



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 21 settembre 2010

Rassegna Stampa del 21-09-2010

PRIME PAGINE

21/09/2010	Corriere della Sera	Prima pagina	...	1
21/09/2010	Repubblica	Prima pagina	...	2
21/09/2010	Stampa	Prima pagina	...	3
21/09/2010	Mattino	Prima pagina	...	4
21/09/2010	Tempo	Prima pagina	...	5
21/09/2010	Messaggero	Prima pagina	...	6
21/09/2010	Financial Times	Prima pagina	...	7
21/09/2010	Herald Tribune	Prima pagina	...	8

POLITICA E ISTITUZIONI

21/09/2010	Messaggero	Napolitano: solo Roma è capitale - Napolitano: "Solo Roma è capitale, nessun'ombra sull'unità della Nazione"	Rizza Claudio	9
21/09/2010	Messaggero	La capitale è una, insostituibile per sempre	Napoletano Roberto	12
21/09/2010	Messaggero	Il discorso - "Disperdere le strutture dello Stato sarebbe semplicemente fuorviante"	Napolitano Giorgio	13
21/09/2010	Stampa	L'Europa e il contagio della paura	Bettiza Enzo	15
21/09/2010	Corriere della Sera	La sindrome di Stoccolma	Ferrera Maurizio	17
21/09/2010	Corriere della Sera	Ma l'Onu è sempre più irrilevante - Se gli obiettivi del millennio mostrano l'irrelevanza dell'Onu	Gaggi Massimo	18
21/09/2010	Sole 24 Ore	Premier in bilico su quota 316 alla Camera - Il premier in bilico a quota 316	Dominelli Celestina	19
21/09/2010	Sole 24 Ore	Il punto - Il discorso del 28 tra buone intenzioni e serie contraddizioni	Folli Stefano	20
21/09/2010	Repubblica	L'ira del Cavaliere contro Fini "Ora dovrà sacrificare Nicola"	Milella Liana	21
21/09/2010	Messaggero	Urbanistica, trasporti, ambiente: il nodo dei poteri	Fa.Ro.	22

CORTE DEI CONTI

21/09/2010	Corriere della Sera	Federalismo, con le nuove regole quattro governatori ineleggibili	Rizzo Sergio	23
20/09/2010	Repubblica	"Via quei simboli solo se me lo chiede Bossi"	Carlucci Davide	26
21/09/2010	Gazzettino Padova	Derivati, la Lega si arrabbia	Piva Lucio	27
21/09/2010	Giornale	La folle sanità della Sicilia sprecona che costa il doppio della Lombardia	Cusmai Enza	28

GOVERNO E P.A.

21/09/2010	Finanza & Mercati	Innovazione, la stretta via degli appalti pubblici	...	29
21/09/2010	Sole 24 Ore	Più infrastrutture agli enti virtuosi	...	30
21/09/2010	Mf	Solo 5 Regioni possono tagliare l'Irap - L'Irap? Nessuno la può tagliare	Sarno Carmine	31
21/09/2010	Mattino	Intervista a Vasco Errani - Errani: "Lo scontro è sui costi standard. Sanità e welfare, i decreti non vanno"	Milanesio Maria_Paola	33
21/09/2010	Padania	I numeri della banda del buco - Tutti i numeri della "banda del buco" nel Mezzogiorno	D'Antuoni Agostino	34

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

21/09/2010	Sole 24 Ore	Fisco pesante, politica bipartisan	Bastasin Carlo	36
21/09/2010	Libero Quotidiano	Evasione e false fatture. Il Fisco indaga le banche	De Dominicis Francesco	37
21/09/2010	Messaggero	Esportazioni italiane in frenata, a luglio flessione dello 0,6 per cento	...	39
21/09/2010	Sole 24 Ore	L'export rallenta il passo	Scarci Emanuele	40
21/09/2010	Sole 24 Ore	Marcegaglia: sui contratti avanti senza veti - Marcegaglia: basta liti, parlare di crescita	Chiellini Giuseppe	42
21/09/2010	Repubblica	Italia, tante promesse e pochi contributi	Petrini Carlo	44
21/09/2010	Sole 24 Ore	Sull'antiriciclaggio decalogo alleggerito per gli intermediari	Cappa Ermanno	45
21/09/2010	Sole 24 Ore	Sarkozy: Tobin tax anti-povertà	Gatti Claudio	46
21/09/2010	Sole 24 Ore	L'Europa ignora Dublino. Borse in rialzo, sale l'euro	Riolfi Walter	47
21/09/2010	Tempo	La nuova Alitalia non riesce a decollare	Della Pasqua Laura	48
21/09/2010	Repubblica	I custodi del museo con la laurea in tasca - Vigilantes laureati i nuovi custodi dei musei italiani	Bucci Carlo_Alberto	49

UNIONE EUROPEA

21/09/2010	Messaggero	La Ue all'Italia: intensifici il rigore fiscale e faccia le riforme	Lama Rossella	51
21/09/2010	Repubblica	Ue: l'Italia intensifici le misure anti-deficit	Polidori Elena	52
21/09/2010	Stampa	Eurolandia, tornano i timori per l'Irlanda	Zatterin Marco	53
21/09/2010	Italia Oggi	Tributi locali, parola all'Ue	...	54
21/09/2010	Finanza & Mercati	Da Bei oltre 500 milioni: "Più investimenti per Pmi e green"	Fraschini Sofia	55
21/09/2010	Finanza & Mercati	Marcegaglia: "E' ora di tagliare le tasse" Ma l'Ue dice no. "Serve rigore fiscale"	Nati Francesco	56
21/09/2010	Stampa	I cantieri europei in ginocchio bruciati 40 mila posti di lavoro	Pozzo Fabio	57

MARTEDÌ 21 SETTEMBRE 2010 ANNO 135 - N. 224

In Italia EURO 1,20

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 63391111
Servizio Clienti - Tel. 02 63397510Fondato nel 1876  www.corriere.itRoma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281

Le opere della giornalista

«Un uomo» di Oriana Fallaci
domani con il Corriere della SeraPrenotate in edicola la ristampa
di «Lettera a un bambino mai nato»

Il saggio

Piano Solo, origini e retroscena
di un colpo di Stato impossibiledi Paolo Mieli
alle pagine 36 e 37

WIND BUSINESS CLASS

CHIAMATE, SMS
INTERNET

CHIAMA IL 156

L'IMMIGRAZIONE E L'AVANZATA DELLE DESTRE

LA SINDROME DI STOCCOLMA

di MAURIZIO FERRERA

Dopo aver investito molti Paesi dell'Europa continentale, l'onda xenofoba ha raggiunto il cuore della Scandinavia. Nelle elezioni di domenica, i «democratici svedesi» (formazione di estrema destra) hanno ottenuto quasi il 6% dei voti. Una doccia fredda per il leader moderato Fredrick Reinfeldt, una sconfitta di proporzioni storiche per i socialdemocratici.

La portata di queste elezioni oltrepassa i confini svedesi. Non si tratta solo di un piccolo terremoto politico, ma della crisi di un intero «modello sociale», per molti aspetti unico al mondo. Un modello capace di combinare in modo virtuoso crescita economica e welfare, difesa delle tradizioni nazionali e apertura verso l'esterno.

L'economia svedese è fra le più prospere del pianeta. Mercato e capitalismo non sono mai stati nemici da abbattere, ma strumenti da addomesticare per produrre ricchezza, senza eccessive sperequazioni. Lo Stato sociale è generoso e inclusivo. Costa caro, ma funziona bene. Impregnato sin dai suoi esordi di etica protestante, il welfare è diventato un elemento centrale dell'identità svedese: è considerato la «casa di tutto il popolo», la parola «imposte» vuol dire anche «tesoro comune».

Il principale artefice del modello è stato il partito socialdemocratico, pioniere di un riformismo ambizioso ma pragmatico e conciliante. Nei cortei del Primo maggio, i militanti del partito hanno sempre sfilato con la bandiera rossa in una mano e quella del Regno di Svezia nell'altra: solidarietà fra i lavoratori di tutto il mondo ma anche rispetto della comunità e identità nazionale. Che cosa è andato storto?

La crisi non è di natura economica: il circolo virtuoso fra crescita e welfare funziona ancora, la Svezia resta

la prima della classe in Europa. A scardinare il modello è stata soprattutto l'immigrazione. A torto o a ragione, nell'ultimo decennio si è diffusa la paura di un assalto alla casa e al tesoro comuni da parte di persone «diverse» in termini di cultura, costumi, etica civica. Oggi un terzo della popolazione svedese è costituito da immigrati di prima o seconda generazione. Molti elettori accusano i socialdemocratici di aver spalancato le porte agli stranieri e il partito non è riuscito ad aggiornare il proprio programma al nuovo clima. Il cittadino medio crede ancora al binomio «crescita e welfare», ma non si fida più della combinazione «comunità e apertura». Se deve scegliere, opta per la chiusura, per la difesa del territorio e dei diritti dei nativi. Il nuovo partito dei «democratici svedesi» ha sobillato e cavalcato questi umori ed è ora l'ago della bilancia nel Parlamento di Stoccolma.

I governi e i partiti politici europei (soprattutto quelli di ispirazione socialdemocratica) farebbero bene a riflettere seriamente sui fattori che hanno prodotto la sindrome di Stoccolma: flussi immigratori troppo intensi e senza filtri, la mancata integrazione degli stranieri (in particolare quelli di seconda generazione), la formazione di enormi ghetti islamici alla periferia delle metropoli, i problemi di sicurezza pubblica. Un progetto sistemico e coerente di rilancio del binomio «comunità e apertura» in chiave liberale e democratica ed europeista non è stato ancora elaborato, da nessuna delle principali famiglie politiche del continente. Ma sarebbe lo strumento più efficace per rispondere in modo ragionevole alla grande sfida dell'immigrazione, evitando di farci travolgere dall'ondata xenofoba e nazional-protezionista.

Il banchiere sotto assedio per le quote dei libici. «Vogliono mandarmi via, dopo 15 anni mi trattano così»

Scontro finale, Profumo verso l'uscita

Pressing per le dimissioni: oggi consiglio straordinario di Unicredit

Il vertice sulla povertà delle Nazioni Unite

Sarkozy vuole tassare le transazioni finanziarie



Una tassa universale sulle transazioni finanziarie per sponsorizzare la lotta contro la povertà. L'ha proposta il presidente francese Sarkozy. L'Onu si è impegnata a dimezzare la povertà entro il 2015. Il quotidiano britannico The Guardian ha verificato come è cambiata la vita dei bimbi africani negli ultimi anni. (Nelle foto, alcuni dei piccoli) A PAGINA 19 Farkas

MA L'ONU È SEMPRE PIÙ IRRILEVANTE

di MASSIMO GAGGI

Manhattan in assetto di guerra, alberghi trasformati in fortezze, strade intasate da eserciti di limousine e dai cortei blindati di decine di capi di Stato. Come sempre quella dell'Assemblea generale dell'Onu è la settimana più congestionata di New York.

CONTINUA A PAGINA 40



di PAOLA PICA

La crisi al vertice di Unicredit è a un passo dal punto di non ritorno. Pressing per le dimissioni dell'amministratore delegato Alessandro Profumo (nella foto), sotto assedio da giorni per le quote ai libici. Il presidente Rampl, presagendo l'avvicinarsi di un *redde rationem* al vertice della banca, ha convocato per oggi un consiglio d'amministrazione straordinario. Replica di Profumo: «Vogliono mandarmi via, dopo tanti anni mi trattano così».

DA PAGINA 2 A PAGINA 5
di Foo, De Rosa

Il retroscena

TREMONTI E L'ULTIMA DIFESA

di SERGIO BOCCONI

Tensioni, consiglio straordinario. Esito incerto. Ieri però il presidente di Unicredit Dieter Rampl, che avrebbe ricevuto da soci internazionali, fondazioni e azionisti imprenditori una lettera nella quale si chiedeva una verifica della situazione, invitava a considerare la partita ancora aperta.

CONTINUA A PAGINA 3

Il personaggio

I PASSI FALSI E LE SPALLE VOLTATE

di MASSIMO MUCCHETTI

La lunga stagione di Alessandro Profumo alla guida di Unicredit si conclude oggi, alle sei del pomeriggio, con il consiglio di amministrazione, convocato ieri d'urgenza dal presidente Dieter Rampl, o con la presa d'atto in extremis o con la conta.

CONTINUA A PAGINA 40

Il segnale del Colle alla Lega nell'anniversario di Porta Pia
Richiamo di Napolitano su Roma
«Unica capitale, basta ombre»

Richiamo di Napolitano alla Lega in difesa di Roma: «È l'unica capitale, basta ombre sull'unità d'Italia». Le parole del presidente arrivano nell'anniversario della breccia di Porta Pia. Il segretario di Stato del Vaticano Bertone: il ruolo della città è indiscusso.

PAG. 8 E 9 Broda, M. Cremonesi, M. Franco

LA LOTTERIA DEGLI INELEGGIBILI

di PIERLUIGI BATTISTA

Certo: a poteri speciali devono corrispondere premi e sanzioni altrettanto speciali. Ma non è un po' troppo speciale il trattamento riservato ai governatori delle Regioni incapaci di mantenere i conti a posto? Il presidente di una Regione che non sa risparmiare meriterà di essere l'unica vittima politica della nuova legge sul federalismo fiscale?

CONTINUA A PAGINA 40

Giannelli

IL PLEBISCITO

Nuovo caso a Messina. I genitori: era previsto il cesareo, ma il primario ha detto no
Medici divisi sul parto: bimbo in coma

Ancora un diverbio in sala parto: neonato in coma. È successo al Policlinico di Messina. I medici, secondo le indagini, si sono divisi sulla scelta tra parto naturale e taglio cesareo. I genitori accusano: era previsto il cesareo, il primario ha detto no. Ma l'ospedale smentisce: non c'è stata nessuna lite. Il piccolo, che alla nascita pesava 4 chili, è ora intubato e tenuto in coma farmacologico. Madre e padre del bimbo hanno presentato una denuncia. La Procura ha aperto un'inchiesta.

A PAGINA 20 De Bac, Ravizza, Sciaccia
Commento di Adriana Bazzi a PAGINA 40

Poi il suicidio

Brescia, uccide la figlia di 3 anni affidata alla madre

di LUIGI CORVI

Con un commento di L. Bossi Fedrigotti

La pista della vendetta

Denunciò un pedofilo: ammazzata in auto a Napoli

di FULVIO BUFI

A PAGINA 22





La storia
Ecco il condo-hotel
l'appartamento
è come un albergo
FEDERICO
RAMPINI



La cultura
Pietro Citati:
vi racconto
il Leopardi segreto
ANTONIO
GNOLI



Gli spettacoli
Robbie Williams:
sono un disastro
torno ai Take That
GIUSEPPE
VIDETTI



la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro



mar 21 set 2010

1 2

www.repubblica.it

Anno 35 - Numero 223 € 1,00 in Italia

martedì 21 settembre 2010

SEDE: 00147 ROMA, VIA CORTICELLAIO 100. TEL. 06/47871. FAX 06/47872. SPED. AB. POST. ART. 1. LEGGE 48/94 DEL 17 FEBBRAIO 1994 - ROMA. CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA VENEZIA 21 - TEL. 02/47871. PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: AUSTRIA: BELGIO: FRANCIA: GERMANIA: GRECIA: IRLANDA: LUSSEMBURGO: MALTA: MONACO: P. OLANDA: PORTUGALLO: SLOVENIA: SPAGNA: € 2,00. CANADA: \$ 15. DANIMARCA: KR. 15. EGITTO: LP. 150. FINLANDIA: € 2,50. MAROCCO: MCH. 24. NORVEGIA: KR. 20. POLONIA: PLN. 12. 10. REGNO UNITO: LST. 1.50. REPUBBLICA Ceca: CZK. 81. SLOVACCHIA: SKK. 824. 2.50. SVIZZERA: FR. 3.30. CON. D. O. L. VENEZIA: FR. 3.30. TUNISIA: TO. 3.30. TURCHIA: TL. 4. UNGHERIA: H. 495. U.S.A.: \$ 3.00.

Dopo la polemica sui libici resa dei conti nell'istituto. Fondazioni e tedeschi guidano l'assalto, Tremonti cerca una soluzione unitaria

Guerra a Unicredit: "Via Profumo"

Oggi il Cda straordinario della banca, il top manager verso l'addio

Il caso

Cavaliere, ci dica se la legge è uguale per tutti

GIUSEPPE D'AVANZO

DUNQUE, martedì prossimo Silvio Berlusconi è atteso in Parlamento per un discorso che i suoi desiderano sia addirittura memorabile. Che cosa si intende per "memorabile"? Quando e come le parole di un uomo di Stato diventano storiche? Vediamo.

Sisa che il premier, nel suo intervento, illustrerà i cinque punti programmatici (giustizia, Mezzogiorno, fisco, federalismo e sicurezza) per rilanciare la corsa di un governo a corto di fiato, Berlusconi chiederà ai suoi alleati (Forza Italia) o delusi (Lega) di sottoscrivere intorno alle cinque questioni un "patto" per concludere la legislatura con un decoroso rispetto delle urgenze del Paese e degli impegni elettorali.

L'iniziativa può avere due esiti. Il primo, miserello, Berlusconi si accontenta di una risicata maggioranza che certifichi la sopravvivenza del suo governo e — insieme — la morte di ogni autarchia della sua leadership, costretta in una condizione di minoranza politica a mendicare — di volta in volta — il consenso di Bossi, l'approvazione di Tremonti, la non belligeranza di Fini e il benestare finanziario del governatore siciliano Raffaele Lombardo, di Storace, dei transfughi dell'Udc. Una pietosa baraccola senza futuro.

SEGUITE ALLE PAGINE 10 E 11

MILANO — Resa dei conti a Unicredit: per oggi è previsto un consiglio di amministrazione straordinario in cui potrebbe saltare l'incarico dell'amministratore delegato Alessandro Profumo. L'ad della banca (in carica da 13 anni e mezzo) è stato messo alle corde dal presidente Dieter Rampel e dai grandi azionisti "non libici", a partire dalle Fondazioni, padroni di quasi il 20% dell'istituto: tra le accuse, quella di aver permesso la scalata degli investitori di Tripoli. Il manager verso l'addio, ma il ministro dell'Economia Tremonti cerca una soluzione unitaria.

GRECO E PONS ALLE PAGINE 2 E 3

L'ULTIMO DEI MOHICANI

MASSIMO GIANNINI

ALESSANDRO Profumo è a un passo dalle dimissioni. A Piazza Cordusio, suo quartier generale di Unicredit, non sventola ancora la «bandiera bianca della resa». Nel consiglio straordinario di oggi vuole combattere al meglio l'ultima battaglia, che lo porterà allo scontro frontale o all'uscita di scena «con tutti gli onori». Ma una cosa è certa. Con lui ripone l'ascia di guerra l'Ultimo dei Mohicani.

SEGUITE A PAGINA 4

Il caso ancora a Messina. L'ospedale nega
Un'altra lite tra medici in coma un neonato

Proposta francese al summit
contro la povertà nel mondo
**Sarkozy all'Onu
"Tassare
le transazioni
finanziarie"**

CARLO PETRINI
A PAGINA 17

MESSINA — Nuova inchiesta su un ospedale messinese, il Papardo, dove un primario avrebbe coperto per un parto naturale dopo che una puerpera era stata ricoverata per un cesareo. Secondo i genitori, la decisione avrebbe provocato seri danni al neonato, poi ricoverato in coma al Policlinico. Proprio al Policlinico si era verificato un caso analogo alla fine di agosto. Ma i dirigenti negano: «Nessuna lite in sala parto».

BOCCI E ZINITTA A PAGINA 21

I 140 anni di Porta Pia

Napolitano: Roma unica capitale



Tarcisio Bertone e Giorgio Napolitano a Porta Pia

**ELA FESTA LAICA
ORA È BENEDETTA**

FILIPPO CECCARELLI

SQUILLI di tromba, grisaglie, inchini e preghiere al microfono, che non fanno mai male, ma nelle cerimonie laiche, che non prevedono il segno della croce, è difficile capire quando iniziano e ancora di più quando finiscono.

SEGUITE A PAGINA 15
ROSSO A PAGINA 14

ALESSANDRO BARICCO

CARO Eugenio Scalfari, vedo con soddisfazione che tutt'e due, pur di generazioni e radici diverse, abbiamo la stessa istintiva convinzione: è in corso una mutazione che non può essere spiegata con il normale affinarsi di una civiltà, ma sembra essere, più radicalmente, il tramonto di una civiltà e, forse, la nascita di un'altra. Bene. Non tutti hanno la stessa lucida convinzione e, secondo me, su questo abbiamo ragione noi. Poi però le cose si ingarbugliano. E lo fanno su un punto che è fondamentale, e su cui ho visto molti irrigidirsi, proprio sulla base di quelle osservazioni che tu lucidamente raccogli e sintetizzi. E il punto è: barbarie e imbarbarimento (per usare le due categorie che usi tu, e che mi sembrano chiarissime).

Quando penso ai barbari penso a gente come Larry Page e Sergey Brin (i due inventori di Google; avevano vent'anni e non avevano mai letto Flaubert) o Steve Jobs (tutto il mondo Apple e la tecnologia touch, tipicamente infantile) o Jimmy Wales (fondatore di Wikipedia, l'enciclopedia on line che ha ufficializzato il primato della velocità sull'esattezza). Quando penso agli imbarbariti penso, a costo di sembrare snob, alle folle che riempiono i centri commerciali o al pubblico dei reality show. Il fatto che secondo i suoi abituali mentecologhi inventati da primi non deve confondere le cose. Si tratta di due fenomeni diversi: né l'eventualità che Steve Jobs adori i reality show deve indurci a fare confusione.

SEGUITE A PAGINA 56
CON LA RISPOSTA
DI EUGENIO SCALFARI

Bruciore e mal di stomaco?



È UN DISPOSITIVO MEDICO
Loggare attentamente il dolore
Ridurre e la riduzione d'uso

Albaca s.p.a. Società Agricola
Seregnato (PV) - www.albaca.it



L'inchiesta

I custodi del museo con la laurea in tasca

CARLO ALBERTO BUCCI

PASSANO sei ore al giorno con gli occhi sgranati per intervenire se un visitatore tocca un dipinto o se un turista cade nella tomba etrusca. E invece muoiono dalla voglia di studiare quelle opere d'arte, visto che hanno preso una laurea e spesso anche il dottorato proprio in quelle materie.

SEGUITE A PAGINA 23
PAROLA A PAGINA 23

ROMA

**Domani in edicola
"Italiani"**



Il 1° dvd + un fascicolo sull'unità d'Italia di Lucio Villari a richiesta con Repubblica

R2

A Pechino sventola bandiera rosa

dal nostro corrispondente
GIAMPAOLO VISETTI

SE UNA donna riesce a venire al mondo, in Cina, il grosso è fatto. Le coppie, ossessionate dall'obbligo del figlio unico, selezionano il maschio. Se si ostina infine a nascere una femmina, nella vita partirà però sempre alla pari e arriverà molto spesso prima. Sono infatti le donne il nuovo potere della Cina.

ALLE PAGINE 49, 50 E 51



TRA CRONACA PERSONALE E MEMORIA COLLETTIVA,
UN ENZOIANTE VIAGGIO ATTRAVERSO CINQUANT'ANNI
DELLA NOSTRA STORIA.



LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

MARTEDÌ 21 SETTEMBRE 2010 • ANNO 144 N. 259 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

Oggi consiglio straordinario della banca: verso l'interim a Rampol
Unicredit, Profumo
a un passo dall'addio
Resa dei conti in Cda
 Azionisti in rivolta per il caso Libia



Rampol e Profumo, presidente e ad di Unicredit

Fornovo, Paolucci e Rampino PAG. 2-3

RETROSCENA

FRANCESCO MANACORDA
MILANO

L'ultimo scontro
"La fiducia
dei soci è finita"

Sono sereno. Alle otto meno dieci del suo giorno più lungo Alessandro Profumo è a teatro.

CONTINUA A PAGINA 3

ENZO
BETTIZIA

L'EUROPA E IL CONTAGIO DELLA PAURA

Il risultato del voto svedese assume un significato che fa della Svezia il campione dei profondi mutamenti che, da qualche anno, stanno sconvolgendo il panorama politico dell'Europa nordica un tempo immune da tempeste, nevrosi e paure endemicamente diffuse nelle regioni meridionali e orientali del Vecchio Continente. Il significato storico ed emblematico di quanto è emerso dalle urne scandinave va ben al di là di un semplice regolamento o spostamento di conti elettorali da sinistra a destra.

Gli svedesi, assuefatti da quasi un secolo a vivere in un clima di welfare blindato, abbiente, pressoché infinito, hanno determinato col loro voto una sorta d'eutanasia rivoluzionaria: hanno staccato la presa dell'ossigeno al già indebolito partito socialdemocratico, infliggendogli, per la prima volta in ottant'anni, un catastrofico calo di oltre il 4 per cento. Sempre per la prima volta una coalizione moderata di centrodestra, guidata con accortezza dal premier Fredrik Reinfeldt ed elevata alla notevole percentuale del 49,1 (un passo dalla maggioranza assoluta), è riuscita non solo a portare a termine il mandato governativo, ma potrà e dovrà impegnarsi sia pure con qualche spinosa difficoltà nella formazione di un secondo esecutivo.

CONTINUA A PAGINA 33

LA DESTRA CHE AVANZA

Dalla Svezia all'Ungheria
 il successo dei partiti xenofobi
 Alonzo, Alviati, Quirico e Zatterin
 ALLE PAGINE 12 E 13

Il voto sulle intercettazioni per Cosentino mette alla prova la tregua Pdl-finiani. La Camera taglia gli uffici ai deputati

Napolitano: solo Roma è capitale

Il Capo dello Stato a Porta Pia: nessuna ombra sull'unità nazionale

MARCELLO SORGI
TEST IN SICILIA
PER LE NUOVE
COALIZIONI

APAGINA 7

MICHELE BRAMBILLA
QUEL SOLE
CHE ORA
AGITA LA LEGA

APAGINA 5

L'Italia è uno Stato nazionale ed unitario, con Roma capitale. Lo ha scritto Giorgio Napolitano sul libro d'oro del Comune di Roma nel giorno dei festeggiamenti per i 140 anni della presa di Porta Pia. «E mio impegno che non vengano ombre sul patrimonio dell'unità del Paese» ha evidenziato il Presidente. Alemanno ha sottolineato il

fatto che «non esiste la "Roma ladrona" che alcuni si ostinano a stigmatizzare». Intanto il voto sull'uso delle intercettazioni per l'inchiesta su Cosentino sarà il primo banco di prova della tregua Pdl-finiani. E la Camera taglia gli uffici ai deputati.

Giovannini, Grignetti, Iacoboni,
 La Mattina, Magri e Passarini

DA PAGINA 4 A PAGINA 7

DIARIO



Divisi sul cesareo
Grave un neonato

A Messina tensione fra primario e ginecologo
 Albanese, Amabile e Anello
 ALLE PAGINE 10 E 11

Accusò pedofilo
Uccisa a Napoli

Vittima di un'imboscata aveva denunciato il vicino
 Antonio Salvati
 A PAGINA 17

Doppio giallo
sul Lago di Garda

Affiorano due corpi legati e incappucciati
 Fabio Poletti
 A PAGINA 19

VERTICE ONU SULLA POVERTÀ, IL PRESIDENTE FRANCESE FA PACE CON LA MERKEL DOPO LO SCONTRO SUI ROM

Sarkozy: "Una tassa mondiale sulle transazioni"



Nicolas Sarkozy con la moglie Carla Bruni, il figlio Louis e la Cancelliera tedesca Angela Merkel

Molinari e Semprini A PAGINA 14

Mettete al sicuro
 i vostri risparmi



BOLAFFI
 Collezione dal 1890
www.bolaaffi.it

Se Facebook trasforma la festa in un incubo

ANDREA MALAGUTI

Rebecca Javeau, quattordicenne dell'Hertfordshire, ci si è ritrovata in mezzo con l'ingenuità di chi non ha capito ancora bene come si maneggia la rete, rimanendo incastrata in un meccanismo da valanga che come un improvviso blog dell'era virtuale ha rischiato di travolgere lei, la sua giovane vita, quella della sua famiglia e dell'intero pacifico paesino di Harpenden, minacciando prima di gonfiarsi come un soufflé da fumetto e poi di spalmarsi tra i vicoli e per le strade sotto forma di oltre ventun mila scriteriati, golliardici, inaffidabili, velenosi utenti di Facebook richiamati dal suono da pifferaio magico del web e decisi a par-



tecipare alla festa di compleanno organizzata dalla ragazza per il 7 di ottobre. Il tam tam degli hooligans del terzo millennio, incapaci di avere un qualunque rapporto umano tra loro ma perennemente connessi, si è diffuso come un'epidemia. E' bastato premere un tasto sbagliato per scatenare l'inferno.

Come è successo? La teenager, sottile, pallida, grandi occhi pieni di malinconia, studentessa modello della Sir John Lawes School, abituata a scambiarsi segreti minori sul socialnetwork, decide la settimana scorsa di invitare quindici amici. «Divento grande, vi aspetto».

CONTINUA A PAGINA 23

Bruciore e Dolore di Stomaco
causati dall'iperacidità?



Agisce Presto!

Il Farmaco è un medicinale. Leggere attentamente il foglio illustrativo. Aut. 0220208



IL MATTINO

21 settembre 2010
Martedì

Fondato nel 1892

www.ilmattino.it

PRIMA EDIZIONE



€ 1 ANNO CXVIII N. 259

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE 40% - ARTICOLO 2, COMMA 20/B, LEGGE 662/96 NAPOLI IN BASTICATA: "IL MATTINO" - "LA NUOVA" - EURO 1,00 ABBONAMENTO OBBLIGATORIO

La sfida federalista

Il Colle alla Lega «Roma è l'unica capitale d'Italia»

Intercettazioni di Cosentino
I finiani voteranno sì con il Pd

I Sassi di Marassi



«Roma sola deve essere la capitale d'Italia», disse Cavour. Giorgio Napolitano cita la frase davanti all'Assemblea Capitolina che gli conferisce la cittadinanza onoraria. Chiaro il riferimento alla Lega. Intercettazioni di Cosentino, Fil voterà con il Pd.

> Bartoli, Castiglione e servizi alle pag. 2, 3 e 5

L'analisi

Mercato dei deputati quell'eterno viziato

Francesco Paolo Casavola

Le ultime notizie sulla ricerca di adesione di parlamentari di vari gruppi alla linea della maggioranza per sostenere il governo e garantire la continuità della legislatura, sollecitano due ordini di riflessioni, un primo di storia del nostro sistema politico, un secondo sui principi costituzionali della democrazia rappresentativa. A voler adottare la terminologia invalsa nella Prima Repubblica, era da deprecarsi la transumanza dei parlamentari da un gruppo ad un altro, in schieramenti diversi da quelli per cui gli elettori li avevano scelti e votati. Malgrado la consistenza dei maggiori partiti e la disciplina interna, talvolta accadeva che la compattezza delle maggioranze, soprattutto nei governi di coalizione, giungesse a soglie di rischio, sollecitando reclutamenti di rinforzi, utili per il futuro del governo, ma anche per quello dei singoli parlamentari.

> Segue a pag. 10

Oggi il cda straordinario. Per la successione i nomi di Arpe, Costamagna e Gallia. Il Carroccio: «Chi sbaglia paga»

Ribaltone Unicredit, Profumo lascia Tedeschi e grandi azionisti contro l'operazione Libia. Le deleghe in mano a Rampl

Terremoto al vertice di Unicredit. Si va alla resa dei conti tra i soci e l'amministratore delegato, Alessandro Profumo, che sta per lasciare la banca. Per il tardo pomeriggio di domani è previsto un cda straordinario, e in quell'occasione il banchiere è pronto a presentare le dimissioni. Il banchiere è nel mirino di Tedeschi e grandi azionisti per l'operazione con cui, all'insaputa del presidente Dieter Rampl, il banchiere ha rafforzato la loro presenza nel capitale. Un blitz, quello libico, con il fondo sovrano che il 28 luglio ha superato la soglia del 2% e poi il 31 agosto ha portato la propria quota al 2,59% (ufficiale ieri dalla Consob). Profumo sarebbe sostituito dallo stesso Rampl, almeno per un periodo di transizione. Per la successione si fanno i nomi di Arpe, Costamagna e Gallia. Nessun commento ieri da parte del top manager, alla guida di Unicredit dal 1997. La Lega: chi sbaglia, paga.

> A pag. 7

All'assemblea generale dell'Onu



La first lady Carla Bruni ascolta il discorso del marito all'assemblea Onu

Sarkozy choc: «Contro la povertà tassare le transazioni finanziarie»

> Guaita e servizi a pag. 11

Il retroscena

Urla e accuse poi l'addio

Rosario Dimitto

Ribaltone in Unicredit. Alessandro Profumo, salvo colpi di scena, rassegnerà oggi pomeriggio le dimissioni a un consiglio straordinario convocato da Dieter Rampl per le ore 18. Arriva fino alle estreme conseguenze lo scontro fra il presidente, sostenuto da quasi tutti i grandi soci e l'a.d. sui meccanismi di governance interna messi a nudo dal caso Libia. Il board, in larga maggioranza, infatti condivide la linea di Rampl.

> Segue a pag. 7

Riflessioni

Svezia e rom il fantasma della xenofobia

Ennio Di Nolfo

L'esito delle elezioni parlamentari in Svezia è importante per sé: lo è più ancora se si riflette sul suo significato europeo. È importante perché, dato che conferma la forza dei partiti moderati, che dopo aver sopraffatto nel 2002 i socialdemocratici, al potere dal 1914, ottengono un nuovo successo, conquistando il 49,2% dei voti, contro il 43,6% dell'alleanza guidata dai socialdemocratici. È un segno sulla politica di ammorbidimento delle norme che reggevano lo stato sociale svedese. È il segno che tale politica è stata condivisa da gran parte degli elettori. E che l'abolizione di certe generosità, che favorivano abusi ad alti costi, in un momento di crisi economica globale, è condivisa da molti che continuano a volere uno stato moderno ma meno generoso. Tuttavia questo successo, che del resto non è sufficiente, per soli due o tre seggi, a assicurare una maggioranza stabile al primo ministro uscente, Fredrik Reinfeldt, lo pone dinanzi al problema di tentare la quasi impossibile alleanza con i Verdi se non anche la via della Grande Coalizione di matrice tedesca.

Ma la novità più importante scaturita dalle urne svedesi riguarda il successo dei Democratici di Svezia. Guidato dal giovane Jimmi Åkesson, questo partito, che di democratico ha forse soltanto il nome, è riuscito a varcare lo sbarramento del 4% dell'elettorato, tocca il 4,6 dei votanti e ottiene una ventina di seggi nel Parlamento. Il punto è proprio questo: nessuno vorrà o potrà accettare l'appoggio di questi voti, pena una caduta nel discredito più completo nella stessa Svezia e nel resto del mondo.

> Segue a pag. 10

Napoli, raid di stampo camorristico al porto in pieno giorno. Il pedofilo aveva già ucciso

Incastrò lo stupratore della figlia, uccisa



Rabbia Fincantieri, operai sulla gru a Castellammare

Scioperi, blocchi ai cancelli, cortei e persino un gruppo di operai su una gru a Castellammare (nella foto). Sale la tensione tra i lavoratori di Fincantieri che si sono mobilitati per protestare

contro il piano industriale che prevedrebbe la chiusura del cantiere stabile e di quello di Riva Trigoso. Sacconi: convocheremo le parti sociali.

> Santonastaso e Toriello a pag. 15

La vittima è un'ex agente di viaggio Aveva lanciato un allarme al sindaco di Portici: «Mi aiuti, ho paura»

Una donna di 51 anni, Teresa Buonocore, è stata uccisa ieri a Napoli in un agguato feroce nell'area industriale del porto. La donna aveva denunciato lo stupratore di sua figlia, una bambina di 8 anni. Il pedofilo, condannato a 15 anni per le violenze compiute dal 2006 al 2007 sul terrazzo di casa, aveva già ucciso.

> Asprone, Bandini, Crimaldi e Lanza in cronaca

Il commento

Al Sud vietato ribellarsi

Anna Oliverio Ferraris

Una madre che denuncia lo stupratore della figlia di otto anni, che ha il coraggio civile di testimoniare contro di lui e di mandarlo in galera viene trucidata selvaggiamente in strada. Omicidio, si dice, di stampo camorristico: una vendetta per avere osato denunciare il violentatore della sua bambina.

> Segue a pag. 10

Tre dirigenti Asl e tre consulenti. Sospetti sui controlli nei silos
Capua, tangenti sulla sicurezza: 6 arresti

Cosa manca agli azzurri dopo la grande impresa contro la Samp
De Laurentiis, un piccolo sforzo per sognare



Palumbo

A Napoli - via Stadera, 41 - Tel. 081.2508325
www.palumbo-concessionaria.it

Nuova denuncia a Messina



«Liti e botte in sala parto mio figlio è in coma»

> Galluzzo e servizi a pag. 8

Antonio Ghirelli

Dopo i due pareggi, Fiorentina e Bari, con cui si era aperta la stagione del Napoli, la delusione per il modesto decollo, il distacco di una parte della tifoseria e le critiche della stampa avevano mandato su tutte le furie Mazzarri, suggerendogli una protesta clamorosa che era apparsa un tantino esagerata, anche perché accompagnata da un'esaltazione della squadra. Bene, la prestazione degli azzurri a Marassi, cioè nella tana di una squadra come la Samp che aveva esordito con una vittoria sulla Lazio e un sontuoso pareggio (3-3) in casa dalla Juve, ha dato ragione all'allenatore livornese.

> Segue a pag. 10

Mandarini a pag. 22



in
P.co S. Paolo
box auto - posti auto
Tel. 081/7944955



IL TEMPO

QUOTIDIANO INDIPENDENTE DI ROMA



Martedì 21 Settembre 2010

€ 1,00

S. Matteo

Anno LXVII - Numero 260

Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, p.zza Colonna 366, tel. 06/675861, fax 06/6758609 - A. Caserta e prov.: Il Tempo - Nuova Gazzetta di Caserta € 1,00 - A. Taranto e prov.: Il Tempo - Corriere del Giorno € 1,00 - In Abruzzo, Molise, Rieti e prov.: Il Tempo - Il Giornale € 1,20

www.iltempo.it

e-mail: direzione@iltempo.it



Napolitano celebra i 140 anni di Porta Pia: nessuna ombra sull'unità d'Italia

Ci deve essere una sola Capitale, Roma

→ Imberti, Lombardi, Novelli e Poggi alle pag. 6, 7, 36 e 37

Il bluff di Montecarlo

Dal Principato soltanto alcune carte. E Granata chiede a Fini linea dura con il Pdl

L'editoriale

C'È UNA DESTRA CHE INGANNA

di MARIO SECHI

Dio è morto, Marx è morto e neanche io mi sento tanto bene. Mi viene in mente questa battuta di Woody Allen se penso allo scenario politico italiano dove in entrambi i poli le cose non mi pare vadano alla grande. Alla situazione ormai patologica del Partito democratico, s'è aggiunta infatti una surreale crisi del Popolo della Libertà. La formazione politica fondata da Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini è finita in una situazione paradossale: vincente in tutte le ultime tornate elettorali a vario livello, si ritrova a dover raccattare qua e là i voti per assicurare al governo una maggioranza autosufficiente. Il presidente della Camera ha deciso non di dar vita a una minoranza interna, ma a un vero e proprio gruppo d'opposizione al partito. In queste condizioni, la scissione è automatica e tutti i discorsi sul pluralismo interno, la dialettica e la libertà non c'entrano proprio nulla con quel che s'è creato, cioè un partito allo stato nascente. Neanche la pazienza di Giobbe può reggere un simile pasticcio.

→ segue a pag. 5

TRAMONTA IN SVEZIA IL SOL DELL'AVVENIRE

di RAFFAEL IANNUZZI

→ a pag. 15

di AUGUSTO PARBONI

È stata un'attesa quasi «inutile» quella della procura di Roma che indaga sulla casa di Montecarlo. A distanza di settimane dalla richiesta di documentazione presentata dai pm

al Principato di Monaco, ieri sono arrivate soltanto alcune delle carte da consultare per cercare di chiarire la vicenda dell'abitazione affittata al «cognato» del presidente della Camera Gianfranco Fini.

→ segue a pag. 2

PONTONE VUOLE LASCIARE

di FABRIZIO DELL'OREFICE

Se ne vuole andare. Non sa ancora da cosa precisamente. Ma ha tanta voglia di sbattere la porta.

Franco Pontone si è chiuso nel suo ufficio, non ama parlare più con nessuno in particolare. Detesta il fatto di essere finito ...

→ segue a pag. 3

Gli animalisti boicottano l'aquila laziale



Foto di Marco Resi

di LUIGI SALOMONE

Servita e riverita l'aquila, che probabilmente si chiamerà «Libertà», si allena a Formello pronta per il volo di domani sera all'Olimpico quando si giocherà Lazio-Milan. Ma, puntuale come il cannone del Gianicolo a mezzogiorno, è arrivata la protesta degli animalisti della Lav.

→ segue a pag. 31

DIPLOMA IN 1 ANNO!

RAGIONERIA - GEOMETRIA INDUSTRIALE - LICEI DIRIGENTE DI COMUNITÀ ODONTOTECNICO ISTITUTO NAUTICO ecc.

100% PROMOSSI!

55.000

SCUOLA ITALIA - Dr. Giuseppe D'ASSUNTO - ROMA

ROMA: tel. 06.54550503
VITERBO: tel. 0761.223552
FROSINONE: tel. 0775.820051

SCUOLA ITALIA è a portata di mano anche nella tua città

Caso Libia Cda straordinario di Unicredit dopo il pressing dei tedeschi

Profumo verso le dimissioni

di FILIPPO CALERI

Il clima sarà pesante oggi a Milano dove, alle 18, è in programma il cda straordinario della resa dei conti all'interno di Unicredit. Una riunione che potrebbe segnare anche l'addio dell'attuale ad Alessandro Profumo e il passaggio delle sue deleghe al presidente Dieter Rampl.

→ segue a pag. 21

Belpaese

PER ALITALIA IL METODO MARCHIONNE

di MARLOWE

Possiamo andare controcorrente? Se l'Alitalia ha davvero fatto ...

→ segue a pag. 16

FEDERALISMO MA UNITI SULL'URBE

di DAVIDE GIACALONE

Roma Capitale è un programma e una realtà. Un'idea capace ...

→ segue a pag. 17

IL CINEMA ITALIANO SENZA EPICA

di GIAMPAOLO ROSSI

Dopo un'estate di letture garibaldine, sapere che al Festival ...

→ segue a pag. 23

CORTINA D'AMPEZZO VENDESI NUOVA CASA

CENTRALISSIMA M. +39 348-2479223

Sartoria MISANO
Noleggio
Abiti da Cerimonia
Roma via Nazionale 87
Scala A Interna 1 - Telefono 06 485 2205

Il Messaggero

PRIMA EDIZIONE - NAZIONALE

INTERATTIVATI CON **ILMESSAGGERO.IT**

Sartoria MISANO
Noleggio
Abiti da Cerimonia
www.misanonoleggioabiti.com

INTERNET: www.ilmessaggero.it
Sped. Abb. Post. legge 662/96 art. 2/19 Roma

ANNO 132 - N° 257 - € 1,00 Italia IL GIORNALE DEL MATTINO MARTEDÌ 21 SETTEMBRE 2010 - S. MATTEO

Roma e la sua missione di civiltà LA CAPITALE È UNA, INSOSTITUIBILE PER SEMPRE

di ROBERTO NAPOLETANO

C'È UN tratto umano, tenero, che passa per «i miei figli e i miei nipoti appassionati di Roma» e gli «anni speciali» vissuti da bambina di «mia moglie Clio con la sua famiglia nella fase conclusiva del fascismo». Ce n'è un altro, diretto, personale che in mezzo secolo di vita ti porta a vivere il Parlamento come la «mia prima e più grande casa» e a «identificarci» con Roma come «capitale delle istituzioni repubblicane». Giorgio Napolitano, Capo dello Stato e da ieri primo cittadino onorario della neonata Roma Capitale, non poteva scegliere parole più incisive per spiegare che l'Italia è un solo Paese e ha una sola Capitale: si chiama Roma e non si tocca. Perché è l'unica possibile, perché è la sola città italiana che non abbia memorie esclusivamente municipali, perché ha sempre svolto questa missione di civiltà oltre i suoi confini con l'impero e con il cristianesimo, perché lo è stata per 140 anni e lo sarà per sempre. Insostituibile. Esattamente come lo è il patrimonio vitale e indivisibile dell'unità nazionale, la forza identitaria di un popolo che deve saper riconoscere le sue radici e costruire su di esse l'albero del presente e del futuro.

Batte il sole sulla piazza del Campidoglio, ma non è il provinciale Sole delle Alpi. In un'aula Giulio Cesare completamente rinnovata si tiene a battesimo la nuova Roma Capitale. Ci sono il sindaco, Gianni Alemanno, ma anche i suoi predecessori, Walter Veltroni e Francesco Rutelli, esponenti del governo e parlamentari dell'opposizione. Si percepisce, si tocca con mano l'orgoglio di essere romani. Ci sono i bersagli, il tricolore, i simboli di un'Italia (si può usare ancora questa parola, vero?) che deve rinnovarsi «modernizzando ma non depotenziando lo Stato». Un'Italia che deve farlo senza mai smarrire la consapevolezza di quanto sia «essenziale il suo tessuto connettivo». Il messaggio del presidente della Repubblica è chiaro e forte con un corollario importante: finiamola di giocare con i ministri in giro per l'Italia, devono restare dove stanno semplicemente perché è giusto così, «ormitificare o disperdere le strutture portanti dello Stato nazionale sarebbe semplicemente fuorviante».

Si colgono nell'aria i segni di una eredità che appartiene a tutti gli italiani, la sfida «eroica e precorritrice» di Mazzini e la profezia avverata di Cavour «Roma, Roma sola deve essere la capitale d'Italia». Il percorso di 140 anni che parte dalla breccia a Porta Pia in aperta campagna e arriva fino ad oggi, fino a Giorgio Napolitano che riceve la prima cittadinanza onoraria conferita da Roma Capitale con voto unanime e la onora con un discorso importante, di assoluta rilevanza, politicamente ed eticamente impegnativo. Tutti (ma proprio tutti) non potranno più prescindere.

Nasce la nuova assemblea capitolina e conferisce la prima cittadinanza onoraria al Capo dello Stato

Napolitano: solo Roma è capitale

Il cardinale Bertone a Porta Pia: dopo i contrasti Dio ridoni la concordia

LA CERIMONIA IN CAMPIDOGLIO

Il sindaco: il rapporto tra gettito fiscale e trasferimenti pubblici è di 22 a 1

Alemanno: «Questa città è in credito, altro che ladrona»



IL COMMENTO

Vocazione all'accoglienza

di VINCENZO CERAMI

Un passaggio del bellissimo discorso di Giorgio Napolitano di ieri, a Porta Pia, in occasione della cerimonia per la ricorrenza dei 140 anni di Roma Capitale, accende la luce su una qualità storica dei cittadini che vivono all'ombra del Campidoglio: la loro vocazione all'accoglienza.

Continua a pag. 4

IL RACCONTO

L'orgoglio di essere romani

di MARIO AJELLO

«ROMA, resta a Roma. Rufo mio, e vivi in quella luce». Così scriveva Cicerone a un suo amico, nel 50 avanti Cristo. La luce di Roma sempre quella è: l'opposto del buio separatistico prodotto dal Sole delle Alpi, che è stato disegnato da qualche agit-prop del legismo modello Adro.

Continua a pag. 3

GIANSOLDATI, MARINCOLA, RIZZA E ROSSI ALLE PAG. 2, 3, 4 E 5

L'ANALISI DI FRANCESCO PAOLO CASAVOLA

ROMA - Monito del Presidente Napolitano alle celebrazioni per il 140° anniversario di Roma capitale.

IL DISCORSO

«Disperdere le strutture dello Stato sarebbe semplicemente fuorviante»

di GIORGIO NAPOLETANO

NON HA davvero nulla di formale o rituale l'espressione della mia riconoscenza per la decisione del Consiglio Comunale di Roma di conferirmi la cittadinanza onoraria. Sono consapevole di essere stato chiamato a far parte di una grande galleria di personalità che hanno amato e ammirato Roma e ne hanno ricevuto l'omaggio più alto. E anche se so come l'omaggio attribuito oggi a me sia inseparabile dal ruolo che svolgo attualmente al vertice dello Stato, sento di aver ugualmente qualche parola da dire sul rapporto stabilito nel corso della mia vita con la città di Roma.

CONTINUA A PAG. 20

Oggi Cda straordinario. Si consuma lo scontro con Rampl, sostenuto dai grandi soci

Unicredit, crisi sul caso Libia Profumo verso le dimissioni

IL RETROSCENA

Quei due faccia a faccia decisivi sul nodo della governance

di ROSARIO DIMITO

DUE COLLOQUII a quattr'occhi, sabato mattina e ieri pomeriggio. I pochi informati assicurano dai toni aspri e duri. Poi nel tardo pomeriggio, dopo aver partecipato alla riunione Aspen, il saluto alla prima linea manageriale alla quale avrebbe anticipato l'addio. Così si è consumata la rottura fra Unicredit rappresentata dal presidente supportato da quasi tutti i grandi soci e Alessandro Profumo, il condottiero che ha trasformato l'ex bin di piazza Cordusio in un gigante europeo ben patrimonializzato come certificato a fine luglio dagli stress test (7,8% il tier 1). Non ci sarebbero stati mediatori né ambasciatori fra i due banchieri che hanno risolto tra loro la disputa visto che l'intero "processo" Rampl l'ha condotto con le ferree regole tedesche.

Continua a pag. 9

MANCINI A PAG. 9

Messina/Nuovo scontro tra ginecologi. Denuncia dei genitori, il primario nega tutto

Lite in sala parto, neonato in coma

MESSINA - Lite in sala parto tra ginecologi, un nuovo caso shock a Messina: in coma il neonato. Aperta un'inchiesta su denuncia dei genitori. Ma il primario nega tutto. E anche Giacomo Cauda, presidente dell'Ordine dei medici di Messina, smentisce che vi sia stata una violenta diffamazione di vedute in sala parto: «Dopo la vicenda di agosto al Policlinico, nei reparti di maternità della città si vive in uno stato di panico». Il caso precedente era avvenuto al «Policlinico», questo invece al «Papardo».

Cirillo e Galluzzo a pag. 10
Il Focus di Massi

**A CIASCUNO IL SUO
E TUTTI A € 6,90**
ECONOMICA DE LATERZA
**OLTRE 500 LIBRI
DALL'11 SETTEMBRE
AL 17 OTTOBRE 2010**



DIARIO D'ESTATE

di MAURIZIO COSTANZO

CON l'uccisione del tenente Alessandro Romani, di 36 anni, sono trenta i caduti italiani in questa stagione di guerra in Afghanistan. È vero che è un impegno internazionale, è vero che non ci si può ritirare ma è altrettanto vero che è sempre più difficile spiegare alla popolazione il perché della nostra permanenza in quelle terre lontane. È giusto ricordare che così si cerca di far tornare la democrazia in quel Paese, ma forse molti pensano che altri Paesi aderenti alla Nato si potrebbero alternare all'Italia in un compito così difficile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Garante della privacy: solo per scopi didattici. Pubblici gli esiti di esami e scrutini

Scuola, sì ai telefonini in classe

ROMA - Via libera del Garante della privacy a telefonini e videofonini in classe. Ma solo per scopi didattici, ad esempio per registrare una lezione o materiale di studio. Vietato ritirare documenti e compagni per diffonderne, senza autorizzazione, l'immagine su Internet. E poi niente segreto su voti di compiti in classe e interrogazioni e sugli esiti di scrutini: ciò che concerne l'andamento scolastico di un alunno è soggetto ad un regime di «trasparenza». Il Garante ha deciso di pubblicare un vademecum su «La privacy tra i banchi di scuola».

Migliozzi a pag. 11

AMALATTEA
Formaggio di capra
800-017778
SERVIZIO CONSUMATORI

Il giorno di Branko

Scorpione, pazienza e la fortuna arriverà

B'UONGIORNO, Scorpione! Luna in Pesci, segno che conclude la sequenza zodiacale, ma nel vostro caso spalanca la porta del futuro. Fortemente pronunciato elemento acqua anche dai due pianeti nel vostro segno, ancora in atto la guerra tra Urano e Sole, dovete tenere sotto controllo ogni sintomo di impazienza, se le cose non vanno ancora come le avete programmate. Mac'è un'influsso speciale, solo vostro: Giove, il grande benefico, transita nel campo della fortuna. L'estate non può che finire con successo e con amore, auguri!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'oroscopo a pag. 20

EUROPE Tuesday September 21 2010

FINANCIAL TIMES



Settling the Roma

Gideon Rachman on a European dilemma. Comment, Page 11

UK defence runs into the budget brigade

Analysis, Page 8



News Briefing



Crop fears spark cotton price surge

The price of cotton has vaulted above the key \$1 a pound level for the second time in history as worries about a shortage of the fibre prompted textile mills to scramble for supplies. **Page 15**

Rescue fund's top rating

The eurozone bail-out fund was given a triple A rating as worries in the markets grew over the Irish and Portuguese economies. **Page 7, Lex, Page 14; www.ft.com/eurocentury**

SPD seeks nuclear vote

Germany's opposition Social Democratic party wants the German constitution to be amended to allow a referendum on nuclear energy. **Page 7**

Swedish 'nightmare'

Sweden has been left shocked at the "nightmare" rise of the far-right Sweden Democrats from a fringe group five years ago to win its first seats in parliament. **Page 5, Editorial, Comment, Page 10; Lex, Page 14**

Nestlé's new package

Nestlé is bringing some of the sales and packaging techniques pioneered in emerging markets to boost sales in Europe. **Page 15; www.ft.com/nestle**

EU broadband push

The European Commission wants part of the radio spectrum used to beam TV channels to be turned over to wireless broadband service providers by 2013. **Page 7**

D Bank share sale

Deutsche Bank said it would raise about €10.2bn in the German bank's biggest share sale after setting the price for the stock. **www.ft.com/banking**

Spat mars expo visit

China cancelled an invitation for 1,000 young Japanese people to visit the Shanghai Expo amid a widening dispute over Japan's detention of a Chinese fishing boat captain. **Page 2**

US's long recession

The longest US recession since the Great Depression officially ended in June 2009, the body charged with dating US business cycles said. **Page 5**

Afghan poll claims rise

An Afghan election watchdog said that it expected to receive thousands of complaints from candidates in parliamentary polls. **Page 2**

Iran sanctions buy time

Tough sanctions imposed on Iran by countries across the world have won time and leverage for diplomatic efforts to address Tehran's nuclear ambitions, the US says. **Page 4**

L'Oréal ends contracts

L'Oréal has abruptly ended consultancy contracts it had awarded to the photographer friend of Lilliane Bettencourt, the 87-year-old daughter of the cosmetics group founder and its biggest shareholder. **Page 15**

Separate sections

New entrants row out of sidings. **Doing Business in North Rhine-Westphalia** Incentral heartland seeks new beat

Subscribe now

In print and online
Tel: +44 20 7775 6000
Fax: +44 20 7873 3428
email: ft.subs@ft.com
www.ft.com/subscribe



Arab states fear Iran nuclear goals • Jets, radar and missile defence orders

Gulf in \$123bn US arms spree

By Roula Khalaf in London and James Drummond in Abu Dhabi

The Arab states of the Gulf have embarked on one of the largest rearmament exercises in peacetime history, ordering US weapons worth about \$123bn (\$94bn) as they seek to counter Iran's military power.

A package of US arms worth more than \$67bn for Saudi Arabia accounts for the largest single component of this military build-up, providing a huge boost to the American defence industry.

The first phase of this agreement – soon to go before the US Congress for approval – is estimated at about \$30bn.

Anthony Cordesman, from the Centre for Strategic and International Studies in Washington, said that the US was aiming to achieve a "new post-Iraq war security structure that can secure the flow of energy exports to the global economy".

The arms sales would "reinforce the level of regional deterrence and help reduce the size of forces the US must deploy in the region".

The purchase of new weaponry comes at a time when many countries in the Middle East, home to two-thirds of the world's proven oil reserves, are alarmed by Iran's nuclear ambitions.

They also fear that any Israeli or US military strike on Iranian nuclear facilities could provoke retaliation against them, or disrupt the flow of oil through the Strait of Hormuz.

Saudi Arabia will receive 85 new F-15 jet fighters and another 70 will be upgraded. Boeing will be the principal supplier, allowing the US company to strengthen its ability to manufacture advanced military jets, an area where it has been slipping under competitive pressure.

A successor agreement is expected to provide for the upgrade of radar and missile defence systems and an ambitious modernisation of the Saudi Navy's eastern fleet.

"The Saudi aim is to send a message especially to the Iranians – that we have complete

aerial superiority over them," said a Saudi defence analyst.

Other US allies in the Gulf are also involved. Theodore Karassik, from the Institute for Near East and Gulf Military Analysis in Dubai, said that the United Arab Emirates had signed contracts to buy military equipment worth \$35bn-\$40bn.

The UAE has received clearance to buy Thaad, a high altitude missile defence system being developed by Lockheed Martin. The UAE and Kuwait have each signed contracts for upgrades to their Patriot missile defence systems, developed by Raytheon, which cover lower levels of an air defence "curtain".

Elsewhere, Oman is expected to spend \$12bn and Kuwait \$7bn in the period until the end of 2014 on replacing and upgrading

Middle East countries fear that any Israeli or US military strike on Iranian nuclear facilities could provoke retaliation

warplanes and new command and control systems, according to Bielefeld Capital Partners, a consultancy that arranges offset deals. Oman's package will include 18 new F-16 jet fighters and upgrades for another 12. This will benefit Lockheed Martin, reinforcing its position as the leading US manufacturer of warplanes.

The total value of all US arms deals with Saudi Arabia, the UAE, Oman and Kuwait is estimated at \$122.8bn over the next four years.

Elsewhere, Bielefeld's chief executive, said that Middle Eastern and south-east Asian countries had traditionally bought arms on a one-off basis. But now they were replacing western defence systems as some of the biggest regular arms purchasers.

"They are the big buyers," he said.

Arms surge, Page 4



The US Terminal High Altitude Area Defence system, or Thaad, designed to guard against a missile attack, is being bought by the United Arab Emirates, in part to defend itself against a possible attack by Iran. **Photo: AP**

Forecasts for total spending on US weapons, 2010-14



Ireland warning

Ireland's central bank governor has indicated that Brian Cowen's government needs to go even further in cutting the forthcoming budget if it wants to restore international confidence in its management of the economy.

The comments by Patrick Honohan, above, reflect mounting concern at Ireland's deficit, the largest in the EU. The warning was made as Ireland's cost of borrowing rose again ahead of a crucial government bond auction.

Report, Page 7

BayernLB and WestLB discuss milestone Landesbanken merger

Bank would be third in Germany by assets

By James Wilson in Frankfurt

Two of Germany's biggest public-sector regional banks are discussing a merger that would mark a breakthrough in long-standing attempts to consolidate the troubled Landesbanken sector.

BayernLB and WestLB said they would assess this year whether it was worth creating Germany's third-biggest bank by assets, after Deutsche Bank and Commerzbank.

Political pressure has mounted on Germany's Landesbanken to restructure after several, including BayernLB and WestLB, lost billions of euros during the global financial crisis. European competition authorities are also demanding changes in the sector, including

the transfer of WestLB to new owners by the end of next year.

A merger among Landesbanken would be the second significant shake-up in European public-sector banking since the financial crisis, mirroring attempts in Spain to strengthen its cajas de ahorros, regional savings institutions.

The merger talks follow warnings in Germany that Landesbanken – regionally controlled lenders that depend mainly on funding from markets rather than deposits – will be hard hit by the stricter "Basel III" capital requirements for banks.

BayernLB and WestLB cautioned that there were complex issues to resolve. "The goal is to have a joint understanding by the end of the year on whether a merger makes economic sense," they said. WestLB will continue a separate sale process, due to start this month.

Attempts to consolidate the seven standalone Landesbanken

have foundered, often because of regional rivalries in Germany's federal politics and the reluctance of the savings banks – which are part-owners of most Landesbanken – to open the sector to outside influence.

Düsseldorf-based WestLB, which had €35bn of assets at the end of June, once had international investment banking ambitions, but poor investments have led it to be bailed out twice since 2008. This year it has spun off €7bn of impaired assets into a so-called "bad bank".

Munich-based BayernLB, which had €34bn of assets at the end of June, is the most profitable Landesbank this year, earning €54m of pre-tax profits in the first six months. It has also benefited from regional support to ring-fence toxic assets.

Basel III threat, Page 16

Separate section: Business in North Rhine-Westphalia

Presented by **MANDATE** In Association With **LYXOR**

ETF INSIGHTS SERIES 2010

Sharing industry, market and strategy insights from Exchange Traded Fund experts

Join a host of industry experts to discuss the way forward for Exchange Traded Funds

www.ft.com/etfinsights2010

Supporting Partner: **McINVEST** Partner Publications: **PWM** **PUMS** Media Partner: **FTim**

*Complimentary places are available to professional investors only, are strictly limited and subject to approval by the Publisher.

Loyar and Loyar ETF are names used by Societe Generale to promote the products of Loyar Asset Management. Societe Generale is a firm authorized by the Banque de France and regulated by the French Financial Services Authority. Details about the status of Societe Generale's regulation by the Financial Services Authority are available from them on request. Loyar ETFs are open-ended mutual investment funds established under French and Luxembourg law. The funds may not be sold to US persons or in jurisdictions where such offering or sale has not been authorized.

AN EVENT FROM THE FINANCIAL TIMES LIMITED

**JADE CRAZE
SWEEPS A
CHINA OASIS**
PAGE 16 | BUSINESS WITH REUTERS

**VINOCUR ON
IMMIGRANTS
AND EUROPE**
PAGE TWO



**PRESERVING
A DANCER'S
VISION**
PAGE 11 | CULTURE



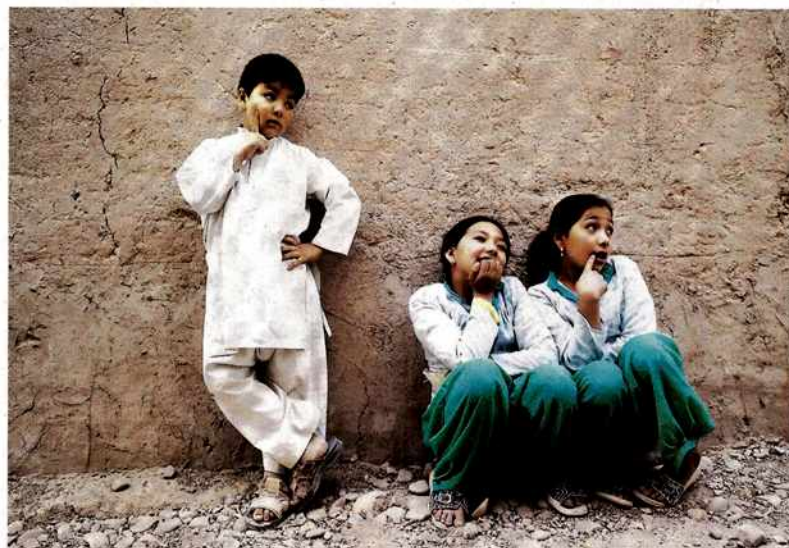
**SUZY MENKES
ON 2 KINDS
OF STYLE**
PAGE 6 | FASHION LONDON

International Herald Tribune

TUESDAY, SEPTEMBER 21, 2010

THE GLOBAL EDITION OF THE NEW YORK TIMES

GLOBAL.NYT.COM



A SENSE OF FREEDOM From left, Mehran Rafat, 6, and her 11-year-old twin sisters, Benashah and Behehah. When Mehran's parents asked whether she wanted to pretend to be a boy, she did not hesitate to say yes. The Rafats have not yet made a decision when Mehran will be switched back to a girl, but her mother said she hoped that it need not happen five or six more years.

A boy's life for Afghan girls

KABUL

Disguise gives families a measure of economic freedom and social status

BY JENNY NORDBERG

Six-year-old Mehran Rafat is like many young girls her age. She likes to be the center of attention. She is often frustrated when things do not go her way. Following her three older sisters, she is eager to discover the world out-

THE FEMALE FACTOR
Living in a world

side the family's apartment in their middle-class neighborhood of Kabul. But when their mother, Aziza Rafat, a member of Parliament, dresses the children for school in the morning, there is one important difference. Mehran's sisters put on black dresses and head scarves, tied tightly over their ponytails. For Mehran, it's green pants, a white shirt and a neck tie, then a pat from her mother over her spiky, short black hair. After that, her daughter is out the door — as an Afghan boy.

There are no statistics about how many Afghan girls masquerade as boys. But when asked, Afghans of several generations often tell a story of a female relative, friend, neighbor or co-worker who grew up disguised as a boy. To

those who know, these children are referred to as neither "daughter" nor "son" in conversation, but as "bacha posh," or "dressed up as a boy" in Dari. Through dozens of interviews conducted over several months, where many people wanted to remain anonymous or to use only first names for fear of exposing their families, it was possible to trace a practice that has remained mostly obscured to outsiders. Yet it cuts across class, education, ethnicity and geography, and has endured even through Afghanistan's many wars and governments.

Afghan families have many reasons for disguising some of their girls as boys, including economic need, social pressure to have sons, and in some cases, a superstition that doing so can lead to the birth of a real boy. There are no specific legal or religious proscriptions against the practice. In most cases, a return to womanhood takes place when the child enters puberty. The parents almost always make that decision.

In a land where sons are more highly valued, since only they can inherit the father's wealth and pass down a name, families without boys are the objects of pity and contempt. Even a made-up son increases the family's standing, at least for a few years. A bacha posh can also more easily receive an education, work outside the home, even escort her sisters in public, allowing freedoms that are unheard of for girls in a society that strictly segregates men and women. But for some, the change can be disor-



A LONG MASQUERADE Shukria Siddiqui, 20, was raised as a boy from early childhood until she was 20, when her family changed her identity back to female so she could marry.

The practice cuts across class, education, ethnicity and geography.

ienting as well as liberating, stranding the women in a world between the sexes. Shukria Siddiqui, raised as a boy but then abruptly plunged into an arranged marriage, struggled to adapt, tripping over the confining burqa and straining to talk to other women. The practice may stretch back centu-

ries, Nancy Dupree, an 83-year-old American who has spent most of her life as a historian working in Afghanistan, said she had not heard of the phenomenon, but recalled a photograph from the early 1900s belonging to the private collection of a member of the Afghan royal family.

It featured women dressed in men's clothing standing guard at King Habibullah's harem. The reason was that the harem's women could not be protected by men, who might pose a

Bank talks signal shift in Germany

FRANKFURT

Stung by heavy losses, public-sector lenders face pressure to merge

BY JACK EWING

Two German landesbanks said Monday that they were discussing a merger that would create the country's third-largest bank, a move that could set off a scramble by other public-sector banks to find partners and lead to the long-awaited consolidation of the crisis-prone institutions.

The two banks, BayernLB in Munich and WestLB in Düsseldorf, said that they expected the talks to be concluded by the end of the year. In addition, WestLB is in separate talks with three other public-sector institutions: Helaba in Frankfurt, DekaBank in Frankfurt and Berliner Landesbank, according to a person with knowledge of the discussions.

A spokesman for Helaba denied that the bank was in merger talks, while spokesmen for the other two banks declined to comment. But the speculation reflects the pressure that the landesbanks face from political leaders and regulators as well as a dramatically changed global banking market.

Finance Minister Wolfgang Schäuble has summoned leaders of the landesbanks to Berlin on Sept. 28 to discuss the future of the sector. "The financial crisis has confronted German banks with the question of what lessons are to be drawn," Mr. Schäuble wrote in a letter dated Monday to state finance ministers and other landesbank shareholders. "A new orientation of the landesbank sector has in this context special importance."

Along with Spain's savings banks, or cajas, the eight German landesbanks rank among the European financial institutions hardest hit by the financial crisis. The European Union has been pushing for years for the landesbanks to loosen their ties to state and local governments. Regulators and private-sector competitors have often complained that the landesbanks enjoy implied state guarantees which, at least until recently, allowed them to raise money more cheaply.

The public-sector banks and savings banks dominate domestic lending in Germany. The fragmented market is one reason that Germany exerts less influence in global banking than smaller countries like Spain or Switzerland. Critics have also complained that the landesbanks, whose supervisory boards are often stacked with elected officials, are prone to political influence.

The landesbanks were among the biggest buyers of toxic assets tied to the U.S. subprime real estate market, and they have also been touched by scandal. Prosecutors in Munich are investigating former managers of BayernLB on suspicion of fraud in connection with the acquisition of an Austrian bank, Hypo Alpe Adria, whose problems generated a loss of €1.7 billion, or \$4.3 billion, that ultimately was borne by Bavarian taxpayers.

Hans-Dieter Brenner, chief executive of Helaba, has acknowledged the pressure that the landesbanks face.

"The large landesbanks survived the crisis only thanks to massive support measures," he told journalists on Sept. 3. "They are restructuring cases, and they are confronted with numerous conditions set by the European Commission, whose declared goal is for them to shrink." He said that Helaba was open to a merger with DekaBank. PAGE 16

As Haitian disaster recedes, pain is still felt through words

CORAIL-CESSLEESSE, HAITI

BY DEBORAH SONTAG

It was after midnight in a remote annex of this isolated tent camp on a windswept gravel plain. Marjorie Saint Hilaire's three boys were fast asleep, but her mind was racing. The camp leader had proposed writing letters to the nongovernmental authorities, and she had so much to say. She lit a candle and summoned a gracious sentiment with which to begin.

"To all the members of concerned organizations, I thank you first for feeling our pain," she wrote slowly in pencil on what became an eraser-smudged page. "I note that you have taken on almost all our problems and some of our greatest needs."

Ms. Saint Hilaire, 33, then succinctly explained that she had lost her husband and her livelihood to the Jan. 12 earthquake and now found herself hungry, stressed and stranded in a camp annex without a school, a health clinic, a marketplace or any activity at all.

"Please — do something!" she wrote from Tent J2, Block 7, Sector 3, her new address. "We don't want to die of hun-

Extreme heat puts deadly pressure on world's coral reefs

BY JUSTIN GILLIS

This year's extreme heat is putting the world's coral reefs under such severe stress that scientists fear widespread die-offs, endangering not only the richest ecosystems in the ocean but also associated fisheries that feed millions of people.

From Thailand to Texas, corals are reacting to the heat stress by bleaching, or shedding their color and going into survival mode. Many have already died, and more are expected to do so in coming months. Computer forecasts of water temperature suggest that corals in the Caribbean may undergo widespread bleaching in the next few weeks.

What is unfolding this year is only the second known global bleaching of coral reefs. Scientists are holding out hope that this year will not be as bad, overall, as 1998, the hottest year in the historical record, when an estimated 16 percent of the world's shallow-water reefs died. But in some places, including Thailand, the situation is looking worse than in 1998.

Scientists say the trouble with the reefs is linked to climate change. For years they have warned that corals, highly sensitive to excess heat, would

WORLD NEWS

Upending Sweden's politics

Worthy and high-minded, Swedish politics has rarely offered much by way of excitement. Now an electoral earthquake seems to have changed all that. As major parties have moved to the center, populists have filled the gap, gaining their first seats in Parliament, Stephen Castle writes. PAGE 3

Defying Merkel on energy

Germany's opposition Social Democrats went on the offensive Monday against the government of Chancellor Angela Merkel, calling for a referendum on the future of the country's nuclear power plants and urging a tougher line on immigration. PAGE 2

Afghan handover by Britons

Britain withdrew the last of its Royal Marines from Sangin, a district in Helmand Province that is a Taliban stronghold, and ceded control to the Americans. More than 100 British soldiers died in the district, nearly a third of the total since 2001. PAGE 5



FASHION

The savage and the romantic

In her eulogy for the celebrated designer Alexander McQueen at a memorial service in London on Monday, Suzy Menkes praised his imagination and showmanship, which never drowned out his flawless tailoring. PAGE 6

BUSINESS

Wall Street engines wind down

Inside the leading investment houses on Wall Street, business has taken a surprising turn. Despite U.S. taxpayer bailouts that restored bankers' profits and pay, the Wall Street money machine is decelerating. Big financial institutions are still making a lot of money, but brokerage firms and investment banks are not making nearly as much as their executives, employees and investors had hoped. PAGE 15

Top marks for E.U. rescue fund

International credit rating agencies gave their top grade Monday to Europe's sovereign bailout fund, a vote of confidence that nonetheless failed to halt the ailing government bonds of Ireland and Portugal. PAGE 15

Can Europe change its ways?

European officials are jostling over plans to tighten the region's fiscal rules, but agreement on anything that could be enforced by meaningful sanctions is far from certain. PAGE 16

VIEW

Paul Krugman

Political rage in America is coming not from the jobless but from the very privileged, who are furious at the thought that their Bush-era tax cuts are expiring. PAGE 9

Roger Cohen

In the first decade of the 21st century, the line between democracy and tyranny became less clear. But democracy is an idea still worth fighting for. PAGE 9

ONLINE

U.S. soldiers accused of murder

Five members of an Army Stryker brigade stand accused of deliberately ambushing three Afghan men with grenades and rifle fire this year. The killings, expected to be detailed in military court this autumn, could undermine efforts to win support among Afghans in fighting the Taliban. Questions have also been raised about how the U.S. Army has handled the case. global.nytimes.com/asia

TO RECEIVE THE INTERNATIONAL HERALD TRIBUNE AT YOUR NEWSSTAND, CALL 800-827-112



NEWSSTAND PRICES

Italy € 2.90

Buenos Aires \$ 3.00
Moscow \$ 3.00
New York \$ 3.00
Paris \$ 3.00
Tokyo \$ 3.00
Washington D.C. \$ 3.00

IN THIS ISSUE

Page 15

Page 16
Page 17
Page 18
Page 19
Page 20
Page 21
Page 22
Page 23
Page 24
Page 25
Page 26
Page 27
Page 28
Page 29
Page 30
Page 31
Page 32
Page 33
Page 34
Page 35
Page 36
Page 37
Page 38
Page 39
Page 40
Page 41
Page 42
Page 43
Page 44
Page 45
Page 46
Page 47
Page 48
Page 49
Page 50
Page 51
Page 52
Page 53
Page 54
Page 55
Page 56
Page 57
Page 58
Page 59
Page 60
Page 61
Page 62
Page 63
Page 64
Page 65
Page 66
Page 67
Page 68
Page 69
Page 70
Page 71
Page 72
Page 73
Page 74
Page 75
Page 76
Page 77
Page 78
Page 79
Page 80
Page 81
Page 82
Page 83
Page 84
Page 85
Page 86
Page 87
Page 88
Page 89
Page 90
Page 91
Page 92
Page 93
Page 94
Page 95
Page 96
Page 97
Page 98
Page 99
Page 100

CURRENCIES

NEW YORK, MONDAY 1:30PM

▲ Euro €1 = \$1.3070 \$1.3040
▼ Pound £1 = \$1.5560 \$1.5630
▼ Yen ¥1 = ¥85.750 ¥85.840
▼ S. Franc \$1 = SF1.0050 SF1.0100

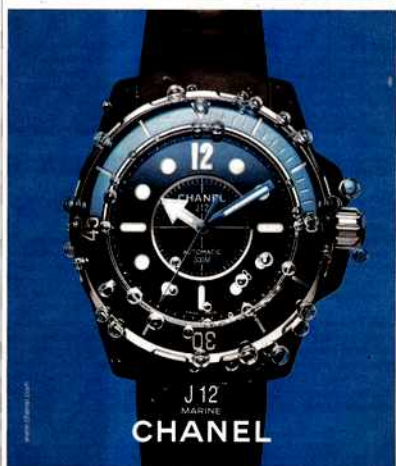
Full currency rates Page 17

STOCK INDEXES

MONDAY

▲ The Dow 1:30pm 10,709.19 +0.96%
▲ FTSE 100 close 5,602.54 +1.71%
▼ Nikkei 225 9,626.09 closed

OIL NEW YORK, MONDAY 1:30PM
▲ Light sweet crude \$74.96 +\$1.45



Nasce la nuova assemblea capitolina e conferisce la prima cittadinanza onoraria al Capo dello Stato

Napolitano: solo Roma è capitale

Il cardinale Bertone a Porta Pia: dopo i contrasti Dio ridoni la concordia

ROMA — Monito del Presidente Napolitano alle celebrazioni per il 140° anniversario di Roma capitale.

IL PRESIDENTE Ricordando le parole pronunciate da Cavour nel 1861, il presidente della Repubblica ha reso omaggio alla città, ai 140 anni dalla Breccia di Porta Pia e ai suoi valori

Napolitano: «Solo Roma è capitale, nessun'ombra sull'unità della Nazione»

Al capo dello Stato consegnata la prima cittadinanza onoraria con i nuovi poteri

NON TOCCARE I MINISTRI

«Disperdere le strutture portanti dello Stato nazionale sarebbe solo fuorviante»

di **CLAUDIO RIZZA**

ROMA — «Senza Roma l'Italia non si può costruire». Giorgio Napolitano cita Camillo Benso conte di Cavour che 149 anni fa aveva idee chiarissime: sull'unicità della Città Eterna, unica metropoli con una Storia millenaria alle spalle, zeppa di cultura e tradizioni secolari, universalmente conosciuta e riconosciuta. E' così che la vera breccia si apre e appare a tutti nella sua bruciante attualità: non è quella di Porta Pia, delle corone di fiori, dei bersaglieri o del segretario di Stato, cardinale Bertone, che ne riconosce il primato anche come sede del successore di Pietro, ma lo sgretolamento del posticcio muro padano eretto dalla Lega senza fondamenta storiche né politiche. Roma Capitale è la sconfitta di Bossi, del misero provincialismo leghista, delle cialtrone contro «Roma Ladrona» e delle spinte separatiste che immaginano un federalismo irreale fatto di staterelli-regione autonomi, slegati, egoisti. E' contro tutte queste baggiate che il capo dello Stato celebra l'anniversario di Porta Pia, il riconoscimento di Roma Capitale, la sua cittadinanza onoraria, ma soprattutto l'unità del Paese in

vista delle celebrazioni dei 150 anni che scattano nel 2011.

Il presidente della Repubblica declina la parola «unità» da quando s'è insediato al Quirinale. La invoca per le scelte di una politica incapace di superare le sue lacerazioni partigiane, e la pretende in nome degli ideali che tengono saldamente insieme un Paese, soprattutto nei momenti di difficoltà come questo. Dopo il terremoto dei mercati mondiali, durante una crisi economica devastante e mentre la rincorsa alla ripresa è affannata e imbolsita. Ma la invoca, naturalmente, quando si parla dei simboli della Repubblica, dell'Italia unita, tricolore, inno e, appunto, Roma.

Le parole del presidente sono incise nella pietra: «E' mio doveroso impegno ed assillo che non vengano ombre da nessuna parte sul patrimonio vitale e indivisibile dell'unità nazionale, di cui è parte integrante il ruolo di Roma capitale. Un ruolo che non può essere negato, contestato o sfilacciato nella prospettiva che si è aperta e sta prendendo corpo di un'evoluzione più marcata, autonomista e federalista dello Stato italiano». E' qui che la Lega deve fare attenzione, perché il Colle ricorda l'impegno federalista, che condivide, ma ammonisce che l'essere federali non significa dover rinunciare all'unità, le due cose devono andare a braccetto.

L'enfasi con cui Napolitano cita Cavour non ha bisogno di commento: «E affermo an-

cora una volta, che Roma, Roma sola deve essere la capitale d'Italia». «In Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali, che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato. Roma è la sola città d'Italia che non abbia memorie esclusivamente municipali; tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari al giorno d'oggi è la storia di una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio, di una città, cioè, destinata ad essere la capitale di un grande Stato».

Il presidente è fiero d'aver vissuto una gran parte della sua vita nella Capitale. Romani, dice, sono i suoi figli e i nipoti; a Roma ha vissuto la moglie Clio gli anni della guerra; si sono sposati in Campidoglio cinquant'anni fa, da 44 vivono qui. «Il Parlamento è divenuto la mia prima e più grande casa in questa meravigliosa città, e lo è rimasto per lunghi decenni».

Il capo dello Stato celebra la storia ma guarda avanti, che le sfide continuano nel futuro e non si fermano ad una celebrazione. «Guardiamo lucidamente a quel che ci attende». La sfida dell'Italia è all'interno dell'Europa, e la «forza dell'Italia come nazione e come sistema-paese sta nella sua capacità di rinnovar-



si rafforzando e non indebolendo la sua unità, sta nella scelta, che dovremmo tutti condividere, di rinnovare modernizzando ma non depotenziando lo Stato che della nostra unità, in tutte le sue articolazioni istituzionali, è essenziale tessuto connettivo. Mortificare o disperdere le strutture portanti dello Stato nazionale sarebbe semplicemente fuorviante». Dove l'aggettivo "fuorviante" avrebbe potuto essere sostituito con "demenziale" se solo il Colle avesse voluto drammatizzare l'attacco a chi punta a disarticolare lo Stato nel miraggio di tenere più potere per sé. Nel pomeriggio Napolitano ha incontrato le forze produttive della Capitale e, racconta il sindaco, «ha chiamato me, Polverini e Zingaretti e ci ha detto che dobbiamo fare tesoro di questa vicenda per aumentare il grado di collaborazione tra noi e le istituzioni e fare in modo che questo spirito non si disperda ma serva come punto di riferimento per la società civile e le imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«E' con particolare personale commozione per l'alto riconoscimento conferitomi che rendo omaggio a Roma più che mai capitale di uno Stato democratico che si trasforma restando saldamente Stato nazionale unitario»

Giorgio Napolitano

20 settembre 2010

LA PAROLA ■ CHIAVE

CITTADINANZA ONORARIA

E' un'onorificenza concessa da un comune ad una persona non residente legata, per motivi diversi, alla popolazione, alle istituzioni e alla storia della città. La cittadinanza onoraria riconosce l'impegno e i meriti (sociali, culturali o politici) della personalità che si vuole celebrare. Quella concessa al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano è la prima da quando è stata istituita Roma Capitale.



Cerimonia in Campidoglio

A lato, sopra e
a sinistra, tre
momenti
dell'evento
con Napolitano
e Alemanno

Roma e la sua missione di civiltà LA CAPITALE È UNA, INSOSTITUIBILE PER SEMPRE

di ROBERTO NAPOLETANO

C'È UN tratto umano, tenero, che passa per «i miei figli e i miei nipoti appassionati di Roma» e gli «anni speciali» vissuti da bambina di «mia moglie Clio con la sua famiglia nella fase conclusiva del fascismo». Ce n'è un altro, diretto, personale che in mezzo secolo di vita ti porta a vivere il Parlamento come la «mia prima e più grande casa» e a «identificarmi» con Roma come «capitale delle istituzioni repubblicane». Giorgio Napolitano, Capo dello Stato e da ieri primo cittadino onorario della neonata Roma Capitale, non poteva scegliere parole più incisive per spiegare che l'Italia è un solo Paese e ha una sola Capitale: si chiama Roma e non si tocca. Perché è l'unica possibile, perché è la sola città italiana che non abbia memorie esclusivamente municipali, perché ha sempre svolto questa missione di civiltà oltre i suoi confini con l'impero e con il cristianesimo, perché lo è stata per 140 anni e lo sarà per sempre. Insostituibile. Esattamente come lo è il patrimonio vitale e indivisibile dell'unità nazionale, la forza identitaria di un popolo che deve saper riconoscere le sue radici e costruire su di esse l'albero del presente e del futuro.

Batte il sole sulla piazza del Campidoglio, ma non è il provinciale Sole delle Alpi. In un'aula Giulio Cesare completamente rinnovata si tiene a battesimo la nuova Roma Capitale. Ci sono il sindaco, Gianni Alemanno, ma anche i suoi predecessori, Walter Veltroni e Francesco Rutelli, esponenti del governo e parlamentari dell'opposizione. Si percepisce, si tocca con mano l'orgoglio di essere romani. Ci sono i bersaglieri, il tricolore, i simboli di un'Italia (si può usare ancora questa parola, vero?) che deve rinnovarsi «modernizzando ma non depotenziando lo Stato». Un'Italia che deve farlo senza mai smarrire la consapevolezza di quanto sia «essenziale il suo tessuto connettivo». Il messaggio del presidente della Repubblica è chiaro e forte con un corollario importante: finiamola di giocare con i ministeri in giro per l'Italia, devono restare dove stanno semplicemente perché è giusto così, «mortificare o disperdere le strutture portanti dello Stato nazionale sarebbe semplicemente fuorviante».

Si colgono nell'aria i segni di una eredità che appartiene a tutti gli italiani, la sfida «eroica e precorritrice» di Mazzini e la profezia avveratasi di Cavour «Roma, Roma sola deve essere la capitale d'Italia». Il percorso di 140 anni che parte dalla breccia a Porta Pia in aperta campagna e arriva fino ad oggi, fino a Giorgio Napolitano che riceve la prima cittadinanza onoraria conferita da Roma Capitale con voto unanime e la onora con un discorso importante, di assoluta rilevanza, politicamente ed eticamente impegnativo. Tutti (ma proprio tutti) non potranno più prescindere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DISCORSO

«Disperdere le strutture dello Stato
sarebbe semplicemente fuorviante»

IL DISCORSO DEL PRESIDENTE

«Disperdere le strutture dello Stato
sarebbe semplicemente fuorviante»

di GIORGIO NAPOLITANO

NON HA davvero nulla di formale o rituale l'espressione della mia riconoscenza per la decisione del Consiglio Comunale di Roma di conferirmi la cittadinanza onoraria. Sono consapevole di essere stato chiamato a far parte di una grande galleria di personalità che hanno amato e ammirato Roma e ne hanno ricevuto l'omaggio più alto. E anche se so come l'omaggio attribuito oggi a me sia inseparabile dal ruolo che svolgo attualmente al vertice dello Stato, sento di aver egualmente qualche parola da dire sul rapporto stabilito nel corso della mia vita con la città di Roma. Consentitemi di partire da un dato che mi è caro: romani, e appassionati di Roma, sono i miei figli e i miei nipoti. E anni speciali visse a Roma, da bambina, mia moglie Clio con la sua famiglia, che nella fase conclusiva del fascismo, e ancora nel pieno della guerra, si era trasferita qui dalle Marche: sempre vivo è rimasto in lei il ricordo di quei tempi difficili, che coincisero con la sua prima formazione nella scuola elementare, ma nel segno della generale ansietà per eventi drammatici; sempre vivo è rimasto in lei il ricordo luminoso, infine, della Liberazione della città.

Venne più tardi il tempo del nostro incontro e del nostro matrimonio: sposatici in Campidoglio cinquant'anni fa, da 44 risiediamo qui stabilmente. Ma per quel che riguarda me, fu da quando venni, assai giova-

ne, eletto per la prima volta alla Camera dei Deputati, che mi identificai con Roma come capitale delle istituzioni repubblicane alle quali andavo, sempre di più, dedicando la mia esistenza. Roma è stata per me innanzitutto Montecitorio; il Parlamento è divenuto la mia prima e più grande casa in questa meravigliosa città, e lo è rimasto per lunghi decenni.

Mai mi sono sentito a disagio, pur senza dissimulare la profondità delle radici e degli affetti che mi legavano e mi legano a Napoli: ed è forse propria dei napoletani l'attitudine a integrarsi, anche in luoghi ben più lontani, così come propria di Roma, e straordinaria, è la capacità inclusiva, l'attitudine ad aprirsi, ad accogliere

*Una straordinaria
costruzione di civiltà*

altri, ad abbracciare, innanzitutto, ogni italiano.

Nello stesso tempo, posso francamente dirvi che non ho mai ceduto a reazioni, più o meno sofisticate, di rigetto di una comune eredità - comune a tutti gli italiani: quella della grandezza storica di Roma. Per nefaste che siano state le retoriche belliciste e le pretese di po-



tenza innestate nel passato sul culto della romanità, per facili o ambigue che siano spesso divenute le mitizzazioni della storia di Roma e del suo Impero, nulla può giustificare la sottovalutazione, diffusasi in certi periodi in alcuni ambienti, dell'impronta incancellabile e del fascino ancora percepibile ovunque – anche molto lontano dai nostri confini – di una così straordinaria costruzione di civiltà, nei suoi molteplici contenuti e nelle sue espressioni di perenne bellezza. Civiltà, cultura, bellezza, che ben oltre la crisi dell'Impero e la fine del mondo antico, attraversando le epoche della decadenza, conobbero in Roma – anche come centro della cristianità – nuovi secoli di splendore nel secondo millennio dell'era in cui questa città cominciò a fiorire.

In conclusione, nulla può giustificare la mortificazione della consapevolezza di un retaggio che rimane componente essenziale della nostra identità e del nostro messaggio come nazione italiana.

Non a caso, d'altronde, l'idea di Roma fu tra le grandi fonti d'ispirazione del movimento per l'unità e l'indipendenza dell'Italia. E se è al nome di Giuseppe Mazzini che resta legata la sfida eroica e precorritrice del 1849 – pur destinata storicamente ad essere travolta – il cui fine era fare di Roma eretta in libera Repubblica

Cavour e l'obiettivo di Roma capitale

il centro propulsore di una rivoluzione nazionale, va oggi ricordata – anche a smentita di ricorrenti false rappresentazioni della trama del nostro processo unitario – la decisiva presa di posizione che all'indomani della proclamazione del Regno d'Italia vide Cavour raccogliere nel modo più deciso quel grande motivo ideale del moto patriottico nazionale: il motivo, l'impegno, l'obiet-

tivo di Roma capitale. Nei suoi discorsi di fine marzo 1861 – quasi il suo testamento politico – dinanzi al Parlamento nel quale sedevano per la prima volta fianco a fianco i rappresentanti del Piemonte e della Sicilia, della Lombardia e del Napoletano, Cavour affermò: "Perché noi abbiamo il diritto, anzi il dovere di chiedere, d'insistere perché Roma sia riunita all'Italia? Perché senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire. ... L'Italia ha ancor molto da fare per costituirsi in modo definitivo, per sciogliere tutti i gravi problemi che la sua unificazione suscita, per abbattere tutti gli ostacoli che antiche istituzioni, tradizioni secolari oppongono a questa grande impresa; ora, o signori, perché quest'opera possa compiersi conviene che non vi siano ragioni di dissidii, di lotte. Ma finché la questione della capitale non sarà definita, vi sarà sempre ragione di dispareri e di discordie fra le varie parti d'Italia. ... E affermo ancora una volta, che Roma, Roma sola deve essere la capitale d'Italia."

E perché Roma sola potesse e dovesse esserlo, egli disse subito dopo: ... in Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali, che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato. Roma è la sola città d'Italia che non abbia memorie esclusivamente municipali; tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari al giorno d'oggi è la storia di una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio, di una città, cioè, destinata ad essere la capitale di un grande Stato."

Parole, quelle di Cavour, che non è superfluo richiamare in questo giorno del 140° anniversario del ricongiungimento di Roma con l'Italia divenuta unita e indipendente. Così come non è superfluo richiamare altre essenziali parole pronunciate nello stesso discorso dal

Libera Chiesa in libero Stato

massimo artefice del nostro processo unitario: "... noi non cesseremo dal dire che, qualunque sia il modo con cui l'Italia giungerà alla Città Eterna, sia che vi giunga per accordo o senza, giunta a Roma, appena avrà dichiarato decaduto il potere temporale, essa proclamerà il principio della separazione, ed attuerà immediatamente il principio della libertà della Chiesa sulle basi più larghe."

A noi naturalmente non sfugge come quell'approccio cavouriano, ispirato al principio della "libera Chiesa in libero Stato", non valse a scongiurare una fatale contrapposizione che si protrasse per decenni, a dispetto di molteplici tentativi di riconciliazione e discreto negoziato, e proprio qui, nella capitale, si tradusse, in varie occasioni, a successive scadenze (compresa quella del cinquantenario dell'Unità, nel 1911), in clamorosi episodi di tensione tra Stato e Chiesa, tra Quirinale e Vaticano.

Ma sappiamo quanta acqua sia passata da allora sotto i ponti del Tevere, quale significato e incidenza abbiano avuto i Patti Lateranensi del 1929 e la necessaria e lungimirante rivisitazione del Concordato nel 1984, e come oggi, nell'avvicinarsi al 150° anniversario della nascita del nostro Stato nazionale, nessuna ombra pesi sull'Unità d'Italia che venga dai rapporti tra laici e cattolici, tra istituzioni dello Stato repubblicano e istituzioni della Chiesa cattolica, venendone piuttosto conforto e sostegno.

Ma è mio doveroso impegno ed assillo che non vengano ombre da nessuna parte sul patrimonio vitale e indivisibile dell'unità nazionale, di cui è parte integrante il ruolo di Roma capitale. Un ruolo che non può essere negato, contestato o sfilacciato nella prospettiva che si è aperta e sta prendendo corpo di un'evoluzione più

Rinnovarsi per rafforzare l'unità del Paese

marcatamente autonomista e federalista dello Stato italiano. Questa – con il netto riconoscimento contenuto nel riformato Titolo Quinto della Carta e con la conseguente norma di legge del 2009 – chiama piuttosto voi che rappresentate e amministrate Roma a un nuovo impegno ordinamentale, d'intesa con la Regione e la Provincia, e ad una nuova prova di efficienza e modernità nell'esercizio di funzioni ben più ricche che nel passato. Portarvi all'altezza di questa prova è ciò che conta e che vi stimola, non l'invocare formalmente il rango di Roma capitale.

Guardiamo lucidamente a quel che ci attende. In seno a un'Europa che ci auguriamo si integri più decisamente, come è necessario, e nel contesto di una competizione globale segnata da equilibri del tutto nuovi, più complessi e difficili, la forza dell'Italia come nazione e come sistema paese sta nella sua capacità di rinnovarsi rafforzando e non indebolendo la sua unità, sta nella scelta, che dovremmo tutti condividere, di rinnovare modernizzando ma non depotenziando lo Stato che della nostra unità, in tutte le sue articolazioni istituzionali, è essenziale tessuto connettivo. Mortificare o disperdere le strutture portanti dello Stato nazionale sarebbe semplicemente fuorviante.

E' in nome di queste convinzioni, in me maturate sulla base di una lunga esperienza istituzionale, e del conseguente impegno che mi guida nello svolgimento del mio mandato presidenziale, è in nome del mio attaccamento al ruolo di Roma capitale qual è posto nella storia e nella Costituzione, che penso di poter cogliere, signor Sindaco, signori Consiglieri, il senso del riconoscimento che mi è stato da voi generosamente attribuito. E vi ringrazio di cuore per il sostegno che ne traggo nel far fronte alle mie responsabilità.

L'EUROPA E IL CONTAGIO DELLA PAURA L'EUROPA E IL CONTAGIO DELLA PAURA

ENZO
BETTIZA

Il risultato del voto svedese assume un significato che fa della Svezia il campione dei profondi mutamenti che, da qualche anno, stanno sconvolgendo il panorama politico dell'Europa nordica un tempo immune da tempeste, nevrosi e paure endemicamente diffuse nelle regioni meridionali e orientali del Vecchio Continente. Il significato storico ed emblematico di quanto è emerso dalle urne scandinave va ben al di là di un semplice regolamento o spostamento di conti elettorali da sinistra e destra.

Gli svedesi, assuefatti da quasi un secolo a vivere in un clima di welfare blindato, abbinato, pressoché infinito, hanno determinato col loro voto una sorta d'eutanasia rivoluzionaria: hanno staccato la presa dell'ossigeno al già indebolito partito socialdemocratico, infliggendogli, per la prima volta in ottant'anni, un catastrofico calo di oltre il 4 per cento. Sempre per la prima volta una coalizione moderata di centrodestra, guidata con accortezza dal premier Fredrik Reinfeldt ed elevata alla notevole percentuale del 49,1 (un passo dalla maggioranza assoluta), è riuscita non solo a portare a termine il mandato governativo, ma potrà e dovrà impegnarsi sia pure con qualche spinosa difficoltà nella formazione di un secondo esecutivo.

Nella lineare e neutrale vicenda della Svezia contemporanea, sostanzialmente modellata e condizionata dal predominio socialdemocratico, non era ancora successo dalla fine della guerra che i conservatori crescessero al punto di conquistare due mandati di seguito.

Il primo dato impressionante emerso dalle urne è infatti la conferma di quella che l'Economist, con icasticità clinica, definisce oggi «la strana morte della socialdemocrazia svedese». Basti pensare che solo cinque anni prima il severo Guardian, influente negli ambienti laburisti, vedeva nella Svezia forgiata dai governi di Olof Palme «la migliore delle società che il mondo avesse mai conosciuto». Per anni i socialisti europei, e non solo europei, avevano ammirato e contemplato nella nazione guida della Scandinavia un socialismo democratico austero e generoso insieme, capace di combinare un fisco esigentissimo e una spesa pubblica massiccia con un'economia robusta e un'alta qualità della vita. I Paesi vicini e consimili, Finlandia, Danimarca, Norvegia, perfino l'Olanda, cercavano d'imitarne con successo la lezione che conteneva in sé anche una notevole e talora ardita tolleranza nel settore dei diritti civili, concessi sia ai concittadini sia agli stranieri immigrati.

Dopo l'enigmatico assassinio di Palme nel 1986, mai chiarito fino in fondo, le prime ombre cominciarono a oscurare il paradiso socialdemocratico di Stoccolma. Iniziò a turbarsi la sostanziale stabilità politica, presero ad aprirsi parentesi governative gestite dai conservatori, la Svezia nel 1994 siglò gli accordi per l'ingresso nell'Unione Europea. Con il progressivo allargamento verso l'Europa orientale postcomunista si profilavano, anche per gli svedesi, ormai stanchi del mo-



dello socialista, troppo fiscale con i compatrioti e troppo indulgente con gli stranieri, i due problemi insidiosi che l'Europa intera conosce da alcuni anni: la crisi economica combinata con la crisi dell'immigrazione incontrollata. Sul piano economico il governo dei conservatori moderati, eletto nel 2006, capeggiato dal primo ministro Reinfeldt e amministrato dal responsabile delle Finanze Borg, ha saputo affrontare con sagacia e competenza la crisi, senza smantellare le fondamenta del sistema socialdemocratico ma correggendone gli eccessi ideologici e ammorbidendo con interventi liberisti e maggiore elasticità gli spazi operativi dell'industria privata. Il compromesso è riuscito, il prodotto lordo è aumentato, la disoccupazione è calata. Oggi la Svezia occupa un posto d'avanguardia nell'economia mondiale. Il contrasto con la situazione stentata di non pochi Paesi europei è più che notevole: è quasi schiacciante.

Alla fine, anche su questa Svezia economicamente risanata e ristabilizzata incombe lo stesso pericolo che oggi travaglia, assieme alle regioni scandinave, tanti altri Paesi europei. Esso incombe però con forza particolarmente nevrotica a Stoccolma, a Helsinki, a Copenaghen, ad Amsterdam, nelle parti fiamminghe del Belgio: cioè proprio nei vivai delle civiltà nordiche più evolute, fino all'altrove culturalmente più aperte alla tolleranza e alla convivenza con il diverso, con l'esule, con l'immigrato in cerca di pane e di protezione. Il retaggio di tolleranza, di carità umana, depositato in quelle gelide terre settentrionali dal protestantesimo e dalle socialdemocrazie, si è come rovesciato nella grande paura dei diversi che oggi vagano e premono a tutte le porte del continente. Il cortocircuito prodotto dalla paura per la calata in massa dei dissimili, paura ancestrale, che per facile retorica definiamo troppo sbrigativamente «xenofobia», sta fomentando perfino nella civilissima Svezia una contrappartita politica. Qui, difatti, si è verificata un'en-

nesima «prima volta» con la rottura dello sbarramento elettorale del 4 per cento e l'entrata imbarazzante in scena dell'estrema destra del giovanissimo Jimmie Akesson. Esorcizzati non solo dai perenni socialdemocratici di Mona Sahlin, ma anche dal vincente conservatore Reinfeldt, i «Democratici svedesi» capitanati da Akesson hanno raggiunto, pare, più del 6,5 per cento dei voti al grido «restituitemo la Svezia alla Svezia». La situazione è poco piacevole soprattutto per Reinfeldt che, dopo aver annunciato che non toccherà Akesson «neppure con le pinze», potrebbe vedersi costretto a trattare una scandalosa coalizione proprio con l'intoccabile. La vittoria del centrodestra moderato è stata purtroppo incompleta: alla coalizione manca una manciata di voti per formare un esecutivo da soli.

Non sappiamo quello che potrà succedere a giorni a Stoccolma. Sappiamo invece che la paura sta dilagando per il Nord. In Finlandia stanno correndo forte i cosiddetti «Veri finlandesi» che esaltano la «dignità delle tradizioni silvane». In Danimarca sta crescendo il «Partito del popolo» che basa la sua campagna sul «pericolo immigrati». In Olanda il «Partito della libertà» di Geert Wilders ha già 24 seggi in Parlamento e intrattiene contatti sempre più stretti con i consanguinei nazionalisti fiamminghi di Vlaams Belang. Tutti, compresi i nazionalradicali di Budapest e di Bucarest, si riuniranno a fine ottobre ad Amsterdam per festeggiare l'ormai leggendario Wilders.

Si vede, insomma, che il caso svedese è tutt'altro che isolato. L'Europa si è fatta più piccola, mentre la paura, che andrebbe studiata e non solo respinta con anemica «correttezza politica», si va facendo sempre più grande e più ubiqua. Non basta condannare alla rinfusa i «cattivi». Bisognerebbe anche sforzarsi di spiegare come e capire perché sono diventati tali dal Baltico fino al Danubio.

L'IMMIGRAZIONE E L'AVANZATA DELLE DESTRE

LA SINDROME DI STOCCOLMA

di MAURIZIO FERRERA

Dopo aver investito molti Paesi dell'Europa continentale, l'onda xenofoba ha raggiunto il cuore della Scandinavia. Nelle elezioni di domenica, i «democratici svedesi» (formazione di estrema destra) hanno ottenuto quasi il 6% dei voti. Una doccia fredda per il leader moderato Frederick Reinfeldt, una sconfitta di proporzioni storiche per i socialdemocratici.

La portata di queste elezioni oltrepassa i confini svedesi. Non si tratta solo di un piccolo terremoto politico, ma della crisi di un intero «modello sociale», per molti aspetti unico al mondo. Un modello capace di combinare in modo virtuoso crescita economica e welfare, difesa delle tradizioni nazionali e apertura verso l'esterno.

L'economia svedese è fra le più prospere del pianeta. Mercato e capitalismo non sono mai stati nemici da abbattere, ma strumenti da addebiellare per produrre ricchezza, senza eccessive sperequazioni. Lo Stato sociale è generoso e inclusivo. Costa caro, ma funziona bene. Impregnato sin dai suoi esordi di etica protestante, il welfare è diventato un elemento centrale dell'identità svedese: è considerato la «casa di tutto il popolo», la parola «imposte» vuol dire anche «tesoro comune».

Il principale artefice del modello è stato il partito socialdemocratico, pioniere di un riformismo ambizioso ma pragmatico e conciliante. Nei cortei del Primo maggio, i militanti del partito hanno sempre sfilato con la bandiera rossa in una mano e quella del Regno di Svezia nell'altra: solidarietà fra i lavoratori di tutto il mondo ma anche rispetto della comunità e identità nazionale. Che cosa è andato storto?

La crisi non è di natura economica: il circolo virtuoso fra crescita e welfare funziona ancora, la Svezia resta

la prima della classe in Europa. A scardinare il modello è stata soprattutto l'immigrazione. A torto o a ragione, nell'ultimo decennio si è diffusa la paura di un assalto alla casa e al tesoro comuni da parte di persone «diverse» in termini di cultura, costumi, etica civica. Oggi un terzo della popolazione svedese è costituito da immigrati di prima o seconda generazione. Molti elettori accusano i socialdemocratici di aver spalancato le porte agli stranieri e il partito non è riuscito ad aggiornare il proprio programma al nuovo clima. Il cittadino medio crede ancora al binomio «crescita e welfare», ma non si fida più della combinazione «comunità e apertura». Se deve scegliere, opta per la chiusura, per la difesa del territorio e dei diritti dei nativi. Il nuovo partito dei «democratici svedesi» ha sobillato e cavalcato questi umori ed è ora l'ago della bilancia nel Parlamento di Stoccolma.

I governi e i partiti politici europei (soprattutto quelli di ispirazione socialdemocratica) farebbero bene a riflettere seriamente sui fattori che hanno prodotto la sindrome di Stoccolma: flussi immigratori troppo intensi e senza filtri, la mancata integrazione degli stranieri (in particolare quelli di seconda generazione), la formazione di enormi ghetti islamici alla periferia delle metropoli, i problemi di sicurezza pubblica. Un progetto sistematico e coerente di rilancio del binomio «comunità e apertura» in chiave liberaldemocratica ed europeista non è stato ancora elaborato, da nessuna delle principali famiglie politiche del continente. Ma sarebbe lo strumento più efficace per rispondere in modo ragionevole alla grande sfida dell'immigrazione, evitando di farci travolgere dall'ondata xenofoba e nazional-protezionista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MA L'ONU È SEMPRE PIÙ IRRILEVANTE

SE GLI OBIETTIVI DEL MILLENNIO MOSTRANO L'IRRILEVANZA DELL'ONU

di MASSIMO GAGGI

Manhattan in assetto di guerra, alberghi trasformati in fortezze, strade intasate da eserciti di limousine e dai cortei blindati di decine di capi di Stato. Come sempre quella dell'Assemblea generale dell'Onu è la settimana più congestionata di New York.

E come sempre si torna a discutere del peso politico di questo organismo e dell'utilità di «kermesse» che negli ultimi anni sono servite soprattutto a dare un palcoscenico mondiale a leader assai discussi: dal presidente iraniano Ahmadinejad a quello del Venezuela, Chavez, al libico Gheddafi.

Nonostante che al «nemico» Bush (unilateralista e assai duro con l'organizzazione del Palazzo di Vetro) sia subentrato un Obama che ha ridato loro fiato, scegliendo un approccio multilaterale, eliminando ogni forma di boicottaggio e ripristinando i finanziamenti Usa, oggi le Nazioni Unite appaiono politicamente meno rilevanti che mai. Tutte le principali iniziative internazionali — dalla trattativa israeliani-palestinesi alla diplomazia nucleare in «pressing» sulla Corea del Nord, ai negoziati tra i membri del G20 — prescindono dall'Onu.

Che un anno fa aveva lanciato in pompa magna un'iniziativa mondiale per la tutela dell'ambiente che si è totalmente arenata nei giro di pochi mesi.

Quest'anno all'assemblea si aggiunge anche una verifica dei risultati dei cosiddetti Obiettivi del Millennio, l'iniziativa varata 10 anni fa per dimezzare, entro il 2015, la povertà nel mondo. A due terzi del percorso il bilancio dell'impegno dei governi è tutt'altro che esaltante, visto che molti Paesi (come l'Italia) afflitti dalla crisi economica, non hanno onorato gli impegni presi. Nonostante ciò, almeno in termini numerici, gli obiettivi di riduzione della povertà sono a portata di mano: non per l'impegno dell'Onu o dei governi, ma grazie alla rapida crescita economica dell'Asia che ha trasformato molti Paesi poveri in «emergenti».

Meglio non eccedere, però, in pessimismo (ormai diffuso anche nel Segretariato generale, con Ban Ki-moon accusato di aver spinto l'Onu verso l'irrilevanza): la diplomazia è «imballata», ma le forze di *peacekeeping* e le agenzie di assistenza continuano a fare un lavoro prezioso, mentre per la non proliferazione nucleare, rimane questo il foro più credibile.

Massimo Gaggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Premier in bilico su quota 316 alla Camera

Continua la conta dei numeri nella maggioranza in vista del discorso del presidente del Consiglio il 28 settembre. Udc verso la scissione: i deputati siciliani annunciano una nuova formazione.

► pagina 16 con Il Punto di Folli

Centro-destra. Frattini: abbiamo i numeri senza i finiani ma voteranno con noi - Va avanti la trattativa sul lodo Alfano costituzionale

Il premier in bilico a quota 316

Braccio di ferro sul peso di Fli, Udc verso la scissione - Romani o Fitto per il dopo-Scajola

IL CASO COSENTINO

Gli uomini di Fini pronti a votare insieme all'opposizione il sì alla richiesta di autorizzazione per l'uso delle intercettazioni

Celestina Dominelli

ROMA

Ha preferito chiudere la giornata a Villa Gernetto con gli imprenditori della Fondazione Altgamma, capeggiati dallo stilista Santo Versace. Così è spettato ai suoi luogotenenti spargere ottimismo a piene mani. «Avremmo 316 voti anche senza i finiani», azzarda il titolare della Farnesina. E comunque, rassicura, «i parlamentari di Futuro e libertà voteranno per le dichiarazioni del presidente del Consiglio perché hanno garantito lealtà sulla sostanza».

Insomma, la situazione vista da Arcore è sotto controllo. Ma il premier continua a lavorare alla campagna acquisti. «È il suo chiodo fisso - ragiona un berlusconiano doc - che fa passare in cavalleria tutto il resto». Vero è però che qualche nodo Berlusconi potrebbe decidere di scioglierlo subito. A cominciare dalla successione a Scajola, strettamente collegata alle trattative per allargare il perimetro della maggioranza.

Oggi è in programma un vertice per individuare il nuovo ministro dello Sviluppo: da un lato, c'è sempre la possibile promozione di Paolo Romani, su cui però pesano come un macigno le perplessità del Quirinale. Dall'altro, resta in pole position Raffaele Fitto che, traslocando a Via Veneto, libererebbe un ministero appetibilissimo (su cui gli ex Udc in rotta con Casini pare abbiano già messo gli occhi) e soprattutto alimenterrebbe l'immagine di un governo capace di liberarsi dalla morsa strettissima della Lega. Dove si continua comunque a sognare altre poltrone (in primis l'Agricoltura), come parziale com-

pensazione dopo la sterzata sudista del Cavaliere. Anche se non è affatto da escludere che il premier decida ancora una volta di congelare tutto in attesa del discorso del 28 o 29 settembre per sfruttare l'appello di nuove poltrone da sottosegretario o viceministro.

Le manovre per rinfoltire la maggioranza dunque proseguono. E nello stretto giro berlusconiano si racconta di contatti assidui tra il Cavaliere e gli ex democristiani (Enzo Scotti in cima a tutti). Perché il premier spera di conquistare un gruzzoletto più ampio rispetto ai cinque deputati dell'Udc ormai ai ferri corti con Casini. Lì la rottura è ormai nei fatti tanto che l'ex ministro Calogero Mannino parla già da separato in casa. «Non escludo che noi siciliani dell'Udc, assieme a qualche altro amico nazionale, faremo un partito. Non sono ancora in grado di dire chi ne farà parte, ma l'idea c'è».

I finiani, dal canto loro, rinnovano l'apprezzamento per la manovra del guardasigilli Angelino Alfano, che ha invitato a riconoscere Fli come terza gamba della coalizione. «Si è preso atto - scrive il capogruppo Italo Bocchino su Generazione Italia - che la ricomposizione all'interno del Pdl non è più possibile, che non sono possibili passi indietro, che bisogna guardare avanti e che quindi una rottura traumatica non ha senso né politicamente né elettoralmente». Poi, incontrando la stampa estera, il generalissimo di Fini ammette che la campagna acquisti «non è uno spettacolo edificante» e soprattutto si dice sicuro «che Berlusconi non avrà la maggioranza senza di noi».

Intanto, però, continua la partita sulla giustizia, la più importante tra le due rive del Pdl. Che oggi torneranno a parlarsi per approntare una soluzione. «Si sta ragionando - spiega il prudente Silvano Moffa - su come il lodo Alfano costituzionalizzato possa essere conforme a quanto sostenuto dalla Consulta.

In linea di principio siamo favorevoli a uno scudo per le alte cariche dello stato». Moffa torna poi sulle parole di Fabio Granata. Che ieri ha annunciato il «voto a favore», previsto per domani, sull'uso delle intercettazioni riguardanti l'ex sottosegretario Nicola Cosentino e ha poi criticato il silenzio di Fini «dopo la sceneggiata taorminese» di Berlusconi e i «toni melliflui e dorotei» di alcuni colleghi. «Non affido ai rapporti epistolari i miei pensieri - taglia corto Moffa -, le priorità sono altre». E anche al piano nobile di Montecitorio si minimizza. «Da noi il dissenso è tollerato», commentano dall'entourage di Fini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il discorso del 28 tra buone intenzioni e serie contraddizioni

il PUNTO

Di **Stefano Folli**

Da Berlusconi un appello al senso di responsabilità ma la maggioranza resta in bilico

Se bastasse un discorso ben costruito e di buona fattura per risolvere i problemi italiani, il 28 prossimo venturo sarebbe una data cruciale. Se fosse sufficiente un appello alla responsabilità nazionale e alla coesione sociale per garantire al paese un paio d'anni sereni, il presidente del Consiglio dormirebbe sonni tranquilli. Purtroppo l'equazione non è così semplice. Berlusconi si avvia al dibattito sulla fiducia di Montecitorio con in mano qualche buona carta, ma sa di essere prigioniero di parecchie contraddizioni. Tenterà di risolverle strada facendo, eppure il compito sarà arduo.

La prima contraddizione riguarda il tono stesso del discorso. Richiamarsi al senso di responsabilità, in vista delle riforme e della crescita economica, è opportuno, anzi necessario, se non fosse che la maggioranza - fino a pochi mesi fa molto ampia - oggi cerca con affanno di raggiungere la soglia di sicurezza dei 316 voti. Dà l'idea di un esercito che ha subito molte ferite, piuttosto che di un'armata in marcia, forte di un programma in grado di abbracciare tre anni di legislatura. Ne deriva che un discorso ambizioso, compreso l'appello all'Italia che vuole modernizzarsi, sarebbe stato più credibile nel 2008, all'inizio della legislatura, quando il centrodestra era coeso e la leadership berlusconiana ben salda.

In secondo luogo, toccare «quota 316» al netto degli amici di Fini (e dopo aver spezzato l'Udc di Casini) non mette il governo al riparo da futuri condizionamenti. Nel mo-

mento in cui il premier riuscisse a rendere influente il voto dei 34 di «Futuro e libertà», si consegnerebbe al potere ricattatorio dei trasformisti che gli avranno permesso di ottenere la fiducia. E in ogni caso un conto sarà il voto del 28, mentre tutt'altra storia potrà rivelarsi il piccolo cabotaggio del giorno per giorno fra commissioni e aula. Il rischio per Berlusconi sarà di non potersi sottrarre al peso dei finiani e al tempo stesso di trovarsi incalzato dai suoi nuovi «amici».

Oltretutto, il prezzo dell'operazione non sarà irrilevante. Come è stato già sottolineato, anche su queste colonne, rinunciando a chiedere le elezioni anticipate Berlusconi riconosce la realtà di fatto: siamo in una Repubblica parlamentare e le maggioranze si scompongono e si ricompongono in Parlamento. Una certa retorica bipolarista (la prevalenza della Costituzione «materiale», il premier eletto dal popolo) esce appannata dalla crisi.

Se il presidente del Consiglio si avvale oggi dei consensi del «partito trasformista», sarà difficile per lui impedire che altri, domani, facciano altrettanto in caso di caduta del governo. E ovviamente sarà difficile tornare a rivendicare i principi del bipolarismo dopo il grande mercato di settembre.

Questa è forse la contraddizione più vistosa. Berlusconi, il personaggio politico che ha spinto l'Italia nella logica bipolare e ha creato le premesse della Seconda Repubblica, si trova nella posizione di dover smentire una parte della sua stessa biografia politica. Forse non c'è altro da fare per garantire la sopravvivenza dell'esecutivo e per alimentare la speranza di un rilancio. Anche facendo ricorso a un giro di nomine ministeriali, il cosiddetto «rimpasto». Tuttavia in questi anni il leader del centrodestra non è riuscito o non ha voluto costruire un assetto istituzionale più solido ed efficiente. Ora ne paga le conseguenze con i poco esaltanti compromessi cui è costretto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il premier preoccupato per il voto di domani in aula e punta sulle divisioni nel gruppo di Futuro e Libertà

L'ira del Cavaliere contro Fini "Ora dovrò sacrificare Nicola"

LIANA MILELLA

ROMA — È da una settimana che Nicola Cosentino, incontrando i colleghi alla Camera, ma pure chiamandoli al telefono, va ripetendo: «Tranquilli, sull'autorizzazione ai magistrati a usare le intercettazioni che mi riguardano contenute nell'inchiesta di Napoli, non consento giochi politici. No, sulla mia testa non si gioca. E quindi sono deciso a sorprendere tutti, sarò io il primo, con tanto di pubblica dichiarazione in aula, a chiedere che l'assenso sia dato». Dopo il «sacrificio» del sottosegretariato all'Economia, Cosentino è disposto a sacrificarsi ancora. Il suo capo, Berlusconi, gliel'ha chiesto espressamente, e lui al Cavaliere non può dire di no. Nei giorni scorsi se lo è chiamato in via del Plebiscito, ci ha parlato a lungo, e gli ha mormorato: «Ti devi sacrificare anche stavolta, devi essere tu a chiedere che si voti sì sulle intercettazioni. Ai finiani questo regalo non glielo possiamo fare. Alla prima prova già dimostrano di essere inaffidabili. Ma io, il governo, non lo butto via così».

Il premier vuole presentarsi con una sconfitta alla fatidica conta sui famosi cinque punti. Ecco quella

Ieri colloquio tra il Guardasigilli Alfano e Bocchino. Pronta la road map del lodo fino al 2012

su Cosentino ed ecco che il premier intuisce quanto sta per avvenire: la maggioranza si sfarina prima del previsto. Perché i finiani (o almeno una buona parte, poi vedremo perché) sono per concedere alle toghe l'uso degli ascolti. Se

Italo Bocchino, il capogruppo di Fli alla Camera, è diplomatico, «noi, su questa storia, siamo determinanti», Fabio Granata è esplicito, «coerentemente con la nostra battaglia noi voteremo sì, anche assieme agli esponenti dell'opposizione».

Maggioranza battuta, governo in crisi, strade aperte per un esecutivo tecnico. È questo lo scenario che potrebbe materializzarsi domani e che Berlusconi vuole evitare con il «sacrificio» di Cosentino. Anche se non intende stare fermo: «Fini avrà delle sorprese». E, in effetti, ce ne potrebbero essere più d'una. Fli che si divide, ad esempio. I pidellini più garantisti che si ribellano e votano comunque contro l'autorizzazione. Magari con un pubblico discorso, che potrebbe essere affidato all'avvocato Maurizio Paniz, in cui si ringrazia Cosentino per il suo gesto, ma gli si dice che no, il Pdl non è un partito di «manettari», ed è soprattutto il partito che ha fatto una dura battaglia sulle intercettazioni. Già oggi Paniz rivela la linea: «Sono intercettazioni neutre, ma bisogna mantenere la posizione e dire di no». A quel punto, che sia il voto segreto a stabilire chi vince, a fissare lo spartiacque tra garantisti e giustizialisti. E i pidellini alla Paniz sono convinti che non solo dentro Fli, ma anche tra centristi e democratici si possano raccogliere consensi alla causa.

E siamo ai dubbi dentro Fli. Dove c'è per esempio Nino Lo Presti, un finiano doc, che il presidente della Camera voleva al Csm mapoi ha trattenuto in vista delle battaglie a Montecitorio. Da relatore in giunta per le autorizzazioni su Co-

sentino, Lo Presti ha motivato, «tecnicamente e politicamente», il suo «no» all'autorizzazione. Che ribadisce anche ora: «Io non cam-

bio idea, sarei incoerente se lo facessi. Ela giunta è andata nella mia direzione». Voto a maggioranza,

con il parere contrario delle opposizioni. Pd, Idv, Udc, convinti tuttora a ottenere il via libera a quelle telefonate. Con Lo Presti potrebbe essere Giuseppe Consolo. Bocchino stoppa la conta: «Per certo noi non ci nasconderemo dietro il

voto segreto», lasciando intendere che Fli si schiererà per il via libera.

Sarà una conta all'ultimo voto, destinata a influire drammaticamente non solo sul futuro del governo, ma anche sul destino giudiziario del premier. Perché, se la

maggioranza si rompe, saltano anche le trattative riservate sul lodo Alfano. Tra oggi e domani il faccia a faccia tra Niccolò Ghedini e Giulia Bongiorno, gli avvocati di Berlusconi e di Fini, plenipotenziari per la giustizia, ma ieri Bocchino ha incontrato a lungo il Guardasigilli Angelino Alfano. Il quale già disegna la road map del lodo, con il primo voto al Senato entro il 14 dicembre, prima che la Consultasi esprima sul legittimo impedimento, quindi il secondo alla Camera per febbraio; quello finale, dopo la pausa obbligatoria di tre mesi, entro l'estate, per poi andare al referendum tra novembre 2011 e gennaio 2012. Ma tutto questo rischia di arenarsi sul voto per Cosentino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le posizioni

GRANATA

Dice il finiano: «Coerentemente con la nostra battaglia per la legalità noi voteremo sì per autorizzare i magistrati all'uso delle telefonate»

LO PRESTI

Finiano e relatore in giunta ha votato no: «Non cambio idea, non sarei coerente, le mie ragioni sono tecniche e politiche».

MAURIZIO PANIZ

Componente Pdl della giunta: «Sono intercettazioni neutre, ma bisogna mantenere la posizione e dire di no»



Urbanistica, trasporti, ambiente: il nodo dei poteri

In vista del secondo decreto attuativo, parte la trattativa con la Regione

I contenuti

Così il decreto su Roma Capitale



GLI ORGANI ISTITUZIONALI

- Sindaco
- Giunta Capitolina 12 assessori
- Assemblea Capitolina 48 consiglieri (ora sono 60)

SINDACO

- Può partecipare alle riunioni del Consiglio dei ministri in cui si discutano argomenti inerenti alle funzioni conferite a Roma Capitale

STIPENDI CONSIGLIERI

- Sono determinati con decreto del ministro dell'Interno, di concerto con il Tesoro e sentita l'Assemblea capitolina

CONTROLLO E PARTECIPAZIONE

- Previste forme di monitoraggio dei servizi e strumenti di partecipazione e consultazione dei cittadini

MUNICIPI

- Dai 19 attuali diventano 15

STATUTO

- Deve essere approvato a maggioranza qualificata dall'Assemblea Capitolina entro sei mesi dal proprio insediamento

ROMA - Poteri speciali, competenze amministrative, fondi adeguati: insomma, ciò di cui Roma necessita per esercitare in maniera adeguata il suo ruolo di Capitale. Entrato in vigore il primo decreto attuativo della riforma, che delinea l'assetto istituzionale di Roma Capitale, adesso si apre la partita più importante e delicata: quella che delimita il perimetro dei nuovi poteri dell'ente speciale. Gianni Alemanno mostra ottimismo: «Se lavoriamo bene, entro il mese di novembre saremo in grado di andare in consiglio dei ministri per la prima lettura». Poi il decreto dovrà passare dalla conferenza Stato-Regioni, dalle commissioni bilancio e finanze di Senato e Camera, dall'assemblea capitolina e dalla commissione bicamerale sul federalismo fiscale, prima di tornare a Palazzo Chigi per il via libera definitivo. Che, peraltro, dovrà arrivare entro maggio, quando scade la legge delega votata dal Parlamento per la definizione della riforma. Passato l'ultimo step, l'assemblea capitolina metterà a punto il nuovo Statuto di Roma Capitale, che tra le altre cose definirà i confini dei nuovi Municipi: saranno 15, contro i 19 attuali.

LA PROTEZIONE CIVILE

Rientra anch'essa di concerto con la Presidenza del Consiglio

«Dopo la festa dedichiamoci ora ai poteri da conferire a Roma, che rappresenta la vera riforma», avverte Donato Robilotta, Pdl, che nel 2004 fu il principale promotore dello Statuto della Regione Lazio. Ma è proprio con la Pisana la vera partita: visto che gran parte delle competenze che dovrebbero passare al Campidoglio fanno attualmente parte delle prerogative della Regione. La cornice dei nuovi poteri è contenuta nell'articolo 24 della legge delega 42/2009, sul federalismo fiscale. La norma assegna a Roma Capitale funzioni amministrative in materie di primaria importanza: la valorizzazione dei beni artistici, ambientali e fluviali (seppur in concorso con il ministero per i Beni culturali); lo sviluppo economico e sociale, con particolare riferimento al settore produttivo e turistico; lo sviluppo urbano e la pianificazione territoriale; l'edilizia pubblica e privata; i servizi urbani, a partire dai trasporti e mobilità. Ma anche la protezione civile, di concerto con il relativo

dipartimento nazionale presso la Presidenza del Consiglio dei ministri e con la Regione Lazio.

Chiamata in causa, Renata Polverini frena: «Competenze? Adesso con calma, con serenità, con grande spirito di condivisione bisognerà pensare a Roma Capitale, mantenendola equilibrata con il resto delle Province - sottolinea la governatrice del

Lazio - Se guardiamo alla Costituzione le competenze sono assolutamente chiare e su quello stabiliremo un confronto con il sindaco e con le Province».

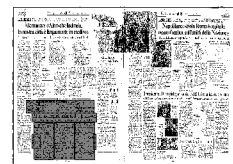
Il dibattito è aperto anche sul ruolo dell'hinterland, sempre più legato alla metropoli. Nicola Zingaretti, presidente della Provincia di Roma: «Il sindaco ha detto che è molto difficile puntare a un maggior efficientamento dell'area metropolitana: è vero è molto difficile ma anche molto utile». Alemanno, dal canto suo, non teme un possibile asse trasversale tra la governatrice del Lazio e il presidente della Provincia di Roma: «Non sono preoccupato dell'asse Polverini-Zingaretti su Roma capitale - sostiene l'inquilino del Campidoglio - Entrambi sanno che i cittadini vogliono questa riforma e loro non possono non volerla come la vogliamo noi. Dalla Riforma verrà fuori non solo una Roma più forte, ma anche una Regione Lazio più forte». Da oggi, insomma parte la marcia verso il secondo atto di Roma Capitale, quello decisivo.

POLVERINI: ORA IL CONFRONTO

«Discuteremo con il sindaco e con le Province»

Fa.Ro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Federalismo, con le nuove regole quattro governatori ineleggibili

Le Regioni in rosso e le conseguenze del futuro decreto

Governatori in rosso ineleggibili? Un principio sacrosanto per tornare alla buona amministrazione **Roberto Formigoni**, governatore della Lombardia

ROMA — Volendo pensare male si potrebbe dire che la cosa sembra studiata per dare il colpo di grazia al potere della sinistra nelle Regioni. Se il nuovo decreto sul federalismo non rischiasse invece di mietere la prima vittima nel Popolo della libertà. Dice infatti il provvedimento che i governatori i quali non presenteranno sei mesi prima della loro scadenza i conti della sanità «certificati» non potranno ricandidarsi. Una pillola avvelenata che potrebbe estromettere il presidente del Molise Michele Iorio dalla prossima sfida elettorale, in programma fra poco più di un anno. Potrebbe, se la misura draconiana fosse già in vigore. Ma siccome non lo è, e non lo sarà fino a chissà quando...

Direte: a che serve allora questo gioco? Serve a far capire in concreto cosa potrebbe succedere in una situazione reale ai politici che guidano Regioni con i conti in disordine. Illuminante è un rapporto sulla sanità appena sfornato dalla **Corte dei conti**. Il Molise conta appena 320 mila abitanti ma dal punto di vista dei bilanci sanitari, se sono esatti i dati contenuti in quel documento della magistratura contabile, versa nella condizione peggiore fra le Regioni italiane, con la sola eccezione del Lazio. Il disavanzo, nel 2009, è stato pari a 225 euro per ogni residente, contro i 244 del Lazio, i 133 della Valle D'Aosta, i 125 della Campania, i 116 della Sardegna e i 111 della Calabria. Proprio per questo lo scorso anno il governatore Iorio è stato nominato commissario per attuare un ferreo piano di rientro. Ma le cose non sono andate evidentemente per il verso giusto. Per esempio, non è stata accolta la richiesta che era stata avanzata dal commissario: utilizzare i soldi del Fas, il fondo per le aree sottosviluppate che dovrebbero essere utilizzati per le infrastrutture e gli interventi economici, allo scopo di tappare il buco della sanità. A maggio di quest'anno il Tavolo tecni-

co e il Comitato permanente incaricati di verificare l'attuazione delle misure hanno concluso, riferisce sempre il rapporto della **Corte dei conti**, «che la Regione Molise non ha migliorato bensì peggiorato negli anni il risultato di esercizio con una conseguente crescita dei disavanzi». Ragion per cui, «alla luce della grave situazione finanziaria determinata dai ritardi nell'attuazione del piano di rientro, dall'adozione di atti in contrasto con lo stesso piano...» si è deciso di proporre una iniziativa senza precedenti: commissariare il commissario. Il suo destino è adesso nelle mani di Silvio Berlusconi.

Ma che cosa sarebbe accaduto se la regola della incandidabilità dei governatori fosse stata già applicabile prima delle ultime elezioni regionali? Con ogni probabilità l'ex presidente della Regione Calabria Agazio Loiero sarebbe stato messo con ogni probabilità fuori gioco. E il centrosinistra avrebbe dovuto trovare un altro cavallo da far correre. Come hanno dimostrato anche le indagini della magistratura, la Calabria è la Regione nella quale non soltanto i costi sono elevati e la qualità dei servizi scadente, ma è pure quella con il maggiore disordine amministrativo. Ci sono casi in cui mancano addirittura i bilanci. Per rendersi conto della situazione basta uno sguardo alla relazione consegnata dai commissari della Azienda sanitaria provinciale numero 5 di Reggio Calabria al ministro dell'Interno Roberto Maroni, nella quale si denuncia uno stato di cose «allo sfascio totale, paurosamente e pericolosamente senza regole, senza guida e senza controlli». Descrivendo un ente «in stato di abbandono, lasciato a gruppi di potere interni alla propria



dirigenza, con strutture amministrative caotiche, con infiltrazioni criminali attraverso meccanismi manipolati dall'esterno con la compiacenza dei dirigenti». Il tutto, con un indebitamento che per quella sola azienda era arrivato a superare i 500 milioni di euro. Secondo la **Corte dei conti** la perdita cumulata e «non coperta» della sanità calabrese per il periodo gennaio 2006 - dicembre 2009 è stata pari a un miliardo e 14 milioni di euro. Anche se in base alle informazioni disponibili non è impossibile considerare «sottostimata» questa somma.

Qualche serio rischio di ineleggibilità l'avrebbe potuto correre anche Nichi Vendola, il governatore della Puglia che non soltanto ha vinto nuovamente la sfida delle regionali, ma che ora gode di un consenso crescente come possibile candidato premier della sinistra nel caso di elezioni politiche anticipate. La sanità pugliese ha archiviato il 2009 con un disavanzo di quasi 300 milioni, cifra pari a 72 euro per ogni abitante. Una somma decisamente più gestibile rispetto a quella di altre realtà meridionali, come la Campania (725 milioni di euro il buco del 2009). Ma non indifferente. Soprattutto in considerazione di un indebitamento delle aziende sanitarie regionali che nel 2009 aveva raggiunto 2 miliardi 752 milioni, con un aumento del 5,78% rispetto al 2008. Una esposizione tredici volte più grande di quella della vicina Basilicata, altra Regione del Sud in disavanzo: 22 milioni di euro, 37 per ogni abitante. Un deficit modesto, che tuttavia avrebbe potuto creare qualche problema al governatore di centrosinistra Vito De Filippo, il quale nel marzo scorso si è ricandidato e ha rivinto. Ma nel caso in cui ci fosse stata la norma capestro avremmo assistito anche in Sardegna allo stesso confronto elettorale fra l'ex presidente Renato Soru e Ugo Cappellacci, che si è risolto con la vittoria di quest'ultimo? Nel 2008 la sanità sarda ha registrato un deficit di 130 milioni e un indebitamento di 712 milioni.

Brividi avrebbe provato pure Claudio Burlando, che come Vendola e De Filippo si è ripresentato nel 2010 alle elezioni ed è stato confermato governatore della Liguria: Regione del Nord che insieme al Veneto, dice la **Corte dei conti**, ha chiuso in rosso il 2009. Un centinaio di milioni di euro. Cifra irrisoria, paragonata alla voragine, quasi quattordici volte più grossa, del Lazio:

un miliardo 371 milioni, con un debito stimato, nel 2008, di ben 9 miliardi di euro. Va da sé che in una situazione del genere, se la regola della

ineleggibilità fosse stata vigente, l'ex governatore Piero Marrazzo non avrebbe mai potuto aspirare a ricandidarsi. Però nel suo caso, come sappiamo, la questione non è neppure posta. Per ragioni che niente hanno avuto a che fare con il buco della sanità.

Nemmeno l'ex presidente della Regione Campania Antonio Bassolino, che comunque non si è ricandidato, avrebbe avuto qualche chance. Per non parlare dell'ex governatore della Sicilia, dottor Totò Cuffaro, ora senatore: un radiologo alla guida fino al 2008 di una Regione con i conti della sanità in rosso per 232 milioni e un debito di oltre 4 miliardi di euro. Sistemare le cose toccherà ora al suo successore, dottor Raffaele Lombardo, psichiatra.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il passivo

lorio in Molise ha un passivo di 225 euro a residente: rischierebbe l'esclusione dalle prossime elezioni

La candidatura

Vendola non avrebbe potuto candidarsi. La sanità pugliese nel 2009 ha avuto un disavanzo di 300 milioni

Il meccanismo

Sanzioni

I governatori che sei mesi prima della scadenza del proprio mandato non presenteranno i conti della Sanità certificati non potranno candidarsi per un eventuale nuovo mandato

Premi

Sono previsti dei bonus per i governatori che, invece, gestiranno in modo virtuoso la spesa per le infrastrutture. Potranno ricevere delle quote aggiuntive dei fondi Fas per realizzare opere pubbliche

Regioni in rosso

Ecco i governatori con i conti della Sanità in rosso che non avrebbero potuto ricandidarsi con il decreto sul federalismo ora in discussione. La cifra a fianco indica il disavanzo in euro per ogni residente nel 2009

Fonte: Ministero della Salute

MOLISE

Michele Iorio
(Pd)

-225

PUGLIA

Nichi Vendola
(Sel)

-72

LIGURIA

Claudio Burlando
(Pd)

-62

BASILICATA

Vito De Filippo
(Pd)

-37

-244

Le altre in passivo

-133

-125

-116

-111

-46

-37

-21

Lazio

V. Aosta

Campania

Sardegna

Calabria

Sicilia

Abruzzo

Veneto

CORRIERE DELLA SERA

“Via quei simboli solo se me lo chiede Bossi”

Adro, sulla scuola griffata il sindaco resiste. E la Corte dei conti vuole chiarezza sui costi

I punti



LO STOP

Dopo dieci giorni di polemiche e manifestazioni, sabato il ministro Gelmini ha imposto la rimozione dei simboli leghisti dalla scuola

LA SCOMUNICA

Il sindaco di Adro resiste. Ma ieri anche Umberto Bossi ha preso le distanze: «Ha esagerato, di simboli forse ne ha messi troppi. Uno bastava»

L'INCHIESTA

Della Vedova, Fli, e l'opposizione denunciano il danno erariale. E per il procuratore della Corte dei conti lombardo «la questione va approfondita»

DAVIDE CARLUCCI

MILANO — Quella che minaccia è una sorta di rappresaglia iconoclastica — «allora toglierò il Sole delle Alpi anche dal municipio, dove ci sono da centinaia di anni, e dalle chiese...». Il sindaco di Adro, Oscar Lancini, dopo il diktat del ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini, che chiede la rimozione dei 700 simboli riprodotti nella nuova scuola del paese, resta sulle barricate. Dice: «Rimuoverò il simbolo dalla scuola solo se me lo chiede Umberto Bossi». E il leader del Carroccio, almeno fino a ieri sera, «non mi ha ancora chiamato». Quanto alla lettera del ministro, «non l'ho ancora letta. Per me è come se non esistesse. Mi devono spiegare quale legge ho violato. E se l'ho fatto, sono pronto a tornare indietro».

Ma ieri Gelmini non ha smentito le sue dichiarazioni di sabato. «Abbiamo già preso posizione». Quanto al Senatùr, la sua sembra una chiara presa di distanze. I simboli? «Il sindaco forse ne ha messi troppi. Avrebbe potuto farne uno bello, bastava». Ora, però, si pone un problema: quanto costerà e chi pagherà la rimozione dei simboli? A prospettare il danno erariale, oltre a Benedetto Della Vedova, di Futuro e Libertà, è l'opposizione di centrosinistra ad Adro, che annuncia ricorsi e denunce. Il procuratore regionale della Corte dei conti, Eugenio Francesco Schitzler, spiega che «la vicenda merita un approfondimento». Per Silvio Ferretti, segretario cittadino del Pd, i dubbi sono tanti: «Ci risulta che gli arredamenti siano costati 15 mila euro per ognuna delle 12 aule. Non sappiamo quanto siano costati i simboli, perché il progetto originario

è stato modificato e in consiglio comunale non è arrivata alcuna delibera nella quale si parla della loro apposizione». «Speriamo che intervenga, la Corte dei conti - replica il sindaco - ridicolizzerò l'opposizione anche in quella sede. I simboli non sono costati nulla e io non spenderò un euro per rimuoverli perché non lo farò».

Lo stop di Gelmini è arrivato sabato proprio mentre centinaia di persone, tra cui docenti, genitori, rappresentanti del Pd e degli altri partiti di sinistra, hanno protestato in piazza contro la trasformazione della scuola, intitolata all'ideologo leghista Gianfranco Miglio, in una specie di sezione della Lega Nord. «Ad Adro siamo già andati e siamo pronti a tornarci, se ce ne fosse bisogno, finché la questione non è risolta», ha detto il segretario democratico Pierluigi Bersani. Tutti gli altri fanno notare invece i ritardi con cui si è mossa il ministro. Come Nichi Vendola, leader di Sinistra ecologia e libertà, per il quale «il problema non è solo il tappetino leghista sulla scuola padana, sotto quel tappetino c'è una semina di cultura regressiva». O come Pier Ferdinando Casini, dell'Udc, che mette in guardia: «i bimbi vanno lasciati fuori dalla politica». E anche per Luigi De Magistris, dell'Italia dei valori, l'intervento del ministro è stato «debole e fuori tempo massimo».

Ma neppure i leghisti difendono il sindaco di Adro. Il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, si allinea a Bossi: «Intitolare la scuola a Miglio è stata una grande idea, ma io mi sarei fermato lì». E che Lancini abbia esagerato lo pensa anche il ministro della Semplificazione Roberto Calderoli: «Il sole delle Alpi è un simbolo legato alla nostra identità: uno

era giusto, 700 sono troppi». Intanto, però, i soli della tradizione celtica tanto cari a Bossi si moltiplicano ovunque: a Castronno, nel Varesotto, la nuova amministrazione leghista li ha incisi in un pontediceamento all'ingresso del paese. E il Pdl è insorto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La rappresaglia:
“Dovrò levare
il sole padano
anche da municipio
e chiese del paese”**

**“La lettera del
ministro non l'ho
ancora vista, spero
mi spieghi quale
legge ho violato”**



MONTEGROTTO I vertici del Carroccio: «Non siamo stati informati»

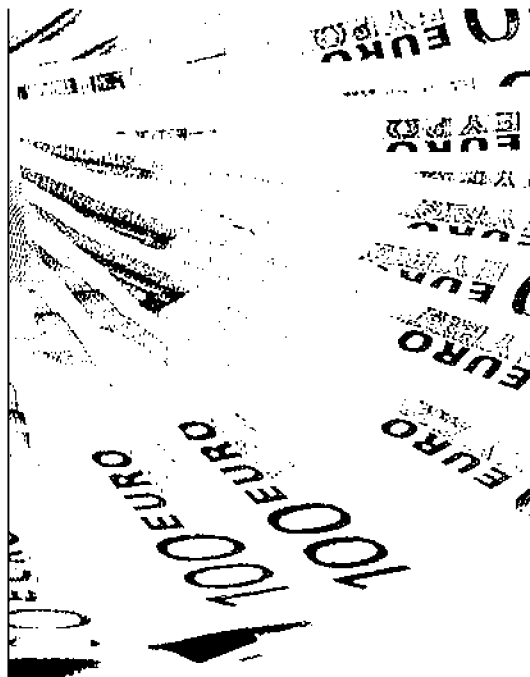
Derivati, la Lega si arrabbia

Chiede chiarezza sulle perdite dell'operazione finanziaria

SCINTILLE



Montegrotto, il municipio. Scintille nella maggioranza sul tema dei "derivati"



POLEMICA "Questione derivati", insorge la Lega

Lucio Piva

MONTEGROTTO
Nessun atto di fede, né sul sindaco, né sui propri uomini inseriti nelle "stanze dei bottoni", sulla misteriosa vicenda dei derivati finanziari. E sull'ancor più arcana vicenda dei rilievi negativi pronunciati sugli swap dalla **Corte dei Conti**, rimasti chiusi, secondo l'accusa delle opposizioni, per oltre un anno in un cassetto del Palazzo. Le accuse di scarsa trasparenza piovute dalle opposizioni sul governo sampietri, fanno alzare le antenne alla Lega. Esponendo la maggioranza che sostiene il sindaco, Luca Claudio, al rischio di corto circuito. I vertici locali del Carroccio, infatti, giurano di non essere mai stati avvisati dai propri uomini in giunta e in consiglio né dell'andamento dell'operazione finanziaria, né dell'esistenza documento della magistratura contabile. E di questo chiedono ora ragione.

«Tanto il consigliere comunale Piero Boaretto che l'assessore Ivano Marcolongo, che ci rappresentano - ha detto il coordinatore padano, Massimo Garofolin - non ci hanno mai posto al corrente di nulla. Ora dovranno dirci cosa sapevano ed eventualmente motivarci il loro silenzio. Può essere che neppure la maggioranza conoscesse il documento della **Corte dei Conti**. Ma se per ipotesi quei rilievi fossero stati resi noti in giunta, l'omertà nei confronti del partito sarebbe gravissima. Per questo andremo a fondo».

La Lega vuole vederci chiaro anche sul balletto di cifre legate alle perdite dell'operazione finanziaria. Che ammonterebbe a 140 mila euro, secondo il calcolo delle opposizioni. E sarebbe invece contenuta in poco più di 50 mila euro, peraltro ammortizzati dai guadagni iniziali, secondo i dati forniti dal sindaco. Una cosa comunque è certa. L'atteg-

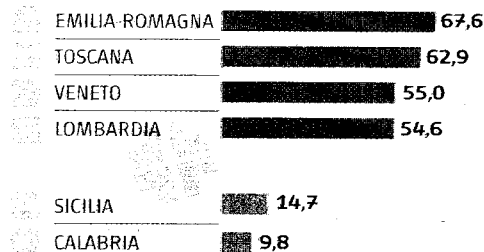
giamento indispettito del primo cittadino pronto a bloccare, sia pure appellandosi al regolamento, l'interrogazione sugli swap presentata dalle opposizioni nel corso dell'ultimo consiglio comunale, avrebbe portato alla fine ad irretire i suoi stessi alleati di governo. Pronti ora a pensare seriamente a qualche manovra di sganciamento politico dalla compagine di maggioranza.



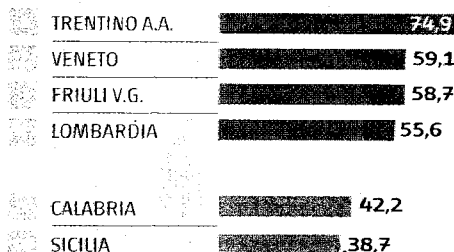
La folle sanità della Sicilia sprecona che costa il doppio della Lombardia

BUONI E CATTIVI

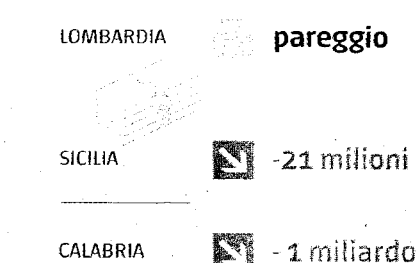
INDICE DI QUALITÀ SANITARIA OFFERTA (Censis) nella valutazione dell'utenza



INDICE DELLE CONDIZIONI DI SALUTE (Censis) in base a speranza di vita, cronicità...



DISAVANZI DI BILANCIO (in euro)



Enza Cusmai

Sanità, croce del Sud. Dove si spende tanto e male. Dove gli effetti negativi ricadono sui pazienti. Dove ormai le donne hanno paura ad andare a partorire negli ospedali.

Se gli episodi di malasanità continueranno a tenere banco, finirà che anche le partorienti calabresi o siciliane si piegheranno a Milano per far nascere i loro bebè, culla rassicurante della sanità italiana. Non a caso la Lombardia, vanta conti in ordine e buoni servizi. Con i suoi 17 miliardi di euro per la spesa sanitaria (corrispondente al 78% della spesa complessiva) ha chiuso il bilancio in pareggio. Del resto, in Lombardia la spesa sanitaria pubblica rispetto al Pil è del 4,97%, mentre in Sicilia è del 10,58 per cento, più del doppio. E ancora. Lazio, Campania e Sicilia accumulano l'85% del disavanzo complessivo sanitario nazionale. Tre regioni sprecone in cui, assieme alla Calabria, c'è la più bassa qualità dell'assistenza sanitaria italiana.

Ma restiamo in Sicilia, nell'occhio nel ciclone in fatto di scandali sanitari. Secondo il rapporto sulla «Spesa statale regionalizzata 2008», l'Isola è tra le regioni più costose d'Italia dal punto di

vista sanitario. Riceve pagamenti per 2,2 miliardi di euro contro 1 miliardo che lo Stato versa alla Lombardia. Per cui la Sicilia, che ha una superficie in chilometri quadrati analoga alla Lombardia, ma la metà di abitanti, spreca 1,2 miliardi. Inoltre, sulla somma totale solo l'1,08% è stato impiegato in Sicilia per investimenti nella sanità, mentre la Lombardia ne ha destinato il 30%.

In Calabria la situazione è ancora più

CONTI Ogni anno brucia oltre un miliardo di euro. E rispetto alla Regione di Formigoni l'Isola ha la metà di abitanti

desolante: ha un deficit pregresso di un

miliardo e la sanità è la voce più alta del bilancio regionale. La sola Asp di Cosenza gestisce un bilancio annuo di oltre 750 milioni di euro. L'azienda sanitaria provinciale di Catanzaro, invece, accumula un disavanzo di 55 milioni di euro l'anno e ha un debito consolidato di 250 milioni di euro. Ovvio, se si scoprono casi come quello dell'infermiere con una busta paga di oltre 5 mila euro o del medico con 30 mila euro di premio annuale. E mentre le spese per

gli straordinari sono alle stelle, ci sono infermieri che svolgono ruoli amministrativi, persone senza laurea piazzate negli uffici legali, guardie mediche che visitano una persona ogni 4 giorni. In fatto di consulenze milionarie ogni tanto interviene la **Corte dei Conti**. Che ha costretto, per esempio, alcuni dirigenti delle aziende cosentine a rimborsare un danno erariale di qualche centinaio di migliaia d'euro per consulenza illegittima a un giovane giornalista esterno. Insomma, l'eredità lasciata dal centrosinistra al governatore Scopelliti è devastante. E lui stesso ha citato sprechi assurdi come quelle relative al lavoro straordinario. Emblematico l'esempio dell'autista di un manager che ha percepito oltre 76 mila euro di lavoro straordinario.

L'emigrazione sanitaria, per il 2008-2009, ha pesato sul bilancio sanitario calabrese di ben 238 milioni. E lo stesso Scopelliti ha raccontato dell'enorme imbarazzo provato durante una sua recente visita al policlinico «Gemelli» di Roma dove ha «incontrato numerosi calabresi che si erano trasferiti nella capitale perché in Calabria non c'erano cure appropriate». Ma la Calabria è in buona compagnia. Assieme a Lazio, Campania e Molise (tutte con giunte di sinistra fino a poco fa), vanta un deficit da paura. Lo Stato ha ordinato a queste regioni di risanare i conti aumentando le addizionali dell'Irpef e dell'Irap e tagliando gli sprechi, primi tra tutti i cosiddetti ricoveri impropri. Il ministero della Salute ne ha rilevati, nel 2008, ben 164 mila in tut-

ta Italia. Di essi il 92% sono in Meridione. Campania, Puglia, Calabria e Sicilia realizzano l'88,5% dei 150 mila ricoveri impropri del Sud, mentre 65 mila, pari al 44%, sono in Campania.



Innovazione, la stretta via degli appalti pubblici

Uno studio dello Sviluppo economico propone investimenti a sostegno dello Small Business Act

Tra realtà e desiderio il passo (a volte) è breve: «Le Pmi italiane accedono agli appalti pubblici più della media Ue», annuncia il sommario del comunicato stampa dello Sviluppo economico (*ad interim*). Il testo rimette le cose al loro posto: «La domanda pubblica in Italia corrisponde al 14,08% del Pil, minore rispetto al dato medio dell'Europa a 27 (17,23%). Il dato però costituisce un significativo miglioramento rispetto all'11% del 2004». Va meno peggio, insomma. La domanda pubblica a scopi di innovazione è prevalentemente utilizzata in Italia per gli appalti verdi (magari eolici...) e l'e-procurement.

L'analisi è contenuta nell'indagine conoscitiva «Appalti pubblici per l'innovazione», commissionata dal ministero dello Sviluppo alla controllata Ipi, l'Istituto per la promozione industriale che opera come Agenzia tecnica del ministero. Secondo l'Ipi, lo strumento della domanda pubblica a scopi di innovazione soffre di un «deficit di attenzione da parte delle istituzioni, tradizionalmente più orientate all'utilizzo di politiche a supporto dell'offerta tecnologica». Ma si intravedono segnali sul ricorso «agli appalti pubblici nell'ambito della politica industriale», e si citano ad esempio gli «appalti verdi, soprattutto da parte delle amministrazioni locali». Perciò, conclude l'Ipi, l'autorità pubblica dovrebbe considerare gli appalti come «fattore chiave di una strategia di sviluppo del sistema produttivo a medio-lungo termine». Ciò che in parte prevede la strategia di «Industria 2015» e che potrebbe ricevere maggiore impulso dalla direttiva del 4 maggio scorso del presidente del Consiglio (in «Gazzetta» del 23 giugno), per dare attuazione allo «Small Business Act per l'Europa».



Altro meccanismo di perequazione nel decreto su premi e sanzioni ai governatori Più infrastrutture agli enti virtuosi

ROMA

■ Più risorse per le opere pubbliche. È il bonus per le amministrazioni locali con i conti in regola che il governo sta pensando di inserire in uno dei prossimi decreti attuativi del federalismo. Coniugando nel medesimo provvedimento le esigenze previste in due articoli diversi della legge delega: premiare gli enti virtuosi (e sanzionare quelli in default); ridurre il gap infrastrutturale dei territori svantaggiati.

Sembra dunque aggiungersi un tassello al puzzle di interventi per il sud che l'esecutivo sta mettendo in cantiere con l'attuazione della riforma (su cui si veda Il Sole 24 Ore di domenica). Al fondo sperimentale di riequilibrio che partirà nel 2012 e a quello perequativo in agenda atteso nel 2014 - contenuti nella bozza di dlgs sull'autonomia tributaria degli enti territoriali - più avanti si sommeranno gli interventi di perequazione infrastrutturale. Intesa in

senso ampio visto che la delega cita «le strutture sanitarie, assistenziali, scolastiche nonché la rete stradale, autostradale e ferroviaria, la rete fognaria, la rete idrica, elettrica e di trasporto e distribuzione del gas, le strutture portuali ed aeroportuali».

I tempi non sono però così

COSTI STANDARD

Resta il nodo delle regioni benchmark nelle prestazioni sanitarie: non più sicuro l'allargamento a cinque dei territori modello

brevi visto che bisognerà attendere la conclusione del monitoraggio avviato dal ministro degli Affari regionali Raffaele Fitto sui fondi Fas inutilizzati per conoscere le dimensioni e il peso della "torta" a disposizione.

La sede più adatta potrebbe essere il provvedimento a cui l'esecutivo comincerà a lavora-

re nelle prossime settimane e volto a introdurre un sistema di premi e penalità per gli enti virtuosi e non. Annunciato ieri in un'intervista a questo giornale dal presidente della commissione tecnica partitica (Copaaff) Luca Antonini, il dlgs dovrebbe sancire l'ineleggibilità per i sindaci e i presidenti di provincia che hanno portato al default la propria amministrazione. Per i governatori dovrebbe invece trovare la cosiddetta «emersione delle consistenze» anticipata nei mesi scorsi dallo stesso Antonini: l'obbligo di certificare il bilancio sanitario sei mesi prima della scadenza del mandato, pena l'impossibilità di ricandidarsi.

Nel frattempo il governo cercherà di portare in Consiglio dei ministri, per il via libera preliminare, i tre dlgs in rampa di lancio: uno sul fisco regionale e due sui costi standard, dedicati rispettivamente alla sanità e alle altre funzioni fondamentali delle regioni (sanità, assistenza

e spese in conto capitale per il trasporto locale).

Per tutti e tre il cantiere è ancora aperto vista l'esigenza di confrontarsi con i governatori. Che giovedì si riuniranno a Roma per concordare gli emendamenti da sottoporre all'esecutivo. Le principali perplessità riguardano i costi standard sanitari. Il nodo più rilevante è rappresentato dalle regioni da usare come benchmark. Una prima stesura le individuava in quelle in equilibrio finanziario. Così facendo però si rischierebbe di tagliare fuori sia l'Emilia Romagna, che eroga prestazioni al di sopra degli standard, sia il Veneto. Da qui l'ipotesi circolata alla fine della scorsa settimana di prendere a modello le cinque regioni con i conti in regola e la bollinatura di qualità sui servizi corrisposti. Ma anche quest'ultima strada nelle ultime ore non appare più così sicura.

Eu. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL TRIBUTO POTREBBE ESSERE CANCELLATO DA LOMBARDIA, PIEMONTE, TOSCANA, MARCHE E UMBRIA

SOLO 5 REGIONI POSSONO TAGLIARE L'IRAP

(Sarno a pag. 8)

LA BOZZA DI DECRETO SULLA FISCALITÀ REGIONALE PREVEDE LA POSSIBILITÀ DI AZZERARE L'IMPOSTA

L'Irap? Nessuno la può tagliare

Solo cinque gli enti virtuosi che potrebbero cancellare il tributo: Lombardia, Toscana, Piemonte, Umbria e Marche. Mentre al Sud e nel Lazio le tasse possono aumentare per via del buco sanitario

IL BUCO DELLA SANITÀ REGIONE PER REGIONE

	Milioni di euro		Euro procapite	
	2009	2008	2009	2008
◆ LAZIO	-1.372	-1.665	-244	-298
◆ CAMPANIA	-725	-815	-125	-140
◆ PUGLIA	-292	-358	-72	-88
◆ SICILIA	-233	-262	-46	-52
◆ CALABRIA	-222	-65	-111	-33
◆ SARDEGNA	-193	-131	-116	-78
◆ VENETO	-101	68	-21	14
◆ LIGURIA	-100	-110	-62	-68
◆ MOLISE	-72	-70	-225	-220
◆ ABRUZZO	-49	-123	-37	-93
◆ BASILICATA	-22	-29	-37	-49
◆ VALLE D'AOSTA	-17	-13	-133	-101
◆ P.A. TRENTO	-9	-10	-17	-20
◆ FRIULI VENEZIA GIULIA	9	22	8	18
◆ UMBRIA	13	9	15	10
◆ P.A. BOLZANO	14	15	27	31
◆ TOSCANA	14	-3	4	-1
◆ MARCHE	15	37	10	24
◆ PIEMONTE	17	5	4	1
◆ LOMBARDIA	26	4	3	0
◆ EMILIA ROMAGNA	39	27	9	6
◆ ITALIA	-3.260	-3.469	-54	-58

GRAFICA MF-MILANO FINANZA

Fonte: elaborazioni Ufficio Studi Cgia Mestre su dati Ministero della Salute

DI CARMINE SARNO

Tagliare si può, ma solo sulla carta. L'ultima bozza di decreto sulla fiscalità regionale prevede infatti la possibilità di ridurre l'Irap fino all'azzeramento. Una bella boccata di ossigeno per imprese ed aziende che ogni anno versano allo stato quasi 30 miliardi di euro. Se non fosse che la proposta rischia di rimanere solo un bell'auspicio visto che i disavanzi sanitari zavorrano la fiscalità regionale. Le Regioni con i bilanci in regola si contano sulle dita di una mano (vedere tabella in pagina) ed anche per loro rinunciare ad una fetta di gettito così importante potrebbe rivelarsi un azzardo insostenibile sul lungo periodo. Anche perché parte dei 30 miliar-

di che derivano dall'applicazione dell'imposta regionale servono a finanziare il sistema sanitario, nell'ordine del 40%. Il gioco, insomma, rischia di non valere la candela. Gli enti virtuosi che sulla carta potrebbero ridurre l'Irap fino all'azzeramento sono decisamente pochi: Lombardia, Toscana, Umbria, Marche e Piemonte. Si tratta di realtà con i conti della sanità in ordine, o almeno non in deficit.

Per tutte le altre la cancellazione dell'imposta non sarebbe altro che un'utopia. Come nel Mezzogiorno, dove un intervento del genere sarebbe accolto come manna dal cielo dalle imprese, viste le difficoltà endemiche per lo sviluppo dell'imprenditoria. Di fatto Sardegna, Sicilia, Calabria, Puglia, Campania e Lazio

quanto prima dovranno agire sulla leva fiscale proprio per evitare il tracollo finanziario. E i piani di rientro dei deficit sanitari accumulati negli anni prevedono l'innalzamento delle aliquote Irpef, altro che riduzione delle tasse. I dati del ministero della Salute elaborati dalla Cgia di Mestre parlano chiaro: diversi miliardi di disavanzo sanitario (solo nel Lazio nel 2009 il rosso era di oltre 1,3 miliardi) impediscono ogni manovra. Per non parlare delle realtà quali la Sardegna,



la Calabria e il Molise dove le passività sono aumentate da un anno all'altro. Regioni come la Campania, poi, nei mesi scorsi hanno chiuso i rubinetti dei pagamenti proprio perché senza un euro in cassa. E proprio ieri il governatore Stefano Caldoro ha annunciato l'aumento del ticket sanitario. Per altri enti meridionali (vedi la Puglia) più volte il ministro dell'Economia ha parlato di rischio default sulle orme della Grecia. Si tratta dell'ennesima promessa di riduzione della pressione fiscale che rischia di diventare una chimera? Quali sono i reali margini di manovra? Per ora le bocche restano cucite e tra gli addetti ai lavori in molti non nascondono un certo scetticismo.

Da una parte perché la proposta è contenuta in una bozza di decreto legge (ora la vaglio della Conferenza Stato-Regioni) che rientrerà nel mare magnum del federalismo fiscale. Quindi, senza poter visionare le famose tabelle con le reali cifre della madre di tutte le riforme, è difficile poter quantificare costi e benefici di una riduzione dell'Irap. Dall'altra parte, con i nuovi tagli previsti nelle erogazioni dallo Stato centrale agli enti locali, l'ipotesi di azzerare il balzello resta pressoché inapplicabile.

Una limatura, confessa un esperto di materia fiscale, sarebbe auspicabile ma ridurre a zero l'imposta sarà praticamente impossibile. Ad oggi, sono oltre 6 milioni i contribuenti soggetti al pagamento dell'imposta regionale che garantisce un gettito di oltre 27,4 miliardi. Il grosso, circa 21,3 miliardi (78%) è garantito proprio dalle imposte pagate dalla società di capitali ed enti commerciali. Il 12%, pari a 3,2 miliardi proviene da persone fisiche mentre altri 2,7 miliardi sono in carico alle società di persone. (riproduzione riservata)

Errani: «Lo scontro è sui costi standard Sanità e welfare, i decreti non vanno»

Intervista

«Ineleggibili gli amministratori che sfiorano i conti? Incostituzionale ma resterebbero a casa molti ministri»

Maria Paola Milanese

Non chiude la porta Vasco Errani, presidente della Conferenza delle Regioni: un'intesa sul federalismo è possibile, a patto che l'esecutivo ascolti i governatori - che giovedì si incontreranno a Roma per discutere sui decreti attuativi della legge delega - e il loro grido d'allarme.

Dopo un'estate sul filo della rottura, da dove si riparte?

«Per noi ci sono tre punti fondamentali. Intanto, non si può prescindere da una piena applicazione della legge delega per un federalismo solidale che punti a rafforzare l'unità del Paese. Chiediamo poi che nei decreti attuativi ci sia una relazione tra la determinazione dei costi standard e la definizione dei livelli essenziali delle prestazioni sia per la sanità sia per l'assistenza, il welfare. Soltanto avendo questi due riferimenti chiari - i costi e i livelli standard - si potranno definire i fabbisogni per ciascuna regione. I cittadini devono sapere a quale servizio hanno diritto».

L'ultimo paletto è ancora e sempre la manovra?

«Sì. Riteniamo indispensabile riaprire i tavoli col governo, incrociando la manovra - che noi continuiamo a considerare insostenibile - con il federalismo».

Se queste sono le vostre condizioni, quali i reali margini per un accordo?

«Pensiamo che ci siano le condizioni per fare un discorso serio, ma questo dipende naturalmente dall'atteggiamento del governo, dalla sua disponibilità ad ascoltare gli enti locali e a rispondere alle nostre richieste, sintetizzate nei tre punti. Da parte nostra c'è la massima volontà di raggiungere un'intesa col governo, a patto che tenga l'impianto complessivo, la manovra e il federalismo».

Il federalismo viene ciclicamente sventolato come una carta contro il Mezzogiorno. Ma se al Sud ci sono Regioni che rischiano la bancarotta non sarà colpa di una classe politica inadeguata più che dei cittadini?

«È indubbio che il federalismo fiscale è un elemento di responsabilità. In un impianto che regge e che è equilibrato, c'è un punto

relativo all'assunzione di responsabilità di tutte le classi dirigenti».

Il governo starebbe pensando a un decreto attuativo per premiare i governatori virtuosi e sanzionare, fino all'ineleggibilità, gli spreconi. Non sarebbe preferibile selezionare la classe dirigente all'inizio, più che intervenire quando il danno è fatto?

«Mi sembra una mossa molto propagandistica che non mi convince affatto. E come la mettiamo, ad esempio, con il dettato costituzionale sull'accesso alle cariche elettive? Mi chiedo poi perché questa norma sull'eventuale ineleggibilità non debba valere per tutti, quindi anche per chi sta al governo...»

Ora che il decreto su Roma capitale è stato approvato, non c'è il rischio che il governo - su spinta della Lega - voglia fare in fretta sui decreti attuativi?

«Le esigenze politiche di Umberto Bossi sono una cosa. Altre devono essere quelle delle istituzioni e di una legge importantissima per il Paese. Questa riforma, che io ritengo strategica e decisiva, non può fondarsi su basi fragili o su errori e su sottovalutazioni dei problemi».

Sul federalismo e il suo impatto al Sud si gioca la partita elettorale?

«Il federalismo che abbiamo delineato nella Conferenza delle Regioni è equilibrato, solidale e non indebolisce il Mezzogiorno. Ma la vera partita è fuori dalla propaganda, senza demagogie: si discuta di numeri per rendere chiaro al Paese che il federalismo è sostenibile ed è un passo in avanti. Su questo ci deve essere la massima chiarezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Mezzogiorno

Non si può fare una riforma solo per accontentare Bossi
Pronti al dialogo senza intaccare il principio della solidarietà



I numeri della banda del buco

AGOSTINO D'ANTUONI

«**T**agliamo i soldi ai ladri!» ha tuonato **Tremonti**, riferendosi alla sanità delle regioni meridionali. Cioè a tutti quelli che costringono ancora oggi migliaia di cittadini del Sud a ricorrere alle cure del Nord.

A PAGINA 3

Tutti i numeri della "banda del buco" nel Mezzogiorno

AGOSTINO D'ANTUONI

«Tagliamo i soldi ai ladri!» ha tuonato **Tremonti**, riferendosi alla sanità delle regioni meridionali. Cioè a tutti quelli che costringono ancora oggi migliaia di cittadini del Sud a ricorrere alle cure dei centri sanitari del Nord. Perché, ha continuato il ministro, in alcune zone d'Italia «la sanità vale la metà e costa il doppio». E non si riesce a capire neanche di quanto sia il buco da ripianare ogni anno. Tanto la spesa è ormai fuori controllo.

La Regione Calabria è il principale esempio negativo. Per Tremonti la contabilità calabrese è tramandata con tradizione omerica, a voce. E non è solo una battuta. Alcuni capitoli del bilancio si basano su dichiarazioni verbali certificate dei direttori delle Asl, privi di ogni ri-

scontro contabile. È stato necessario incaricare una società di revisione esterna per capirci qualcosa. Alla fine neanche l'advisor Kpmg - una delle più note aziende al mondo di consulenza finanziaria - ne è venuto a capo. Ancora a giugno scorso nessuno conosceva il disavanzo della sanità calabrese. Tremonti ha incaricato la Guardia di finanza, chissà quando sapremo qualcosa. E allora, per capire, elenchiamo qualche dato in nostro possesso.

Lo scorso anno la Regione Calabria ha speso 238 milioni di euro per migrazione sanitaria. Al 31 giugno 2010 erano 3.500 le persone addette alla sanità calabrese valutate in esubero. La Regione ne ha assunte 1.300 per concorso solo tra giugno e dicembre 2009. Ma non è finita. Alla vigilia del voto per le Re-

gionali 2010 sono stati stabilizzati dal Consiglio regionale 700 precari addetti alla sanità. Ancora: sono state accertate 80 mila posizioni non attive (per decesso o trasferimento) iscritte nelle liste dei me-

dici di famiglia per cui venivano percepite illecitamente indennità.

E gli ospedali calabresi? Definiti dall'ex governatore **Agazio Loiero** «strumenti di morte e rischio per i pazienti», rimangono tutti aperti. Con i loro costi sen-

za controllo e le loro inefficienze. Ospedale di Gioia Tauro: 32 posti letto; Taurianova: 18; Oppido Mamertina: 20; Palmi: altri 20 posti letto.

La sanità trae il proprio sostentamento dalle Regioni per circa l'80%. L'Iva che paghiamo viene

destinata per il 44,72% al ripianamento dei deficit sanitari. Solo nel 2008 il Governo **Prodi** aveva stanziato la cifra record di 12,1 miliardi di euro per il rosso nella sanità di Calabria, Abruzzo, Campania, Lazio, Molise e Sicilia. Le Regioni commissariate ancora nel 2009 per i disavanzi sulla sanità sono Lazio (-1.374.463.000 euro di passivo), Campania (-



725.568.000 €), Abruzzo (-31.890.000), Molise (-81.076.000) e Calabria (passivo stimato a -1.200.000.000 euro per assenza di dati).

La Asl di Napoli Centro ha un miliardo di euro di pignoramenti. Non può ef-

fettuare nessun pagamento corrente. Per questo la Regione Campania provvede direttamente agli stipendi. A Napoli in soli sei chilometri quadrati ci sono cinque ospedali e tremila posti letto, al punto che la

Asl 1 Centro è la più grande d'Europa.

La Regione Lazio produce circa un miliardo di deficit all'anno. Bruciati tutti i ripianamenti stabiliti dal Governo Prodi, dal 2009 si

è ricominciato a spendere senza controllo. Solo per fare qualche esempio, nel Lazio i posti letto della riabilitazione ospedaliera sono quasi il doppio della media nazionale e prevalentemente privati. Tanto, paga la Regione. Nel Lazio esistono 62 ospedali (21 con meno di 90 posti letto) e 5 policlinici. In Lombardia, con il doppio della popolazione, ci sono solo 6 policlinici. Nel 2009 sono stati rimborsati dalla Regione Lazio ben 438 mila euro per l'erogazione di 452 trattamenti odontoiatrici in regime di gratuità per anziani socialmente deboli. Peccato che i veri pazienti fossero solo 33, per un importo di circa 35 mila euro. Con un danno ac-

certato di oltre 400 mila euro ai danni dello Stato, come provato dalla **Corte dei Conti**.

Questi non sono solo i numeri del fallimento delle politiche sanitarie del Sud, ma di tutta l'organizzazione della capacità di spesa di quelle Regioni. Come rileva la *Relazione sul federalismo* del ministero dell'Economia dello scorso giugno, "più il Sud riceveva in termini di dotazioni finanziarie, meno si sviluppava in termini di prodotto interno lordo". Questa è la sfida che si porrà dal 1° gennaio 2012, data in cui il Federalismo fiscale andrà a regime. E con esso la fine

dei tentati rimedi alla irresponsabilità della spesa nel Mezzogiorno. Ciascuno dovrà rispondere dei propri errori e pagare in proprio. Anche per la scelta degli amministratori locali.



Giulio Tremonti

*Tremonti:
«In alcune regioni
le cure valgono
la metà e costano
il doppio».
Ma non si sa
quanto, perché
la spesa è ormai
fuori controllo*

Il deficit sanitario nelle regioni commissariate

Lazio

1.374.463.000 euro

Campania

725.568.000 euro

Molise

81.076.000 euro

Abruzzo

31.890.000 euro

Calabria

1.200.000.000 euro*

* (stima: mancano dati)

CONTI PUBBLICI

TRA SPESA E TAGLI

Europa e Stati Uniti si avviano verso un'era di probità tributaria obbligata
Chi governa dovrà cercare accordi con l'opposizione per piani condivisi

Fisco pesante, politica bipartisan

di **Carlo Bastasin**

Dopo due anni in cui i governi si sono preoccupati di sopravvivere alla crisi globale, siamo forse arrivati alla vigilia di un macrocambiamento nel pensiero politico. Le riflessioni sulle strategie di uscita dalla crisi, il modo per tornare a politiche economiche non emergenziali, stanno evolvendo infatti in un quadro più compiuto del futuro. Un quadro per altro davvero inquietante. Le stime degli istituti indipendenti sugli strascichi fiscali della crisi sono univoche. Le valutazioni del giugno scorso del Congressional Budget Office (Cbo), l'organismo indipendente di monitoraggio della politica fiscale, descrivono un futuro insostenibile in cui il debito pubblico americano dopo il 2025 diventa esplosivo. Le revisioni ad agosto e settembre delle stime confermano le preoccupazioni. In Europa le stime della Commissione sulla spesa sanitaria e pensionistica nei prossimi decenni non sono più rassicuranti di quelle americane.

Paradossalmente sono le famiglie ad avere una più chiara consapevolezza dei rischi che si proiettano sul futuro di fronte al rispetto agli esperti della politica. Le ragioni del calo di consensi della presidenza Obama sono principalmente nell'insofferenza dei cittadini americani per l'accumulo di debiti a fronte di sostegni pubblici alle banche e d'iniziative fiscali di carattere congiunturale. Anche lo scetticismo di molti europei sui costosi salvataggi fiscali dei paesi colpiti dalla crisi non riguarda il costo attuale degli interventi, ma l'incertezza che la condivisione delle responsabilità fiscali crea per il futuro. Il normale orizzonte temporale delle famiglie è d'altronde molto più lungo dei cicli elettorali. Ma gradualmente, anche attraverso la pressione dell'opinione pubblica, il problema dell'orizzonte di lungo termine sta entrando nel linguaggio della politica e nell'agenda di breve termine.

La crisi è stata solo un elemento occasionale di aggravamento dei bilanci. Nel complesso tra il 2007 e il 2010 i disavanzi sono cresciuti di sette punti di Pil nel G7 (salendo al 9,25%), ma la parte non ciclica è stata solo di cinque punti di Pil e quella direttamente dovuta a stimoli fiscali discrezionali solo di due punti. La riflessione sui bilanci pubblici nel lungo termine finisce quindi per toccare gli elementi strutturali della spesa pubblica, principalmente sanità e pensioni, e quelli della tassazione.

In Europa il tema della sostenibilità

fiscale ha già assunto il ruolo di ancora attorno alla quale la Germania ha vincolato alcune riforme istituzionali europee (il Patto di stabilità) e il coordinamento delle politiche (la exit strategy fiscale). Anche a Washington, per la prima volta da tempo, il dibattito al Senato sulla revoca a fine anno delle agevolazioni fiscali approvate dalla presidenza Bush sta introducendo il tema dell'ancoraggio di lungo termine delle prospettive fiscali del paese.

Guardando alle prospettive fiscali americane nel corso del decennio, non si riesce ad aggirare il fatto di dover aumentare le tasse, un argomento che è stato finora poco meno di un tabù. Rendere permanenti le deduzioni fiscali di Bush costerebbe per esempio 3 miliardi di dollari entro dieci anni, secondo Peter Orszag, ex capo del Cbo. Il deficit americano di quest'anno sarà superiore al 10% del Pil, mentre nell'ipotesi migliore si dimezzerebbe entro il 2015 e lì dovrebbe rimanere senza nuovi interventi. Dal lato della spesa si è appena intervenuti con una faticosa riforma sanitaria e poche possibilità di risparmio sono rimaste negli altri capitoli della spesa sociale. L'altra metà della spesa pubblica è composta da spesa per interessi, che potrebbe crescere visto il livello attuale dei tassi, e spese discrezionali (di cui buona parte per la difesa) da cui non sono attesi tagli superiori allo 0,4 per cento.

La necessità di alzare le tasse e accrescere le entrate costringe l'amministrazione a ragionare sull'orizzonte di lungo termine. Un aumento fiscale oggi è infatti difficile da immaginare. L'economia è troppo debole. Al tempo stesso, a politiche costanti le entrate federali saranno pari al 18% del Pil solamente nel prossimo decennio. Se le spese non possono scendere sotto l'attuale 23% del Pil, il disavanzo federale resterà tale da rendere instabile il finanziamento del debito pubblico americano. Per questa ragione sarà necessario prendere impegni vincolanti di probità fiscale sul lungo termine per poter far digerire ai mercati una certa larghezza di spesa pubblica in questi mesi, forse addirittura un paio d'anni, di stagnazione.

Perché gli impegni di lungo termine siano credibili sono necessarie importanti innovazioni politiche. La prima è rafforzare le istituzioni responsabili degli impegni fiscali di lungo termine, come doveva accadere in Europa con il Patto di stabilità; inoltre servono riforme strutturali che aumentino il tasso d'occupazione, nuove politiche di ripar-

tazione degli oneri fiscali tali da coinvolgere tutti gli stakeholder e addirittura un ripensamento complessivo del ruolo dello stato che ridefinisca i confini tra pubblico e privato nell'industria medica o nei servizi sociali.

L'impatto sul pensiero della politica potrebbe essere sorprendente. Perché gli impegni fiscali siano credibili nel lungo termine è necessaria qualche forma di consenso bipartisan (anche sotto forma di vincolo costituzionale, come si propone in Europa). L'ipotesi è particolarmente suggestiva negli Stati Uniti dove dopo le elezioni di mid-term è prevedibile che l'Amministrazione sarà costretta a trovare un accordo con l'opposizione repubblicana.

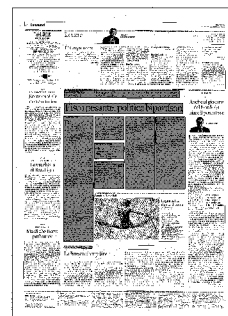
Se Europa e Stati Uniti troveranno entrambi un meccanismo di disciplina fiscale restrittivo per il lungo termine, svilupperanno anche un interesse convergente a premere sulle economie emergenti affinché sostengano la crescita globale. L'agenda transatlantica ritroverebbe vigore in ragione questa volta delle debolezze e non dei punti di forza delle economie avanzate. Dal punto di vista degli equilibri globali si tratterebbe di un ritorno d'importanza dei rapporti politici tra Usa-Europa che sembravano oscurati dall'interesse economico per i grandi paesi del Pacifico.

cbastasin@brookings.edu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TERRENO D'INCONTRO

La prima controprova sarà negli Usa: dopo le elezioni di mid-term Obama sarà forse obbligato a lanciare ponti verso i repubblicani



A Milano il direttivo Abi

Evasione e false fatture Il Fisco indaga le banche

Per gli 007 delle Entrate i grandi istituti truccano i conti con finte voci di spesa per abbattere l'imponibile

FRANCESCO DE DOMINICIS

■ Giulio Tremonti, ieri mattina, ha incontrato a Milano, il gotha della finanza. Ad ascoltare il ministro dell'Economia, a piazza Affari, c'erano, tra gli altri, parecchi esponenti delle banche italiane, compresi i pezzi da novanta Alessandro Profumo (Unicredit) e Corrado Passera (IntesaSanpaolo). Ironia della sorte, nelle stesse ore, a pochi chilometri di distanza da palazzo Mezzanotte, sede della Borsa italiana, gli 007 del fisco portavano avanti la maxi-inchiesta proprio sul settore del credito.

Partite a macchia di leopardo la scorsa estate (si veda *L'Espresso* del 25 giugno), le indagini dell'amministrazione finanziaria stanno portando a galla un vero e proprio "sistema", architettato dalle banche per pagare meno tasse, a metà strada tra l'elusione e l'evasione. Un articolato meccanismo, quello scovato dal fisco, messo in piedi dai principali gruppi creditizi del nostro Paese che consente di abbassare gli utili e nascondere un po' di fatture. Con l'obiettivo finale, quindi, di versare meno denaro possibile nelle casse dell'Erario.

EXTRACOSTE E FINTE SPONSORIZZAZIONI

Dalle prime verifiche sta emergendo una prassi assai diffusa di conti truccati e bilanci pieni zeppi di acrobazie fiscali: Iva, Ires e Irap le imposte finite sotto la lente del fisco. Il cuore delle indagini, come accennato, è a Milano. Se ne occupa il quinto reparto dell'Ufficio grandi contribuenti dell'agenzia delle Entrate. Al terzo piano di via Manin (il civico è il 25) la questione pare improvvisamente diventata centrale, anche se in questa fase di «istruttoria» si preferisce restare dietro il massimo riserbo. La partita è top secret, ma si sa che vale parecchio. Probabilmente, secondo alcuni analisti del settore, in ballo c'è molto di più dei

3 miliardi di euro indicati la scorsa settimana dal settimanale *L'Espresso*.

Le pratiche "scorrette" sono diverse. Fari puntati, anzitutto, sui cosiddetti costi fantasma, voci di spesa caricati tra le uscite del bilancio per abbattere gli utili e ridurre l'imponibile. Il fisco ha messo gli occhi sulle superspese, in particolare quelle per acquistare software. Capitolo a parte quello delle finte sponsorizzazioni. Denaro elargito dagli intermediari finanziari ad associazioni non profit o enti di ricerca, senza la necessaria documentazione a supporto della contabilità. E non è tutto. All'interno dello stesso gruppo bancario, poi, secondo quanto scoperto dal fisco, vengono rimpallati i costi più alti e scaricati sulla spa che ha gli utili più alti. Uno dei filoni più spinosi, poi, è quello

relativo all'Iva per l'attività di banca depositaria. Attività che dagli istituti non viene considerata "imponibile" e all'interno della quale si fanno rientrare, peraltro, altri rapporti di consulenza. I trucchi riguardano pure i bonus e i premi ai top manager, spalmati su più anni di quelli che le leggi fiscali consentono. Estremamente scivolosa la faccenda delle operazioni con società *off shore*, con sede nei paesi cosiddetti *black list*.

ABI E AVVOCATI IN CAMPO

A giudicare dall'esercito schierato dai colossi del credito, il dossier fiscale sembra essere più delicato di quello su Basilea3 (i nuovi, più stringenti requisiti patrimoniali internazionali). In campo, sono scesi pure gli esperti dell'Abi, che cercano di dettare la linea difensiva nel complicato braccio di ferro tributario: i pareri e le note interpretative della Confindustria del credito sono di supporto all'attività degli avvocati. Tra i professionisti incaricati ci sono importanti studi legali di Roma e Firenze. I tecnici delle banche rispondono quotidianamente ai «questionari» fiscali. I



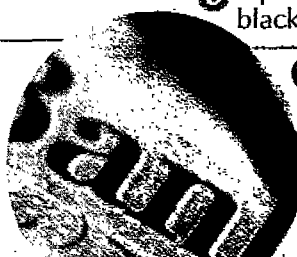
funzionari dell'amministrazione finanziaria, però, non sembrano spaventarsi e ribattono punto per punto alle spiegazioni fornite dagli istituti.

Il carteggio è fitto e dimostra la delicatezza del dossier. Che potrebbe avere un impatto significativo sui conti del mondo bancario. Non a caso il tema, domani, potrebbe essere al centro del direttivo Abi, convocato nel capoluogo lombardo. Gli esperti di palazzo Altieri considerano corretto l'operato degli istituti che, per ora, non sembrano intenzionati a scendere a patti con le Entrate. Gli accertamenti in corso, secondo indiscrezioni, sarebbero almeno una decina. E non riguardano solo le banche. Sotto tiro, infatti, sono finite pure diverse società di gestione del risparmio (sgr) che "giocano" con l'interpretazione delle norme fiscali, sfruttando tutte le scappatoie possibili offerte soprattutto oltreconfine e in particolare grazie alle triangolazioni con società con sede nei paradisi fiscali. Che le sgr vogliano sottrarsi alla tagliola fiscale, comunque, non è una novità. Assogestioni, l'associazione che rappresenta l'industria del risparmio gestito, lo sostiene da tempo, convinta che l'impianto tributario penalizzi i fondi italiani rispetto alla concorrenza estera. E giusto ieri, il presidente Domenico Siniscalco è tornato alla carica: «C'è un problema di competitività, questo riguarda la struttura fiscale e quella regolatoria. Un problema che va affrontato» ha detto l'ex ministro del Tesoro. E in attesa della riforma - quella rivoluzione che dovrebbe riuscire ad abbassare il peso del fisco sui fondi d'investimento - le sgr i tagli fiscali se li fanno "in casa".

I PRINCIPALI FILONI

Le verifiche dell'amministrazione finanziaria sulle banche riguardano i bilanci 2005, 2006 e 2007

- ① Costi fantasma/1. Superspese (in particolare per acquistare software) illegittimamente caricate sui bilanci per abbassare gli utili e avere quindi meno imponibile
- ② Costi fantasma/2. Sponsorizzazioni non documentate
- ③ Indebita deduzione di costi che dovrebbero essere caricati sui bilanci di altre società del medesimo gruppo
- ④ Fatture non regolarizzate per le attività di banca depositaria
- ⑤ Bonus dei supermanager spalmati indebitamente su più anni
- ⑥ Operazioni effettuate in Paesi black list e non dichiarate
- ⑦ Violazione delle norme sui prezzi di trasferimento con le controllate estere



P&G/L

COMMERCIO ESTERO

Esportazioni italiane in frenata, a luglio flessione dello 0,6 per cento

ROMA - A luglio anche il commercio estero frena la sua corsa: le esportazioni, fiore all'occhiello dell'Italia e traino della ripresa, registrano un calo dello 0,6% rispetto a giugno, il primo ribasso dall'ottobre del 2009. E, se su base annua il made in Italy

cresce ancora, con un +12,2%, è anche vero che segna un netto rallentamento nel confronto con giugno (+22,8%). Ma non è solo l'export a perdere colpi, anche per le importazioni l'Istat evidenzia una flessione dell'1,6% su base mensile e una decelerazione a livello tendenziale (al 21% dal 30,3% di giugno). La

bilancia commerciale così riprende fiato, e a luglio torna positiva per circa 1,8 miliardi.

Sulla contrazione dell'export ha inciso soprattutto il raffreddamento del commercio con i Paesi europei: il ribasso congiunturale è il risultato di una riduzione più pronunciata per il mercato comunitario (-1%) e di una quasi stazionarietà per quello extra-Ue (-0,1%). Anche la frenata a livello tendenziale risente principalmente della performance europea (+8,9% per i Paesi

Ue, +16,7% per i non comunitari). In particolare, a trascinare in su le esportazioni, almeno a livello tendenziale, sono gli Stati del Mercosur (+49,8%), la Cina (+48,5%), e la Turchia (+28,8%), mentre i Paesi dell'Assean registrano una forte flessione (-11,5%). In Eurolandia, le sorti del made in Italy sono tenute alte dalla Spagna (+15,1%) e dalla Germania (+14,6%); al contrario l'Istituto di statistica segnala una caduta dei flussi commerciali verso il Belgio (-13,3%).

Guardando ai settori d'attività economica, sul rallentamento tendenziale pesa l'andamento registrato da macchinari e apparecchi, ovvero il primo comparto per le esportazioni, con un rialzo ampiamente al di sotto della media (+6,9%); mentre continuano a crescere a doppia cifra coke e prodotti petroliferi raffinati (+56,3%), e prodotti dell'agricoltura, della silvicoltura e della pesca (+35,1%).

Per il vice ministro allo Sviluppo Economico, Adolfo Urso, il made in Italy mostra così «un piccolo segnale di sofferenza che ci porta ad affermare che l'export da solo non può bastare per trainare l'economia italiana, e che la crisi economica, seppur nella sua fase più acuta è alla nostre spalle, deve sempre farci restare vigili perché potrebbero esserci altri contraccolpi nella parte finale dell'anno».

RALLENTA IL MADE IN ITALY

*Sul calo ha inciso
il raffreddamento
del commercio
con i Paesi della Ue*



Scambi. Primo stop congiunturale a luglio da ottobre 2009 - Su base annua la crescita resta a doppia cifra

L'export rallenta il passo

Meglio i paesi extra-Ue - La meccanica è ancora il settore trainante

Emanuele Scarci

MILANO

Frena l'export italiano. A luglio le esportazioni hanno registrato un calo dello 0,6% su base mensile e un aumento del 12,2% su base annua. Più o meno lo stesso trend dell'import, calato dell'1,6% su giugno ma in crescita del 21% rispetto a luglio 2009. L'Istat, dopo aver comunicato i dati, ha aggiunto che si tratta del primo segno meno a livello congiunturale dall'ottobre del 2009. Mentre a livello tendenziale si conferma un'espansione sostenuta sia per l'export che per l'import, tuttavia le esportazioni crescono a livelli inferiori rispetto a giugno (+22,8%).

Su base annua l'aumento dell'export ha avuto andamenti più dinamici per il mercato non comunitario (+16,7%) rispetto a quello interno all'Unione europea (+8,9%). Su base mensile, invece, la flessione è stata generata dalla contrazione dell'1% dei Paesi Ue e dalla stabilità dei Paesi extra Ue. Quanto all'import, la crescita tendenziale è stata il risultato di un aumento del 32,3% dei flussi dai Paesi extra Ue e del 12,2% di quelli provenienti dai Paesi comunitari. La riduzione congiunturale ha invece risentito del -3,7% per i Paesi Ue e +1% per quelli extra Ue. Nel periodo gennaio-luglio 2010, rispetto al corrispondente periodo del 2009, le esportazioni sono aumentate del 12,5% e le importazioni del 18,9%. Nei primi sette mesi dell'anno il deficit commerciale, pari a 12,5 miliardi di euro, risulta largamente più ampio di quello del corrispondente periodo del 2009 (-1,3 miliardi di euro).

«Un piccolo segnale di sofferenza - osserva Adolfo Urso, vice ministro allo Sviluppo economico con delega al commercio estero - che ci porta ad affermare, ancora una volta, che l'export da solo non può bastare per trainare l'economia italiana e che la crisi economica, seppur quella nella fase più acuta sia alle spalle, deve sempre farci restare vigili perché potrebbero esserci altri contraccolpi

nella parte finale dell'anno».

Urso poi sottolinea che «l'export continua a puntare soprattutto verso i paesi extra-Ue, anche se è positiva la ripresa dei consumi in Germania e Francia, nostri principali partner europei che permettono al nostro export di crescere, rispettivamente, del 14,6% e dell'11,6%».

Gaetano Fausto Esposito, segretario generale di Assocamerestero, si sofferma sul bicchiere mezzo pieno, «sull'aumento della propensione all'export, ossia del rapporto tra quantità di beni venduti e Pil, passata dal 4,8% del 2009 all'attuale 5,3%, sebbene la performance del nostro export risulti inferiore a Germania e Regno Unito. Quanto al grado di apertura al commercio internazionale, l'Italia guadagna una posizione rispetto ai principali esportatori europei: dalla terza posizione, dopo Germania e Regno Unito, è salita, con l'11,3%, alle spalle della Germania, che ha una quota del 15,4%».

Fabrizio Guelpa, responsabile Industry & credit research di Intesa Sanpaolo, conferma «il rallentamento complessivo dell'economia, anche se negli altri Paesi europei è meno marcata. L'Asia si riconferma il motore del mondo. Quanto ai settori, in questa fase vanno bene i settori a monte delle filiere, in seguito alla ricostituzione delle scorte, rispetto a quelli di consumo».

Marco Valli, capo economista di Unicredit, invita a non sovrastimare il dato di luglio: «Dopo un giugno molto vivace - sostiene - è normale che si riprenda un po' di fiato. Il trend espansivo dell'export rimarrà anche nei mesi successivi anche se ce lo aspettiamo su livelli più moderati».

Tornando ai dati Istat, l'incremento dei surplus commerciali più consistenti riguarda Turchia (+978 milioni, +48,8%) e Stati Uniti (+742 milioni, +14%). Per il Made in Italy, la meccanica si conferma settore traino delle esportazioni con una quota del 18%, mentre al secondo

posto i prodotti in metallo (12%) scalzano il tessile-abbigliamento (11%).

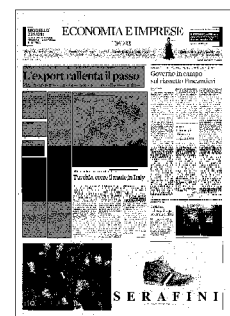
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VICEMINISTRO

Urso: «Un piccolo segnale di sofferenza che rivela come le esportazioni, da sole, non bastino a spingere l'economia fuori dal tunnel»

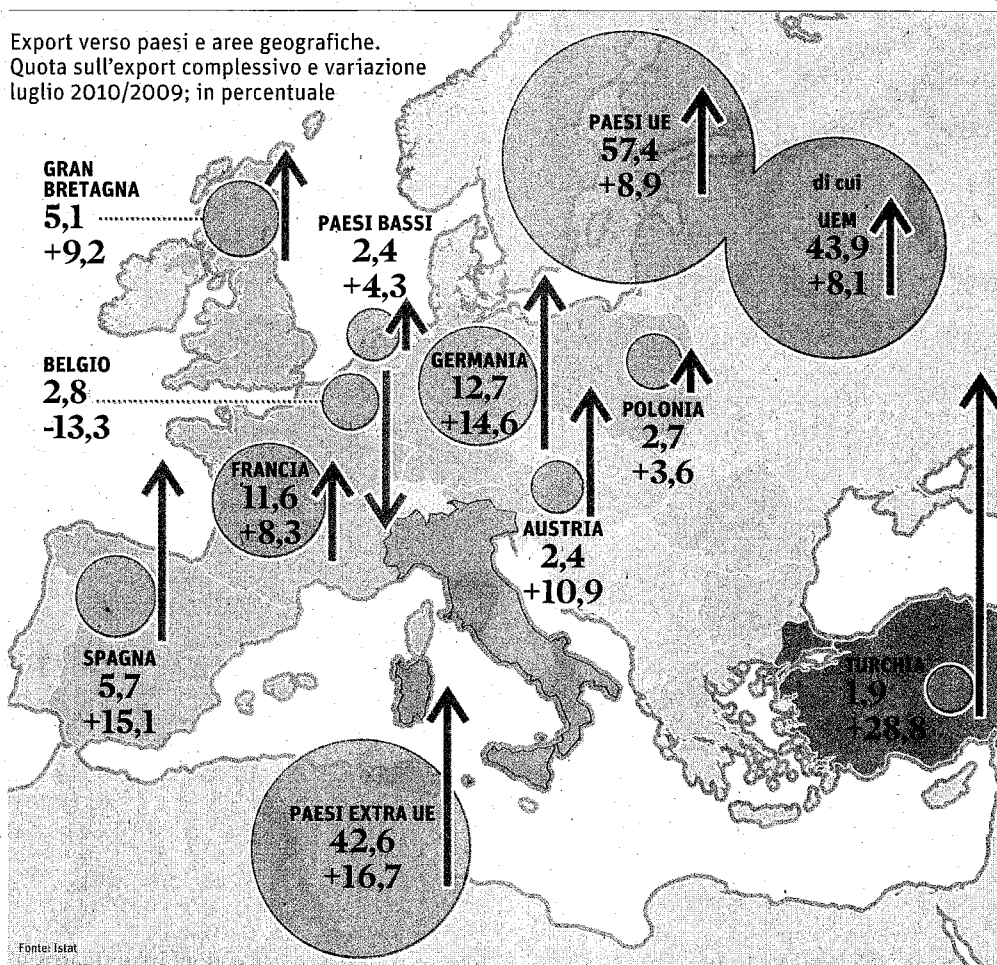
GLI ANALISTI

Guelpa (Intesa Sanpaolo): l'Asia si conferma il motore del mondo
Valli (Unicredit): è normale che si riprenda un po' di fiato



Le vendite oltreconfine

Export verso paesi e aree geografiche.
Quota sull'export complessivo e variazione
luglio 2010/2009; in percentuale



LE NUOVE RELAZIONI INDUSTRIALI

Marcegaglia: sui contratti avanti senza veti

Giuseppe Chiellino * pagina 7

Marcegaglia: basta liti, parlare di crescita

«Sì al federalismo se riduce sprechi ed enti inutili» - «Sui contratti andremo avanti senza veti»

Lo sviluppo. «Aspettare ora, mentre altri paesi si stanno muovendo, vuol dire perdere tempo»

Il fisco. «Redistribuire il peso delle tasse perché sia minore su imprese e lavoratori»

Giuseppe Chiellino

BERGAMO. Dal nostro inviato

«Questo non è più il tempo delle chiacchiere, ma il tempo del coraggio. Non ci interessano le polemiche interne alla politica. Questo governo non ha solo il diritto ma anche il dovere di governare. E allora si rimettano insieme e facciano ciò che hanno promesso ai cittadini che per tre volte li hanno votati». Non poteva essere più esplicita la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, che all'assemblea generale di Confindustria Bergamo si è rivolta alla maggioranza e all'esecutivo (rappresentato in sala dal ministro del Welfare, Maurizio Sacconi) per chiedere di riportare il dibattito sui temi dello sviluppo: «Non è possibile sentir parlare di tutto tranne che dei problemi concreti che affrontiamo ogni giorno, come la crescita e l'occupazione» ha detto Emma Marcegaglia. «Senza un'ossessione per la crescita - ha insistito - ci sarà meno benessere per tutti».

«Vogliamo che si rimettano insieme e facciano quello che hanno promesso». Un esempio? Il nucleare: «Non ne parliamo più. Stiamo zitti. Il governo però faccia quello che deve fare e nomini i componenti dell'agenzia. Vada avanti, come noi siamo andati avanti, anche senza la Cgil, sulla riforma dei modelli contrattuali».

La presidente degli industriali italiani ha elencato uno ad uno i punti dell'agenda, ma «con un senso di stanchezza», visto che «sono le stesse da trent'anni». A cominciare dal «problema fondamentale» della riduzione delle tasse.

«Può avere anche senso non tagliare la pressione fiscale - ha affermato - ma allora bisognerà redistribuire il peso delle tasse perché sia minore su imprese e

lavoratori, coloro che tengono in piedi questo paese». Non solo: Confindustria chiede anche che una parte degli introiti provenienti dal recupero dell'evasione fiscale vada a ridurre le fasce e non solo per risanare i conti pubblici. E ben venga il federalismo fiscale, «purché porti alla riduzione della spesa pubblica improduttiva, degli sprechi e degli enti inutili». L'ipotesi di inelleggibilità per gli amministratori locali non virtuosi, «è una cosa giusta che chiediamo da tempo». Ma sono misure che non bastano per per ridare slancio alla crescita. «Bisogna fare una scommessa seria sulla ricerca e l'innovazione, sulla scuola, sulle infrastrutture e sulla burocrazia».

All'assemblea è intervenuto, anche il commissario europeo all'Industria, Antonio Tajani. Marcegaglia ne ha apprezzato l'impegno, tra l'altro, per il via libera alla direttiva sui tempi di pagamento della Pa «nonostante l'opposizione del governo italiano» che «deve alle imprese 70 miliardi». Ora però, ha ammonito la presidente degli industriali, «bisogna lavorare per evitare che diventi una finzione».

In materia contrattuale, Confindustria «andrà avanti senza accettare i veti di nessuno» sulle deroghe previste dalla riforma siglata lo scorso anno con Cisl e Uil ma non dalla Cgil.

«Il dato di partenza è che in dieci anni abbiamo perso 32 punti percentuali di produttività rispetto alla Germania. La riforma degli assetti contrattuali è la prima cosa da fare - ha detto - e cercheremo sempre di tenere i tavoli aperti a tutti, ma se chiediamo ai politici di ragionare e poi decidere, dobbiamo farlo anche noi». E questo non riguarda solo Pomigliano, «ma gli sforzi di tutti gli imprenditori che chiedono di poter governare le fabbriche, renderle più

flessibili, avere più produttività e più straordinari». L'avvertimento di Marcegaglia è chiaro: «Non tolleriamo che ci si dica che vogliamo ledere i diritti quando si cerca di difendere i falsi invalidi e i falsi malati. Non accettiamo veti. Andiamo avanti. I tavoli sono aperti per tutti ma l'obiettivo è rendere più competitive le aziende italiane nel più breve tempo possibile».

Il deciso richiamo rivolto alla classe politica e in particolare alla maggioranza nasce anche dalla constatazione che il sistema produttivo sta manifestando concreti segnali di ripresa, nonostante «l'incertezza» che sta caratterizzando il dopo-crisi. «Sia pure in modo differenziato - ha sottolineato Marcegaglia - il meccanismo dello sviluppo si è messo in moto. Aspettare ora, mentre altri paesi si stanno muovendo, vuol dire solo perdere tempo».

E proprio a Bergamo la ripresa si muove più velocemente che altrove. «Entro fine anno - ha affermato il presidente degli industriali bergamaschi, Carlo Mazzoleni - potremmo recuperare più della metà della produzione perduta nei 18 mesi di crisi». È a portata di mano, dunque, l'obiettivo «di tornare alle

quantità della primavera 2008 entro il 2011». Livelli che il resto del paese, secondo il Centro studi Confindustria, dovrebbe rivedere non prima del 2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

giuseppe.chiellino@ilsole24ore.com

LA MAGGIORANZA

«Vogliamo che si rimettano insieme e facciano quello che hanno promesso, ad esempio sul nucleare: subito le nomine dell'agenzia»

IL NODO DEI CREDITI

«Bene il via libera alla direttiva Ue sui tempi di pagamento della Pa, ora bisogna lavorare per evitare che diventi una finzione»





Lavorare sui problemi concreti. Emma Marcegaglia e Maurizio Sacconi

ITALIA, TANTE PROMESSE E POCHI CONTRIBUTI

CARLO PETRINI

O RMAI è prassi: per darsi soddisfatti del risultato di un summit internazionale, i Paesi partecipanti se ne devono sempre uscire con una dichiarazione di buoni intenti, la più ambiziosa e politically correct possibile. FAO, G8 e quant'altro, ci siamo abituati come fosse una nenia. Oggi, com'è giusto che sia, si fa un gran parlare del summit delle Nazioni Unite sugli Obiettivi del Millennio di New York. Un incontro multilaterale che almeno ha il pregio di essere prima di tutto una verifica rispetto a un impegno importante, dichiarato 10 anni fa: eliminare la povertà estrema entro il 2015.

La Dichiarazione del Millennio del 2000 stabilì un programma preciso su cui lavorare, tempi da rispettare, chi e come avrebbe dovuto fare il lavoro. Guardando i dati, si può dire che in 10 anni alcuni progressi ci sono stati — e questo emergerà dal summit — ma oltre a rilanciare bisognerà anche fare attenzione a chi si prenderà il merito di quanto fatto fin'ora. La vera novità del 2000 fu che gli 8 Obiettivi vennero affidati principalmente ai Paesi poveri: 7 a loro e uno solo a quelli ricchi. Insomma chi aveva il problema era incaricato di risolverlo nel nome della diversità, secondo piani precisi, gestendo le risorse messe a disposizione da altri. Molti Paesi negli anni si sono rivelati virtuosi: Mozambico, Ghana, Ruanda e Tanzania per esempio, nonostante l'Africa resti il continente più in ritardo. Anche in Asia si sono fatti passi importanti, però c'è chi non ha fatto la sua parte, e anche in

modo clamoroso.

Il punto otto ci fa riflettere, e arrabbiare. Si chiama "partenariato globale per lo sviluppo" ed è la promessa dei Paesi più ricchi, tra cui l'Italia naturalmente, di destinare entro il 2015 lo 0,7% del proprio Pil in "Aiuto pubblico allo Sviluppo". Il Pil non misurerà la felicità, ma in questo caso ci aiuta a misurare l'impegno dei nostri governi su quelle che dovrebbero essere le loro priorità. Svezia, Norvegia, Lussemburgo, Danimarca, Olanda e Belgio hanno già superato lo 0,7%. Gran Bretagna, Francia, Spagna e Germania ci stanno lavorando. Gli altri molto meno, tanto che la media è soltanto dello 0,31%. Tra l'altro, ieri Sarkozy in apertura ha rilanciato con forza l'idea rivoluzionaria di una tassa globale sulle transazioni finanziarie. E l'Italia? No, non siamo gli ultimi come da buoni maligni e disfattisti avete già pensato. Siamo penultimi, prima della Corea del Sud. Siamo allo 0,1%.

Si direbbe quasi che siamo i campioni nel fare promesse e non mantenerle, oppure nel giochino di rifare sempre la

stessa promessa a ogni summit, che sembra il preferito dei ricchi. Nel 2005, durante il G8, ci siamo impegnati per lo Sviluppo in Africa. Dopo quattro anni abbiamo raggiunto soltanto il 3% di quanto promesso. E ciò che è stato detto dopo il G8 dell'Aquila? È innegabile che siamo di fronte a una palese mancanza, speriamo non dettata da una precisa strategia politica. La Fao ci comunica che dopo continui aumenti, il numero degli affamati e dei denutriti

quest'anno finalmente è sceso sotto il miliardo. Forse hanno iniziato a fare meglio il loro dovere, ma c'è poco da rallegrarsi perché restano oltre 900 milioni le persone in drammatica difficoltà, una cifra scandalosa. Inoltre sono già

piovute critiche da parte del mondo religioso e laico impegnato sul campo: spesso queste cifre sono figlie di congiunture internazionali, non fotografano realmente il problema. Una dichiarazione fatta una settimana prima del summit di New York suona tanto come un voler mettere le mani avanti.

Dove si è potuto intervenire con la formula della partnership prevista dalle Nazioni Unite nel 2000, invece, le cose sembrano aver funzionato di più, sembra la strada giusta. Ora, di fronte al mondo, l'Italia come giustifica la sua indifferenza?

Ci risponderanno — se prima non daranno la colpa all'avversario politico di turno — che viviamo in tempi di crisi e che nel 2000 non si poteva prevedere cosa ci è piovuto tra capo e collo negli ultimi anni. Nonostante questo però c'è stato chi il suo dovere l'ha fatto, anche in anticipo rispetto ai patti. Forse i nostri grandi statisti non sono in grado di comprendere che un mondo in cui si è sconfitta la povertà è un mondo migliore, in cui tutti trarrebbero giovamento. Meno migrazioni, per esempio. Che bello spot sarebbero per la Lega, così preoccupata di chi attraversa i nostri confini, gli aiuti umanitari di Governo, se fossero reali. È desolante leggere le cronache politiche italiane, delle nostre beghe da cortile, mentre a New York si parla di risolvere il problema della povertà estrema.

In Italia la più attiva è sempre la società civile. C'è la campagna della Coalizione Italiana contro la Povertà, cui

hanno aderito in tanti, che proprio in questi giorni promuove l'adesione alla Campagna "Stand Up! Take Action!" sugli Obiettivi del Millennio. L'anno scorso aderirono 173 milioni di persone nel mondo e più di 800.000 mila in Italia: un italiano su settanta. La società civile lo vuole, ma i Governi sembrano sordi, e sempre dalla parte dei ricchi. Per esempio, come fanno le Nazioni Unite a tollerare che oggi nel mondo

siano in atto speculazioni finanziarie sulle materie prime alimentari? Ci sono fondi finanziari internazionali che con una sola operazione sono in grado di accaparrarsi intere percentuali della produzione mondiale di grano, riso o mais e di bloccarle nei magazzini. Sono operazioni che andrebbero vietate, controllate e poi punite a livello internazionale, perché si tratta di speculazioni che se a noi poi costano l'aumento di qualche centesimo per un chilo di pasta, per intere popolazioni invece rappresentano la fame. Proprio in Mozambico, uno Stato che s'è distinto nell'impegno verso gli Obiettivi del Millennio, nei giorni scorsi sono scoppiate rivolte per il pane. Un buon lavoro di anni può essere vanificato con un clic per una transazione finanziaria.

Gli Obiettivi del Millennio, in materia di lotta alla fame e alla povertà, possono essere mantenuti e ampiamente superati. Siamo la prima generazione mondiale che ha tutti i mezzi per farcela. Si può davvero fare tanto con poco, mentre l'Italia non fa niente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVENTO

Sull'antiriciclaggio decalogo alleggerito per gli intermediari

di **Ermanno Cappa**

A fine agosto la Banca d'Italia ha emanato i tanto attesi indicatori di anomalia per le segnalazioni di operazioni sospette di riciclaggio o finanziamento del terrorismo rivolti alle banche e agli intermediari del settore finanziario (le Poste, le compagnie d'assicurazione, gli istituti di moneta elettronica, i neonati istituti di pagamento, le società finanziarie, le fiduciarie e altri). Le segnalazioni di operazioni sospette costituiscono il fulcro della normativa di contrasto e rappresentano una criticità non da poco per gli operatori i quali, fin dal 1991, si sono trovati catapultati in un regime di "collaborazione attiva" che li costringe sostanzialmente a denunciare in taluni casi i propri clienti (pena, in difetto, l'applicazione di sanzioni da capogiro) sulla base, in ultima analisi, di valutazioni eminentemente soggettive: il sospetto.

In termini statistici, peraltro, il settore è decisamente collaborativo, se solo si considera che, dall'ultimo bollettino semestrale della Uif (giugno 2010), risultano ricevute, nel primo semestre 2010, ben 14.965 segnalazioni, di cui: 10.347 provenienti dalle banche, 2.622 da intermediari finanziari e 27 da banche estere (contro, ad esempio, le 57 delle imprese assicurative e le 81 dei professionisti).

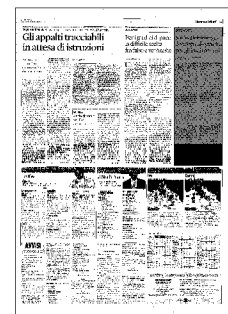
Rispetto al precedente "decalogo" del 2001 il nuovo provvedimento è stato molto alleggerito nella parte procedurale-organizzativa nel presumibile intendimento di assorbire la materia nelle disposizioni at-

tuitive in tema di organizzazione, procedure e controlli, già poste in consultazione pubblica dalla Banca d'Italia, fino al 31 marzo scorso e di prossima pubblicazione. Un'altra novità d'impianto si ritrova nell'inserimento di una parte specificamente dedicata al tema del finanziamento del terrorismo (indicatori 20 e 21) dove, fra l'altro, compare un interessante riferimento al Terzo settore quale potenziale vettore del fenomeno.

Da un punto di vista complessivo, dunque, si può senz'altro affermare che il provvedimento è rilevante e lo è non soltanto per gli attesi indicatori di anomalia, ma anche per la parte introduttiva. Decisamente opportuno è il richiamo agli schemi di modelli di anomalia emanati dalla Uif, nonché alle indicazioni operative per l'esercizio dei controlli rafforzati contro il finanziamento dei programmi di proliferazione di armi di distruzione di massa.

Utile è il richiamo alla necessità di effettuare costantemente valutazioni complessive delle posizioni, a prescindere dall'importo dell'operazione, che va segnalata anche nei casi di rifiuto, di non conclusione e di tentativo. Altrettanto utile è la ribadita precisazione (già contenuta nel decalogo del 2001 e qui opportunamente ripresa) secondo cui la segnalazione di operazione sospetta è un atto distinto dalla denuncia di fatti penalmente rilevanti, talché "va effettuata indipendentemente dall'eventuale denuncia all'autorità giudiziaria".

Presidente del Centro Studi «Giorgio Ambrosoli»



Vertice Onu. Il presidente francese rispolvera la proposta di tassare le transazioni finanziarie

Sarkozy: Tobin tax anti-povertà

Ban Ki-moon ammette i ritardi sugli obiettivi del millennio

POSIZIONI DISTANTI

Zapatero sottoscrive l'iniziativa francese ma non sarà facile superare le resistenze di Washington e Londra

Claudio Gatti

NEW YORK. Dal nostro inviato

Dei quindici anni iniziali, ne sono rimasti adesso solo cinque per raggiungere gli obiettivi. E come ha detto ieri il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon aprendo il summit sui Millennium Development Goals, «il tempo stringe e c'è ancora molto da fare».

Il problema è che la crisi economica degli ultimi anni sta frenando anziché accelerare gli aiuti dei paesi più ricchi, come necessario. Per questo il presidente francese Nicolas Sarkozy ha colto l'occasione per rilanciare l'idea di una speciale micro-tassa globale sulle transazioni finanziarie. Proposta che Sarkozy si è impegnato a sostenere attivamente nel corso dell'anno prossimo, quando il suo paese avrà la leadership del G-20 e del G-8.

A ruota è arrivato poi anche il sostegno del primo ministro spagnolo José Luis Rodríguez Zapatero. Ma non sarà facile superare la resistenza delle banche, oltre che di Washington e Londra, alla Tobin tax.

La Dichiarazione del millennio delle Nazioni Unite, firmata nel settembre del 2000 da 189 stati, prevedeva 8 obiettivi globali, uno più ambizioso dell'altro, a partire dal dimezzamento della povertà più estrema nel mondo e dalla riduzione di due terzi della mortalità infantile per finire con il raggiungimento della sostenibilità ambientale e lo sviluppo di un «partenariato per lo sviluppo».

Ieri 140 capi di Stato da ogni angolo del globo sono venuti a New York per una tre giorni di analisi e valutazioni su quanto è stato fatto finora e quanto no.

La realtà è che, al di là della dichiarazione di intenti del presidente dell'Assemblea generale dell'Onu Joseph Deiss - «dobbiamo raggiungere gli obiettivi di sviluppo del millennio, vogliamo raggiungerli e possiamo raggiungerli» - rimane molto scetticismo sulle possibilità di raggiungimento degli obiettivi entro il termine previsto. Ad ammetterlo, usando proprio la parola «scetticismo», è stato lo stesso Ban.

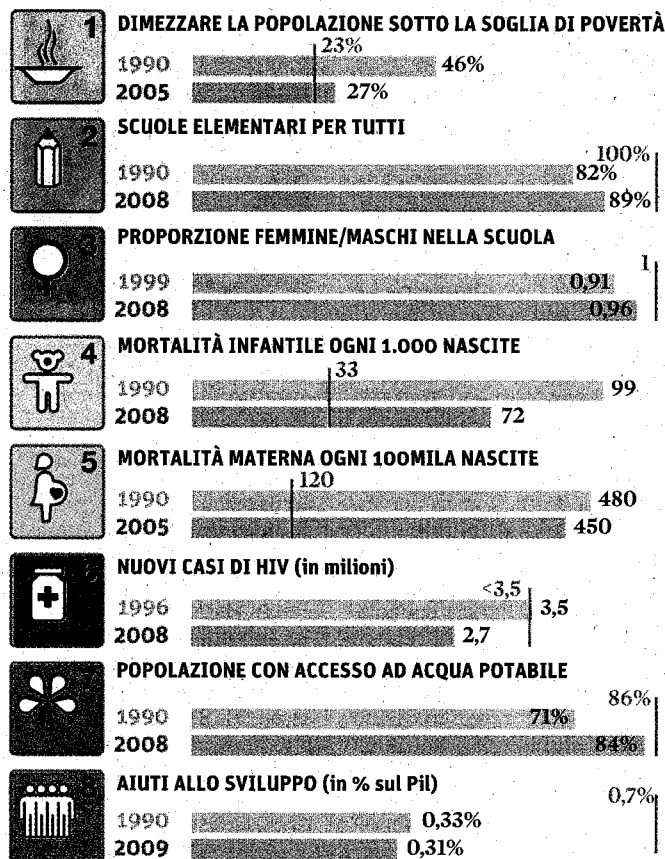
Secondo l'economista americano Jeffrey Sachs, consigliere speciale del Segretario generale dell'Onu per gli Obiettivi del Millennio, il fattore-chiave è l'insufficienza degli aiuti internazionali. Soltanto sul fronte della sanità, per poter far fronte alla sfida, serviranno nel prossimo quinquennio 40 miliardi di dollari all'anno pari allo 0,1% del reddito di Usa, Unione Europea, Giappone e Canada messi insieme, quindi in teoria cifra non irraggiungibile. Ma sebbene la Dichiarazione del 2000 abbia contribuito ad aumentare gli aiuti dagli 8 miliardi di quell'anno agli attuali 20, rimane ancora un deficit del 50%. Per questo Sachs non ha esitato ad accusare i maggiori paesi donatori di aver «trascurato le promesse di aiuti fatte, e in particolare il raddoppio degli aiuti all'Africa entro il 2010». In un suo intervento pubblicato in questi giorni dalla rivista inglese Lancet, Sachs ha scritto che «questi paesi da tempo promettono di arrivare a donare lo 0,7% del proprio Pil, ma in realtà continuano a donare solo la metà di quanto promettono».

Un seppur piccolo segnale positivo su questo fronte è arrivato dallo stesso Sarkozy, che dopo aver invitato il mondo industrializzato a non usare la crisi come scusa per fare e dare di meno, si è impegnato ad aumentare del 20% i contributi del suo paese nella lotta a Aids e malaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Progressi insufficienti

In rosso gli obiettivi del 2015 per i paesi in via di sviluppo



Fonte: Onu



Mercati. L'Europa ignora Dublino
Borse in rialzo, sale l'euro **Pag. 43**

Mercati. I timori per il debito irlandese non fermano gli acquisti sui listini

L'Europa ignora Dublino Borse in rialzo, sale l'euro

**Positiva la seduta
di Wall Street:
l'indice S&P
guadagna l'1,52%**

Walter Riolfi

Lo s'è visto ieri quanto conti l'umore sui mercati: il buon umore in questo caso. Perché davanti a notizie negative, in Europa e negli Stati Uniti, i mercati hanno reagito al rialzo: nel Vecchio continente, dove le borse sono salite (+1,28% lo Stoxx), nonostante si fossero infittite le preoccupazioni sui debiti di Irlanda e Portogallo. A Wall Street, dove l'S&P è cresciuto dell'1,52% (+1,74% il Nasdaq), pur con l'indice Nabh dei costruttori di case ai minimi dal marzo-aprile 2009, peggiore di quanto stimassero gli analisti. Davanti al pessimo

umore degli operatori del settore immobiliare (l'indice è rimasto «sorprendentemente» invariato a 14 punti e le prospettive dei potenziali acquirenti sono finite ai minimi da 18 mesi), quello degli operatori di borsa ha spinto Wall Street, e paradossalmente i titoli dei costruttori di case (+5,6%), in forte rialzo.

Allo stesso modo l'acuirsi della crisi sui debiti sovrani in alcuni paesi europei avrebbe, mesi fa, trascinato al ribasso la valuta comune. Invece l'euro, dopo un momentaneo e marginale sbandamento alla notizia che l'Irlanda potrebbe non essere in grado di rispettare gli impegni sul deficit entro il 2014, s'è assestato attorno ai massimi della seduta, a 1,306 sul dollaro, addirittura in rialzo rispetto a venerdì. E con l'euro le Borse: +1,77% Parigi, +1,37% Francoforte, +1,15% Milano e +1,71% Londra. Persino Dublino è salita oltre l'1% e in affanno hanno chiuso solo Lisbona

(-0,23%) e l'agonizzante piazza di Atene (-2,09%), ricaduta ai minimi da inizio luglio. Per rivedere i massimi relativi di aprile, all'indice Stoxx manca appena un 2% e all'S&P un non impossibile 6%. Con il buon umore dei mercati cresce anche la fiducia degli analisti. Quelli di Citigroup hanno deciso di alzare (in maniera «conservativa») l'obiettivo 2011 per l'S&P a 1.300 punti.

«Non ci sono compratori per i titoli irlandesi a causa delle preoccupazioni sulle banche e l'economia», ha dichiarato il capo del reddito fisso europeo di Jefferies. «L'Irlanda e pure il Portogallo sono il vero cruccio degli investitori». L'opinione della banca d'affari collima con quella espressa venerdì dagli economisti di Barclays, i quali avevano dato come imminente l'intervento del Fondo monetario internazionale (ipotesi smentita ieri da varie fonti). Quest'oggi il Tesoro irlandese collocherà titoli a 4

e 8 anni per 1,5 miliardi di euro. Rispetto alla precedente asta, i rendimenti di mercato sono cresciuti di oltre l'1%. Il decennale è al 6,51%, un livello che non si vedeva dai primi anni 90 e con questi tassi s'aggrava ancor più il deficit del paese, che potrebbe raggiungere il 25% del Pil quest'anno e oltre l'11% nel 2011. Il salvataggio di Anglo Irish Bank che potrebbe costare fino a 40 miliardi, secondo alcuni economisti, sta facendo esplodere il debito pubblico che dovrebbe raggiungere il 100% del Pil fra due anni.

Per quando le autorità nazionali ed europee escludano la possibilità di una ristrutturazione dei debiti in Irlanda e Grecia, i mercati, facendo crescere i rendimenti dei titoli di stato dei paesi a rischio, scommettono proprio sull'ipotesi peggiore. Ieri gli spread sul Bund di Irlanda, Portogallo e Grecia sono volati ai massimi storici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Piano I tagli verrebbero effettuati con l'esternalizzazione di alcune attività, dalla manutenzione alla logistica all'acquisto del catering. Hanno pesato: la mancata ripresa, la concorrenza delle Fs e delle low cost

La nuova Alitalia non riesce a decollare

Ci sarebbero circa 2.000 esuberanti. I sindacati chiedono chiarimenti. L'azienda tace

1.400

Tagli

Sono quelli dei dipendenti. A questi si aggiungerebbero i precari (600)

12600

Organico

È il livello a cui scenderebbe il personale dagli attuali 14.000

PERCHE' L'ALITALIA NON DECOLLA



Il governo

Il ministro Sacconi

«Dall'azienda nessuna comunicazione»

Laura Della Pasqua

l.dellapasqua@iltempo.it

■ L'indiscrezione è piombata inaspettata e rimette in discussione tutto il quadro programmatico della compagnia. Per l'Alitalia ci sarebbero esuberanti per circa 2.000 unità così suddivisi: 1.200-1.400 dipendenti, ai quali andrebbero aggiunti i contratti di 600 precari da non rinnovare. Se ne sarebbe parlato in una convention con 400 dipendenti tenuta ad inizio settembre. A due anni dalla privatizzazione e al passaggio alla cordata guidata da Colaninno non sembra che la situa-

zione per la compagnia di bandiera sia migliorata. Nonostante gli sforzi fatti con l'esternalizzazione di numerose attività, l'abbattimento del costo del personale attraverso la cassa integrazione ma anche sul fronte dell'efficienza (la puntualità è migliorata) l'azienda soffre. Se le cifre dovessero essere confermate dai vertici della compagnia che al momento non si sono pronunciati, sarebbe compromesso l'obiettivo del pareggio di bilancio per il 2011. Secondo le indiscrezioni il numero dei dipendenti scenderebbe così dai 14.000 attuali ai 12.600 previsti dal Piano Fenice. L'accordo definito a Palazzo Chigi prevedeva per la nuova Alitalia 12.600 unità.

Dove si andrebbe a tagliare? Le esternalizzazioni potrebbero interessare gli scali minori che hanno circa 300 dipendenti (finora il personale è stato ridotto di 150 unità); il servizio dei

magazzini che conta un centinaio di dipendenti; gli uffici che si occupano dell'acquisto del catering e di ciò che viene venduto a bordo (circa 50 unità); l'ufficio che si occupa del catering nell'aeroporto (circa 500 dipendenti); e i servizi di manutenzione (un migliaio di unità).

Cosa sta impedendo alla compagnia di decollare? Al primo punto c'è la crisi economica che ha ridotto il traffico dei passeggeri e aumentato i costi. C'è la concorrenza sempre più agguerrita esercitata dall'Alta Velocità delle Ferrovie che con il mix tempi ridotti più puntualità ha davvero sottratto utenza all'Alitalia soprattutto nella tratta privilegiata dal business Roma-Milano. I sindacati di settore di Cgil, Cisl, Uil e Ugl, hanno chiesto all'azienda di «uscire

re allo scoperto e chiarire le reali intenzioni». Il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi sottolinea di non aver avuto nessuna comunicazione.



L'inchiesta

I custodi del museo con la laurea in tasca Vigilantes laureati i nuovi custodi dei musei italiani

Archeologi e storici dell'arte il 90% degli assunti

CARLO ALBERTO BUCCI

ROMA
PASSANO sei ore al giorno con gli occhi sgranati per intervenire se un visitatore tocca un dipinto o se un turista cade nella tomba etrusca. E invece muoiono dalla voglia di studiarle quelle opere d'arte, visto che hanno preso una laurea e spesso anche il dottorato proprio in quelle materie.

SONO i "custodi laureati", ossia almeno il 90% dei 397 neo assistenti all'accoglienza che, dopo una selezione durissima (159 mila le domande arrivate nel 2008), il ministero Beni culturali ha appena assunto per cercare di tappare la falla degli organici nei siti archeolo-

Superati i candidati diplomati. Allarme dei sindacati: siamo in carenza di personale

gici, nei musei, negli archivi, nelle biblioteche. Peccato che, al primo concorso interno, le sale si svuoteranno di nuovo: perché i "vigilantes-dottori" cercheranno di fare una progressione di carriera verso il posto per cui hanno studiato anche dieci anni. Con buona pace dei semplici diplomati, che si sono visti superare al concorso dai candidati super ferrati.

«Ho partecipato anche al bando per archeologo, in Lombardia, e sono la seconda idonea — racconta Martina Almonte, 34 anni, dottorato a Tubinga, in Germania — intanto ho vinto quello da custode e lavoro con altri tre neoassunti al Museo Pigo-

rini di Roma, ma spero che non mi facciano solo controllare il pubblico. Lo stipendio? Circa 1300 euro al mese ma con l'indennità dei turni alla fine è vicino a quello di un funzionario, circa 1500 mensili». Dice Simona Contardi, 33 anni, dottoranda, una degli 8 nuovi "archeologi custodi" in Piemonte: «Attenzione, il nostro lavoro prevede anche attività di accoglienza e comunicazione». La possibilità di lavorare

sul materiale che si deve controllare è, in realtà, a discrezione dei soprintendenti mancando una direttiva chiara da Roma. I vecchi custodi (l'età media è 58 anni) non vedono di buon occhio i giovani colleghi "secchioni". E anche i direttori chiedono spesso di rispettare le consegne: turni in sala e sicurezza, tanto che i neoassunti fanno anche un corso per il pronto intervento in caso di incendio.

A palazzo Barberini, a Roma, ne sono appena arrivati cinque, due però sono andate in maternità e non sono state sostituite. Intanto la Galleria nazionale da sabato ha aumentato le sale aperte: da 10 a 24. E la coperta è corta un'altra volta. «Ci sarebbe bisogno di più personale, certo, ed è anzi una fortuna che ci abbiano fatto bandire questa nuova gara per 397 posti» spiega Pietro Pasquali, funzionario dell'uf-

ficio concorsi del ministero. Ma di quanti custodi c'è bisogno? Nelle strutture statali «oggi sono 8.917 — spiega Gianfranco Cerasoli, segretario della Uil Beni culturali — ma ne servirebbero almeno 12 mila, una stima fatta peraltro nel 1999 quando musei e siti aperti erano molti di meno». L'emorragia è continua. E le nuove assunzioni, una goccia nel mare. «Entro dicembre saranno 800 i custodi andati in pensione

quest'anno» continua Cerasoli. Che pensa «alla difficoltà dei semplici diplomati nell'affrontare quiz ed esami duri ma anche ai laureati che, a causa della disoccupazione, si riversano su tutti i posti possibili». Il sindacalista propone: «Il ministro vari un piano per l'utilizzo straordinario del servizio civile nazionale: ne basterebbero duemila per garantire l'apertura dei musei».

Per guadagnare 19 mila 372 euro lordi l'anno, la carica dei 397 ha dovuto superare un pre-esame con 100 quiz di cultura generale, uno scritto con 12 domande, anche di diritto, e una prova orale legata alla branca prescelta (ad esempio, archeologia), ma anche di inglese e informatica. «Nel Lazio — racconta una che ce l'ha fatta, Nadia, 29 anni, laureata di Napoli — ci siamo sentiti chiedere cosa è raffigurato nella tomba del Barone di Tarquinia o gli influssi dell'arte micenea in riva al Tevere». Quasi nessuno ha saputo rispondere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

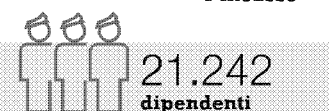


I custodi nelle regioni che hanno ricevuto rinforzi

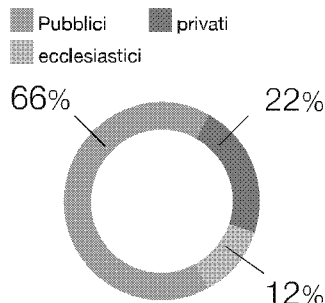
	GIÀ IN SERVIZIO	NUOVI ASSUNTI			TOTALE
		Nei siti archeologici	Nei musei	Negli archivi e nelle biblioteche	
Campania	1.972	10	5	0	15
Emilia Romagna	446	5	20	5	30
Friuli Venezia Giulia	162	5	10	1	16
Lazio	1.898	30	40	10	80
Liguria	169	2	8	0	10
Lombardia	456	8	27	6	41
Marche	274	4	9	0	13
Piemonte	389	8	27	6	41
Puglia	275	3	3	0	6
Sardegna	248	6	4	0	10
Toscana	1.270	10	65	7	82
Umbria	197	5	8	0	13
Veneto	411	8	27	5	40
TOTALE	8.167 *	104	253	40	397

* totale nazionale: 8.917 custodi

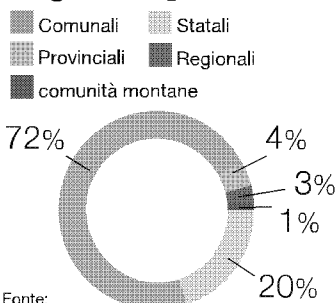
I musei in Italia



La proprietà



La gestione pubblica



Fonte:
Corte dei Conti

I nuovi custodi dei musei

L'iter concorsuale



Dopo la prova scritta e quella orale scelti

I custodi in servizio

Personale assunto dal Ministero

8.917 dipendenti in servizio

età media: 58 anni

secondo una stima sindacale del 1999 (ormai sottodimensionata)

ne servirebbero 12.000

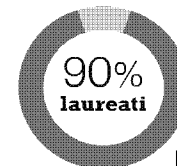
entro la fine del 2010:

800 custodi andranno in pensione



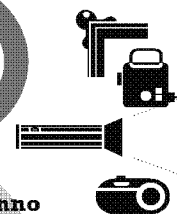
397 nuovi custodi

con mansioni di custodia in musei, aree archeologiche, archivi e biblioteche



guadagneranno

19.372 euro lordi l'anno



Irlanda, impennata dei tassi. La banca centrale chiede al governo misure «convincenti»

La Ue all'Italia: intensifichi il rigore fiscale e faccia le riforme

Rehn: «Multe quasi automatiche a chi ha deficit eccessivo»

di **ROSSELLA LAMA**

ROMA — In Europa la situazione economica resta «molto incerta». Pesano «la crescita rallentata degli Usa», e i mercati finanziari «ancora fragili». «Non siamo ancora usciti dalle secche», dice il commissario agli Affari economici e monetari Olli Rehn, a Tallin insieme a Jean-Claude Trichet per una conferenza sull'adozione dell'euro da parte dell'Estonia. L'ora «» scatterà il primo gennaio e con l'ingresso della repubblica baltica il club di Eurolandia si allargherà a 330 milioni di cittadini europei.

Un allargamento che sta creando anche qualche polemica. La crisi greca, l'impennata dei titoli di Stato irlandesi perché i mercati fiutano un vertiginoso aumento del rischio di insolvenza di Dublino, confermano ogni giorno che i destini dei paesi che adottano la moneta unica sono legati. Che le difficoltà di uno ricadono sugli altri. E che è imperativo quindi avere in conti in ordine. «Tutti i paesi stanno prendendo misure rigorose di consolidamento fiscale. Inclusa l'Italia», ha detto Rehn. Secondo il commissario «l'Italia è a rischio contagio» dell'instabilità finanziaria che agita i mercati. «L'importante è che mantenga il rigore fiscale, lo intensifichi, e si dia riforme strutturali in grado di rilanciare la crescita».

L'aumento del numero dei paesi che adottano la moneta unica deve andare di pari passo con regole più severe su deficit e debito, ha detto Rehn,

annunciato che entro fine mese la Commissione pubblicherà le sue proposte per rendere «quasi automatiche» le sanzioni per i paesi che non rispettano il patto di stabilità. L'idea è che le procedure per deficit eccessivo possano venire bloccate solo da un voto a maggioranza qualificata. Ora è richiesta, con il risultato che le eccezioni all'applicazione della procedura sono state continue.

«Le sanzioni dovrebbero essere la normale, quasi automatica conseguenza se un Paese infrange le regole e mette a rischio di suoi partner», ha detto Rehn. Il presidente della Bce, Jean-Claude Trichet, condivide la sua preoccupazione, e ha chiesto «un balzo in avanti nella governance economica europea», perché la sorveglianza sui conti pubblici «deve essere preventiva», e «affidata alle istituzioni europee, non ai mercati».

La crisi greca ha costretto l'Unione europea e la Bce ad approntare una rete di salvataggio insieme al Fondo monetario internazionale. I paesi di Eurolandia hanno messo a disposizione pro-quota più di 400 miliardi di euro. Nelle ore in cui la stessa sopravvivenza dell'euro sembrava a rischio, è stato costituito il Fondo di salvataggio per Atene. «Non si esclude che alla scadenza si possa passare ad una rete di salvataggio permanente» per i paesi di Eurolandia che dovessero pregiudicare la stabilità finanziaria dell'area.

Tra mille difficoltà il governo Papandreou sta realizzando il durissimo piano di tagli e riforme che è la condizione

posta dalla comunità internazionale per dare gli aiuti. La marcia indietro del deficit procede a tappe forzate, ma le proteste delle varie categorie interessate si susseguono. I camionisti sono in rivolta, e minacciano di occupare Atene con i loro tir se il parlamento voterà oggi la legge che liberalizza il settore.

Intanto, di fronte al nuovo balzo dei rendimenti sui titoli di Stato di Dublino (lo spread con il corrispettivo titoli tedesco ieri è balzato a 400 punti, record storico della nascita dell'euro) il governatore della Banca centrale irlandese ha esortato il governo ad accelerare con il programma di riduzione del deficit. Patrick Honohan ha auspicato che la correzione sia «convincente». Gli analisti prevedono che l'Irlanda dovrà rivolgersi alla comunità internazionale per un sostegno finanziario, e gli investitori chiedono rendimenti vertiginosi. In queste condizioni, dice il governatore, sarà difficile riportare il deficit al 3% nel 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I TIR ASSEDIANO
ATENE**

*I camionisti
protestano contro
la legge che liberalizza
il settore*



Ue: l'Italia intensifichi le misure anti-deficit

Rehn: per voi nessun contagio. Rischio-debito ai massimi per Dublino e Lisbona

ELENA POLIDORI

ROMA — L'Italia non corre nessun «rischio-contagio» ma deve mantenere il rigore fiscale e «intensificarlo», ammonisce Olli Rehn. Il Commissario Ue per gli Affari monetari colloca le considerazioni sullo stato di salute del paese in un contesto nel quale le prospettive di crescita europea sono «molto incerte nel breve termine», i mercati finanziari restano «fragili», le tensioni non si allentano. «E' chiaro che non siamo ancora usciti dalle secche», puntualizza. Non a caso, aumentano i rischi per l'Irlanda e il governatore della Banca centrale, Patrick Honohan, lancia l'allarme: serve una correzione «convincente» del deficit, il governo deve accelerare il risanamento. Inevitabilmente raggiunge nuovi record il differenziale tra i titoli irlandesi e tedeschi, i famosi, temuti spread: un ulteriore test è atteso per oggi a un'asta di titoli irlandesi. Stesso record anche per gli spread del Portogallo. Restano in tensione quelli della Grecia e della Spagna. In più, Atene rinvia di un mese gli stress test sulle banche mentre i camionisti per protesta assediano la città.

Così, proprio quando l'Estonia si appresta ad entrare nell'euro — gennaio 2011, «un momento storico» secondo il presidente della Bce — Jean Claude Trichet auspica una nuova governance europea per rafforzare il quadro istituzionale dell'Unione e assicurare un controllo ravvicinato sulle politiche economiche. Serve «un balzo in avanti» sulla questione, pungola il banchiere. E Rehn annuncia che la Ue potrebbe studiare un fondo permanente di salvataggio: l'attuale schema di aiuti dura 3 anni. Il commissario reclama «regole chiare» in fatto di sorveglianza con «sanzioni qua-

si automatiche» per chi fuoriesce dai binari, mettendo a repentaglio i partner. Nell'attesa, le tre principali agenzie di rating, Standar & Poor's, Moody's e Fitch assegnano la tripla A al meccanismo europeo per la stabilità finanziaria, (Efsf, la sigla) istituito nei mesi scorsi dai paesi Ue, dopo la crisi del debito greco.

Rehn e Trichet parlano da Tallinn, alle celebrazioni per l'imminente ingresso dell'Estonia nell'euro. La loro analisi colima. Entrambe, di fronte a prospettive economiche incerte, con la ripresa Usa che rallenta e i mercati finanziari ancora fragili, esortano i partner a non abbassare la guardia. L'invito vale anche per l'Italia: «Sono sicuro che terrà sotto controllo il suo debito pubblico», esordisce il commissario. «L'importante è che ora realizzi i suoi programmi di consolidamento fiscale con

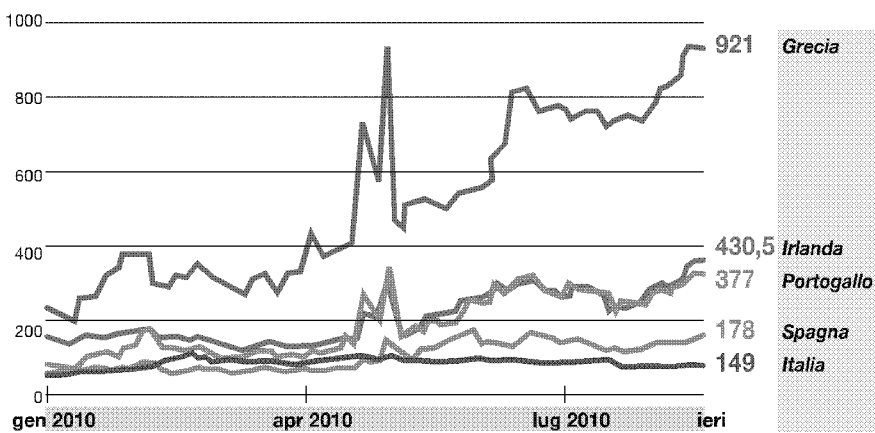
piena determinazione, mantenga il rigore fiscale, lo intensifichi, e si dia riforme strutturali in grado di rilanciare la crescita». Trichet va oltre: per tutti servono misure «il più possibile preventive» di sorveglianza dei conti. Il richiamo ha a che fare col fatto che a fine mese sarà pronta la bozza di riforma Ue per rivedere le sanzioni ai Paesi che non rispettano i criteri di Maastricht. Si punta a procedure di deficit eccessivo proposte dalla Commissione che potranno essere bloccate solo a maggioranza qualificata e non avranno più bisogno dell'attuale unanimità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Proposto un fondo permanente per i salvataggi. Trichet: nuova governance europea

Gli spread dei debiti sovrani

Differenza in punti base con i bund tedeschi



Fonte: Bloomberg



LA BANCA CENTRALE DI DUBLINO: BILANCIO STATALE A RISCHIO DOPO I MOLTI SALVATAGGI NEL CREDITO

Eurolandia, tornano i timori per l'Irlanda

Un rating da "tripla A" per il fondo salva-euro

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

L'unica buona notizia è che le grandi agenzie di rating, le stesse che Bruxelles ha duramente accusato di aver dato una bella mano alla crisi finanziaria, ritengono che l'Ue si sia dotata di uno strumento anticrisi affidabile. Ieri hanno affibbiato una tripla A all'European Financial Stability Facility (Efsf), il fondo da

**Promossa la rete
di sicurezza europea
da 440 miliardi creata
dopo la crisi greca**

440 miliardi disegnato in maggio per intervenire nella crisi greca e garantire la possibilità di assistere chi venga a trovarsi nei guai. Il problema, però, è che i candidati al salvataggio, almeno nella effervescente testa degli speculatori, sono parecchi. C'è la Grecia, sempre al centro di voci di ristrutturazione del debito, c'è il Portogallo e c'è l'Irlanda che, a furia di salvare le banche, rischia di avere un deficit fuori controllo. Di qui ad essere accusata di un «possibile default» il passo è breve.

I mercati sobbalzano, l'Europa cerca una ispirazione. Il governatore della Banca centrale irlandese, Patrick Honohan, ha dato all'allarme chiedendo al governo del centrista Brian Cowen di accelerare la correzione delle finanze pubbliche. La tendenza dimostra che Dublino rispetterà l'impegno europeo di portare deficit al 3% del Pil entro il 2014 soltanto se «la crescita economica sarà in linea con le previsioni». Cosa che, a questo punto, non è più probabile.

La cartella clinica non promette una rapida guarigione.

Il differenziale tra i bond decennali irlandesi e il corrispettivo tedesco ha raggiunto i 391 punti. Secondo gli analisti, Dublino sarà costretta a rivolgersi alla comunità internazionale per un sostegno finanziario, circostanza che viene negata con forza. «I costi sostenuti da Dublino per salvare il sistema bancario irlandese non spingeranno il governo a chiedere aiuto all'Ue e al Fmi», ha assicurato il ministro delle Finanze Lenihan.

L'Europa fa il pesce in bari, come da copione. Il commissario agli Affari economici, Olli Rehn, ribadisce «piena fiducia» nella capacità dell'Irlanda di gestire i problemi delle banche. Il suo portavoce aggiunge che Dublino sta lavorando nel rispetto dei piani, cosa a cui non crede quasi più nessuno. Oggi prova dei mercati, con il collocamento sul mercato di obbligazioni per almeno un miliardo: il prezzo spuntato sarà la misura della fiducia.

L'amministratore delegato

**Il commissario Rehn:
bene i conti dell'Italia
ma bisogna insistere
con la politica del rigore**

dell'Efsf, Klaus Regling, ostenta comunque tranquillità: «Tutti i Paesi dell'Eurozona vanno nella giusta direzione per quanto riguarda la riduzione dei deficit di bilancio; non sarà necessario rendere operativo il programma di emissioni a lungo termine del Fondo».

A sua volta il commissario Rehn commenta che «le prospettive economiche dell'Unione restano molto incerte», però l'Italia merita fiducia: «Sono sicuro che terrà sotto controllo il suo debito pubblico. L'importante è che mantenga il rigore di bilancio».



Tar Lombardia rinvia alla Corte di giustizia

Tributi locali, parola all'Ue

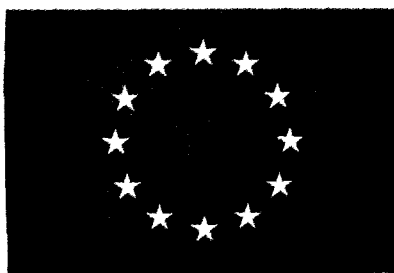
Alla Corte di giustizia Ue l'ardua sentenza sulla compatibilità con i principi comunitari delle norme italiane (art. 32, comma 7 bis del decreto legge n. 185/2008, convertito nella legge n. 2/2009) che hanno elevato a dieci milioni di euro il capitale sociale minimo delle società che vogliono concorrere all'affidamento dei servizi di liquidazione, accertamento e riscossione dei tributi locali. A ricorrere ai giudici di Lussemburgo è stato il Tribunale amministrativo regionale della Lombardia, che ha trasmesso gli atti per ottenere una pronuncia pregiudiziale ritenendo le norme nazionali in contrasto con i principi di necessità, ragionevolezza e proporzionalità previsti dal Trattato Ue.

La controversia che ha dato origine alla domanda (Causa C-358/10) riguarda un bando di gara del febbraio 2009 con cui il comune di Baranzate (Mi) aveva indetto una proce-

dura aperta, da aggiudicarsi con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, per l'affidamento in concessione per cinque anni (fino al 2014) del servizio di gestione, accertamento e riscossione di tutta una serie di tributi comunali (imposta comunale sulla pubblicità, diritto sulle pubbliche affissioni, compresa l'affissione dei manifesti, Tosap). Fra i requisiti di partecipazione (il cui difetto era sanzionato con l'esclusione dalla gara), era prevista

l'iscrizione all'Albo dei soggetti abilitati ad effettuare attività di accertamento e riscossione tributaria, istituito presso il ministero delle finanze. Alla verifica della documentazione prodotta dai concorrenti, risultava che la società che poi ha fatto ricorso al Tar, non aveva provato il possesso del requisito di cui all'art. 32, comma 7 bis del dl n. 185/2008 (capitale sociale pari a dieci milioni di euro interamente versato). E per questo era stata esclusa.

© Riproduzione riservata



Da Bei oltre 500 milioni: «Più investimenti per Pmi e green»

Nuova doppia linea di credito tra la Banca europea e Unicredit. Risorse per 350 mln vanno alle imprese e 200 mln all'energy

SOFIA FRASCHINI

Dopo il leasing europeo concesso a giugno, ieri la Banca europea per gli investimenti (Bei) ha messo a disposizione di Unicredit due prestiti da 550 milioni di euro. L'obiettivo dell'accoppiata italo-europea è sempre quello di supportare gli investimenti e, in questo caso, quelli delle piccole e medie imprese italiane, oltre a progetti nei settori delle energie rinnovabili. Nel dettaglio i nuovi accordi prevedono risorse per 350 milioni da destinare al finanziamento degli investimenti delle aziende e 200 milioni a supporto delle energie rinnovabili e dell'efficienza energetica. Entrambe le linee, veicolate tramite Unicredit Leasing, sono garantite dalla capogruppo Unicredit.

Solo nell'ultimo anno, la collaborazione già «rodada» tra le parti, ha consentito alla società di leasing di mettere a disposizione delle imprese italiane oltre 1 miliardo di euro di fondi Bei. Questa operazione segue inoltre quella di giugno in Europa. In quel caso, la Banca europea degli investimenti ha for-

nito finanziamenti da 360 milioni di euro alle filiali di Unicredit leasing in Germania, Repubblica ceca, Ungheria e Slovacchia. In particolare il finanziamento tedesco ammonta a 150 milioni, quello slovacco copre circa 70 milioni di euro. Anche nel caso europeo, i finanziamenti sono nati per favorire dei progetti di leasing per le piccole e medie imprese della zona. L'operazione si inserisce nel piano complessivo di sostegno alle imprese dell'Europa centro-orientale fornito dai più grandi finanziatori della zona come la Bei, l'Ebrd e la Banca Mondiale. «Siamo molto soddisfatti delle operazioni annunciate», ha commentato Dario Scannapieco, vicepresidente della Bei responsabile per le operazioni in Italia, Malta e Balcani Occidentali - rafforzano l'attività consolidata con il nostro partner Unicredit in Italia, nell'Unione Europea e nei Paesi limitrofi. E nel nostro Paese, permetteranno di supportare le imprese italiane in un momento strategico in cui occorre consolidare i segnali di ripresa dell'economia».



Marcegaglia: «È ora di tagliare le tasse» Ma l'Ue dice no: «Serve rigore fiscale»

Il presidente di Confindustria chiede al governo di alleggerire la pressione su imprese e lavoratori
Il commissario agli Affari economici, Rehn: «Prospettive incerte. Bene l'Italia, ma non abbassi la guardia»

FRANCESCO NATI

Emma Marcegaglia torna alla carica sul Fisco, chiedendo al governo un intervento immediato per tagliare le tasse a lavoratori e imprese. Ma la Ue ge-la il presidente della Confindustria, avvertendo che al momento non ci sono spazi per allentare la linea di rigore intrapresa dall'Italia in materia fiscale. «Almeno una parte degli introiti derivanti dalla lotta contro l'evasione - ha detto ieri Marcegaglia - dovrebbe essere usata dal governo per tagliare la pressione fiscale che grava su imprese e lavoratori». Si tratta di «un problema fondamentale - ha aggiunto - la cui soluzione può anche passare per una redistribuzione del carico». Il leader degli industriali ha affrontato poi il tema del federalismo fiscale. «Lo riteniamo una riforma importante - ha detto - purché porti alla riduzione di spesa pubblica improduttiva, sprechi ed enti inutili. Oggi si dice che probabilmente nel futuro ci sarà un provvedimento secondo cui gli amministratori che non rispettano i conti, soprattutto quelli sanitari, diventeranno ineleggibili: ci sembra una cosa molto giusta e importante che chiediamo da tempo». Infine, lo sviluppo. «La crescita - ha sottolineato Marcegaglia - viene da una serie di riforme che vanno portate avanti senza più indugi, senza più perdere tempo perché il Paese ne ha bisogno».

Ma da Bruxelles è arrivata una doccia fredda per il presidente della Con-

findustria. Le prospettive economiche dell'Unione europea restano «molto incerte e non si può abbassare la guardia», ha spiegato il commissario agli Affari economici Ue, Olli Rehn, aggiungendo che nel panorama europeo l'Italia merita fiducia. «Sono sicuro che terrà sotto controllo il suo debito pubblico - ha aggiunto - l'importante è che ora realizzi i suoi programmi di consolidamento fiscale con piena determinazione» e «mantenga il rigore fiscale, lo intensifichi, e si dia riforme strutturali in grado di rilanciare la crescita». Per Bruxelles, insomma, non ci sono margini per un taglio delle tasse in questa particolare fase congiunturale. Più in generale, il commissario europeo ha spiegato che la ripresa europea «ha guadagnato velocità» ma, nonostante la buona crescita del secondo trimestre, «le prospettive nel breve termine sono molto incerte». Pesano la crescita «rallentata» negli Usa, e la fragilità dei mercati finanziari in Europa, con l'Irlanda al centro di una nuova potenziale tempesta. A far-gli eco è stato ieri pure il presidente della Bce, Jean-Claude Trichet, invitando anch'egli tutti gli Stati dell'Unione europea a «non abbassare la guardia» e a implementare con la massima efficacia misure «il più possibile preventive» di sorveglianza sui conti. Un invito che non arriva a caso: a fine mese sarà pronta la bozza di riforma Ue per rivedere le sanzioni europee ai Paesi che «sgarrano» sui criteri di Maastricht.



I cantieri europei in ginocchio bruciati 40 mila posti di lavoro

**Pesa la crisi degli ordini
e la concorrenza di Cina
Sud Corea e Giappone
Appello del settore all'Ue**

FABIO POZZO

È la cantieristica navale europea, e non solo quella italiana, ad essere drammaticamente a corto d'ossigeno.

Il comparto ha bruciato - tra licenziamenti e ammortizzatori - quasi 40 mila posti di lavoro dall'inizio del 2009, cioè il 20% della forza lavoro (180 mila addetti). Alcuni stabilimenti si sono riconvertiti ad altri settori, con una pianta organica ridotta: il cantiere Nordseewerke del gruppo Thyssen, ad esempio, ora costruisce componenti per parchi eolici offshore, così come parte delle aree del cantiere di Odense. Una ventina di scali sono già alla canna del gas, senza commesse o con ordini a scadenza 2011. In particolare quelli turchi, che hanno visto frenare

bruscamente il boom che li aveva incoraggiati ad ampliare la loro offerta dalle riparazioni alle costruzioni ex novo. Altri cantieri ancora, pur avendo un orizzonte più lungo del 2011, sono sotto utilizzati. Quelli polacchi e croati hanno già tirato invece giù la saracinesca e sono stati messi in vendita.

Le ragioni di questo generale passo all'indietro? La crisi economia mondiale, che ha tagliato gli ordini di nuove navi (con punte sino a -80%). Ma anche la forte crescita della capacità produttiva dei cantieri cinesi, sudcoreani e giapponesi, accompagnata - sostengono i player europei - da pratiche distorsive ai danni dei competitor occidentali.

C'è poco da fare. Gli scali del Far East hanno già conquistato le costruzioni di naviglio tradizionale, dalle portacontainer alle petroliere. L'Europa, su questo fronte, ha già perso la battaglia: paga non tanto la differenza del costo di manodopera (non è determinante), quanto quella della maggiore flessibilità, della minore conflittualità, della miglior impiantistica e in definitiva della più alta capacità produttiva.

Il vecchio Continente può soltanto competere, e sopravvivere, nei mercati di nicchia, di alta specializzazione come le navi da crociera, i cruise-ferry e le unità militari. Ma a determinate condizioni, a cominciare, e il discorso vale per l'Italia, dall'adeguamento infrastrutturale. Servono poi, è il settore lo ha detto chiaro al Parlamento europeo nel giugno scorso, forti politiche di sostegno, coordinate da Bruxelles e non lasciate ai singoli Stati (alcuni dei quali, comunque, è il caso della Francia con gli scali Stx di St. Nazaire, si sono rimboccati le mani aderendo agli aumenti di capitale): ecobonus, finanziamenti per l'innovazione, azioni anti-dumping, ammortizzatori sociali e fondi per la formazione... Diversamente, la cantieristica europea perderà la guerra.



Vari

Fincantieri ha debuttato sabato scorso nel settore dei megayacht varando uno yacht di 134 metri. Impostato un altro di 140



Giustizia, l'obiettivo prioritario rimane il Lodo Smentita la scorciatoia sul reato di corruzione

DA ROMA

Forse la tentazione di prendere la scorciatoia giudiziaria c'è, ma dalle parti del Pdl la smentiscono in modo che più secco non si può: «Non c'è allo studio, in nessuna forma, una modifica relativa alla corruzione in atti giudiziari», ha scandito Enrico Costa, capogruppo del Pdl in commissione Giustizia della Camera. Già, perché tra le possibili soluzioni alle urgenze giudiziarie del premier Silvio Berlusconi, si era fatta strada l'ipotesi di un emendamento al disegno di legge anti-corruzione (al Senato, il termine per la presentazione delle proposte scade lunedì prossimo), oppure alla legge che ratifica la Convenzione di Strasburgo, per abbassare da 8 a 6 anni la pena prevista per il reato di corruzione in atti giudiziari attribuito a un citta-

dino non pubblico ufficiale.

Il risultato sarebbe la decadenza, per sopravvenuta prescrizione, delle accuse rivolte al presidente del Consiglio nel processo Mills. La smentita di Costa si è resa necessaria per alcune indiscrezioni filtrate nella giornata di ieri, che hanno subito messo in allarme il Partito democratico. «Ci risiamo, ogni occasione è buona per tornare al processo Berlusconi-Mills», ha commentato Donatella Ferranti. E la sua compagna di partito Silvia Della Monica ha aggiunto: «Se fosse vera questa notizia, saremmo di fronte all'ennesima legge *ad personam*». Ma, probabilmente, il tentativo di riavvicinamento in corso tra berlusconiani e finiani in materia di giustizia passerà esclusivamente (o quasi) per il Lodo Alfano costituzionale, che ripristinerebbe lo "scudo penale" per il capo del governo.



Enrico Costa

prescrizione

Costa (Pdl) esclude modifiche a favore del Cavaliere

